martedì 8 marzo 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4° n° 56
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Si apre all'insegna del confronto con gli studenti la Conferenza della Flm

Iniziata a Firenze la IV assemblea nazionale dei metalmeccanici - Introduzione di Pio Galli con una relazione ampia non senza note autocritiche ma nel complesso propositiva - Iniziato nel pomeriggio l'atteso confronto con le forze studentesche

8 MARZO '77: RIFIUTIAMO L'OMAGGIO RITUALE A UN'«EMANCIPAZIONE» IMPOSSIBILE

8 marzo 1977, 8 marzo nella crisi. Quella che è spesso apparsa come una scadenza rituale - la «festa delle donne», o l'omaggio alla lotta per l'emancipazione - mostra tutti i suoi nodi.

È proponibile alle donne la strada dell'emancipazione? E l'emancipazione cos'è? Queste sono le domande che una grossa parte del movimento femminista, che molte donne organizzate sui luoghi di lavoro, nel sindacato, si stanno ponendo. La strada è quella nostra, l'autocoscienza, il partire da noi e dai nostri problemi, è una strada che ci porta a scontrarci direttamente anche con un mondo che non è mai stato nostro, il mondo della produzione, dell'economia, della politica.

Anche emancipazione non è una parola nostra. È una parola coniata dagli uomini, è la «parità» che ci è offerta sul loro modello, in una lotta che ci vede partire svantaggiate, che ci costringe a misurarci, da sole, con i loro valori, che ci isola e ci divide dalle altre donne.

Molte di noi ne hanno percorso le tappe. L'emancipazione economica è senza dubbio una condizione importante per poter affrontare la nostra oppressione nella famiglia, ma non ci basta se il lavoro riproduce continuamente il nostro ruolo e il nostro doppio sfruttamento. L'emancipazione sul lavoro [la professionalità, la carriera] passa per una competitività tutta individualistica e maschile che ci espone a nuove mille contraddizioni. L'emancipazione intellettuale e politica ci costringe a fare i conti con una cultura, con modelli di organizzazione e di partito, che ci escludono. Il nostro ruolo principale, da sempre relegato nel privato, riemerge con forza: sull'affettività, sulla dipendenza dall'uomo, sulla maternità, nessuna emancipazione è possibile, nessun modello maschile ci indica una via d'uscita. Per conquistare una vera «autonomia», di soggetti sociali e politici ci troviamo ad affrontare un mondo che appare completamente nuovo e inesplorato, che non è mai stato affrontato da nessuno dei soggetti che hanno finora fatto la storia.

E ci accorgiamo che a partire da noi possiamo ridefinire su basi nuove anche la lotta per il lavoro, per i servizi sociali, per il controllo della salute, la conoscenza del nostro corpo, per una politica che ci comprenda.

È una strada appena iniziata, ma è l'unica che ci può condurre a fare storia, ad affrontare il nostro essere sociale. È una strada rivoluzionaria, cui siamo indirizzate da un profondo bisogno di liberazione, dalla verifica che le altre strade ci ributtano adosso tutto il peso delle nostre contraddizioni.

La prima, quella indicata dai padroni e dalla Dc, è la strada del ritorno all'indietro. Attacco all'occupazione, assenza di sbocchi di lavoro per le donne e per i giovani, attacco ai consumi e riduzione del reddito, espansione del lavoro nero e a domicilio, del part-time, attacco ai servizi sociali [decreto Stammati], attacco ideologico attraverso la crociata che parte dall'aborto per arrivare alla maternità e alla famiglia... Tutto questo ha un significato ben preciso: rinchiuderci nella famiglia [o in un mercato del lavoro di serie B] per consentire al capitalismo di usare la crisi contro i proletari, riuscendo contemporaneamente a ridurre i consumi e i redditi [riferiti sempre, non a caso, alla famiglia e non ai singoli individui] e ad aumentare il saggio di profitto dei capitalisti [lavoro nero, straordinario, part-time]. Come donne restiamo inchiodate al nostro duplice ruolo: da una parte quello perenne di forza-lavoro di riserva, che si può usare in modo elastico proprio perchè può essere ricacciata nel suo alveo naturale, dall'altro quello di riproduttrici della forza-lavoro che svolgono una mansione non riconosciuta e tuttavia necessaria [la maternità, il lavoro domestico].

L'alternativa che ci viene proposta dai partiti della sinistra è quella di un'emancipazione impossibile. Il lavoro per tutti, i servizi sociali garantiti dallo Stato, rientrano in una prospettiva riformista che, in quanto prospettiva di razionalizzazione del capitalismo, non è praticabile oggi.

Il Pci invita le donne a farsi carico della «morale dell'austerità» all'interno di un «piano a medio termine» che si propone di eliminare gli sprechi, le rendite, i parassitismi, le diseguaglianze. A noi donne - viste contemporaneamente come vittime e come parassite, perchè improduttive, degli squilibri generati dalla crisi - si propone la strada dell'inserimento disciplinato in una politica dei due tempi che ci chiede lo «spirito di sacrificio» oggi per offrirci l'emancipazione domani.

Dunque, proprio mentre gli effetti della crisi ci ributtano con violenza nel nostro «privato» [rivalutazione della famiglia, impossibilità di lavorare se non in mansioni precarie e dequalificate, aumento del lavoro casalingo, per far fronte alla riduzione dei consumi, sul piano ideologico recupero dei «valori femminili» per farci accettare l'emarginazione nostra, dei giovani, dei vecchi, per farci accettare il ruolo della famiglia come elemento che ammortizza le tensioni e le contraddizioni sociali] la prospettiva che ci viene offerta per non tornare indietro è quella di diventare come gli uomini, di subordinarci alle soluzioni che loro - sindacato, partiti, economisti - troveranno per noi.

Questo ci chiede chi ci dice che è ora di finirla con il privato e l'autocoscienza, che è ora di lottare sui «grandi obiettivi» per incidere nella storia.

Per noi questo, soprattutto oggi, è impossibile.

Altrettanto impossibile è pensare che dalla pura somma dei nostri vissuti individuali noi possiamo ricostruire il nostro essere sociale.

La strada nuova, autonoma, che abbiamo trovato insieme è quella di affrontare con il nostro strumento - l'autocoscienza, il partire da noi e dalle nostre contraddizioni - il nodo che separa per tutte noi il «pubblico» dal «privato»: la famiglia che determina storicamente e strutturalmente il nostro ruolo sociale.

Chiedere il lavoro a partire dalla coscienza della nostra oppressione nelle mura domestiche; chiedere gli asili a partire dal rapporto contraddittorio che abbiamo con i figli, fatto di affettività ma anche di ossessività e di sensi di colpa; chiedere la qualifica o la professionalità a partire dalla coscienza della nostra emarginazione sul lavoro, non è la stessa cosa rispetto al chiedere investimenti, programmazione, ristrutturazione.

Nel primo caso ci avviamo sulla strada della liberazione, del controllo, dell'autodeterminazione, di un'autonomia che ci condurrà collettivamente ad essere persone e soggetti sociali; nel secondo ci avviamo alla sconfitta sulla base delle «leggi ferree» del capitalismo e del profitto. Per questo l'emancipazione non ci basta, nè come obiettivo nè come primo passo.

1.250 delegati, arrivati da tutta Italia, moltissime rappresentanze di studenti universitari. Oggi si è aperta a Firenze la 4ª Conferenza nazionale dei delegati metalmeccanici. Fuori un imponente schieramento delle forze dell'ordine (i giovani, gli studenti evidentemente fanno proprio paura!). Dentro un controllo attento, rigido, da parte dei compagni del servizio d'ordine, ma nonostante «l'apparenza ufficiale» abbastanza asettica (niente bandiere rosse nel modernissimo palazzo dei congressi) si respira nella sala l'aspettativa, l'incertezza, le speranze dei lavoratori che sono arrivati qui non come ad una scadenza rituale ma per ritornare in fabbrica fra tre giorni con le idee più chiare, con un programma che permetta di ripartire all'offensiva.

Ci sono le donne, le delegate, che domani porteranno la loro voce nella sala su alcuni temi cruciali (occupazione, rapporto donna-sindacato). Ci sono gli universitari che hanno alle spalle un dibattito intenso e anche aspro nelle assemblee di facoltà. Ci sono gli operai che hanno in piedi lotte dure sulle vertenze aziendali e si sono dovuti scontrare negli ultimi tempi non soltanto con l'arroganza della controparte, ma anche con i limiti e i vincoli posti dall'alto dalle confederazioni.

La relazione letta da Pio Galli della segreteria nazionale, ha toccato temi vastissimi. Una relazione propositiva, in cui non sono mancate le note autocritiche. Alla base la valutazione del momento che stiamo attraversando: *«Siamo nel vivo di una crisi grave, in presenza di un attacco fra i più duri alle conquiste della classe operaia, e al potere del sindacato in fabbrica. Nessuno può illudersi che la sua riuscita dalla crisi e la sconfitta da tale attacco possa realizzarsi con un movimento sindacale diviso, debole nell'unità d'azione, scettico e rassegnato rispetto al conseguimento dell'unità organica».*

«La crisi - ha detto Galli - *ha messo in moto processi congiunti di inflazione e di caduta dell'attività produttiva, con gravi conseguenze per l'occupazione. La svalutazione della lira nei prossimi mesi del '76 ha dato spazio alla crescita della produzione industriale, mentre la ristrutturazione ha consentito di realizzare questa crescita premendo sui livelli di utilizzazione, sulla capacità produttiva e attraverso consistenti incrementi della produttività per occupato».*

Gli obiettivi indicati come prioritari per la battaglia per uscire dalla crisi, possono sinteticamente riassumersi in tre:
1) lo sviluppo e la riqualificazione dell'agricoltura;
2) Il riassetto delle partecipazioni statali;
3) l'approvazione di una «vera» legge per la riconversione industriale.

A proposito delle vertenze aziendali, Galli ha affermato che *«le piattaforme presentate e da presentare vanno perseguite nella loro integrità, respingendo qualsiasi logica di subordinazione alla politica della Confindustria e del padronato, il quale intende utilizzare l'accordo recentemente firmato nel senso dell'«oggi decido io»».*

Note autocritiche ha avuto la relazione nell'affrontare il problema dei rapporti fra base e vertice: *«in questi ultimi mesi ci siamo limitati troppo a chiedere senza avere e poco abbiamo imposto con la lotta. Dipende anche da ciò, oltre che dall'allentamento della pratica democratica della partecipazione, il logoramento del rapporto fra operai e strutture del sindacato».*

Rispetto al governo Andreotti: *«vanno irrigidite le posizioni, dando vita a specifiche iniziative di lotta. I recenti decreti sono da respingere totalmente. Nel contempo va chiarito che il disegno del padronato, noi lo vogliamo battere all'origine, cioè, nelle grandi fabbriche, passando con la lotta sui temi degli investimenti e dell'occupazione al sud,*

segue a pag. 8

Liliana Belletti

L'arresto di sei compagni a Roma è solo l'ultima delle provocazioni di Cossiga

Imputazioni gravissime di «concorso in omicidio» confermano che la polizia e il governo cercano molti «casi Panzieri» - La violenza del potere scatenata contro la straordinaria mobilitazione della sinistra contro la condanna a Fabrizio - 10.000 in piazza

Roma, 7

Di nuovo un divieto a scendere in piazza per il movimento degli studenti, per la sinistra. Di nuovo una provocazione aperta, decisa dal ministro degli interni Cossiga, che ha posto in stato d'assedio la capitale col chiaro intento di giungere ad una prova di forza.

La prova di forza c'è stata: più di diecimila compagni hanno manifestato per le vie di Roma, contro l'infame condanna inflitta al compagno Panzieri, a 9 anni e 6 mesi per «concorso morale in omicidio», sconfiggendo l'azione repressiva della polizia e dei carabinieri.

Subito dopo la sentenza di condanna per Fabrizio, tutti i democratici, gli antifascisti, i compagni, hanno sentito l'esigenza di scendere in piazza per manifestare tutto lo sdegno e la rabbia.

Cinquemila compagni si erano radunati, venerdì sera, nell'aula magna di Giurisprudenza, per decidere le iniziative di mobilitazione. Alla indignazione dei compagni per la sentenza si aggiungeva quella per l'azione «squadristica» della polizia contro i compagni presenti in aula al momento della lettura della condanna.

L'assemblea dell'università convoca una manifestazione cittadina, pacifica e di massa, per il giorno successivo, sabato, con partenza da piazzale delle Scienze, e corteo fino a Regina Coeli.

La mattina viene notificata alla questura di Roma la manifestazione: telefonate all'ufficio politico confermano che la manifestazione è autorizzata fino al ponte Garibaldi.

Alle 16.30 al piazzale delle Scienze si concentrano migliaia di compagni, ma insieme a loro si concentrano più di mille agenti e carabinieri in pieno assetto di guerra, bloccando tutte le strade. Il responsabile della questura comunica il divieto di svolgere il corteo; i compagni contrattano proponendo diversi percorsi; ma l'ordine di bloccare la manifestazione viene da Cossiga stesso, dal governo.

Per il movimento questo divieto è inaccettabile; il corteo si deve fare comunque. Intanto le migliaia di compagni si organizzano in corteo e si apprestano a partire; a questo punto un plotone di carabinieri avanza minacciosamente, carica i compagni sotto il Cnr mentre sono in corso perquisizioni nei confronti di tutti coloro che confluiscono nella piazza. Dal corteo partono bordate di fischi; la polizia risponde con lancio di candelotti e colpi di pistola. I compagni rispondono con sassi e fondano le prime barricate dentro la città universitaria. L'indicazione per

segue a pag. 8

Claudio Gerino

La repressione non piega il movimento, ma conquista il consenso del Pci

Il divieto imposto dal Ministero degli Interni, dal ministro Cossiga, di svolgere la manifestazione indetta dal movimento universitario per la liberazione del compagno Panzieri, rappresenta un'ulteriore tappa nell'attacco che il governo Andreotti e la Dc stanno portando all'opposizione popolare contro la politica dei sacrifici.

È una tappa importante per la Dc e il governo perchè quest'ultimo ha, da un lato, imposto una prova di forza verso il movimento, dall'altro ha consolidato ad un livello superiore, strumentalizzandola apertamente, la politica delle atensioni dei partiti della sinistra storica.

Da una parte il governo Andreotti ha cercato di dimostrare di essere capace di reprimere duramente l'opposizione alla sua politica [illegible] sul terreno dell'ordine pubblico e della criminalizzazione delle lotte; dall'altro ha tastato il terreno riguardo alla disponibilità della sinistra riformista, in primo luogo del Pci, ad accettare la ghettizzazione di un movimento, la sua criminalizzazione forzata in nome della stabilità del quadro politico.

Sul terreno della repressione il governo ha subìto una prima importante sconfitta, in quanto il movimento sabato ha saputo imporre l'obiettivo che si era prefissato, cioè quello di svolgere il corteo nel centro, contro il governo delle astensioni, contro la condanna a Panzieri, contro il questore di Roma e le squadre speciali. Invece sul terreno della disponibilità della sinistra storica ad appoggiare anche la repressione violenta il governo può verificare un ulteriore passo avanti.

È allucinante la posizione assunta dal Pci: questo partito non si pone più nell'ottica tradizionale» la protesta per l'incredibile condanna al compagno Panzieri, come già in altre occasioni aveva tentato di fare.

Tutt'altro: ha completamente «dimenticato» i diecimila compagni in piazza, li ha bollati di squadrismo, scordandosi che quello che si è svolto è un corteo pacifico e di massa e che solo la polizia ha creato gravissimi incidenti; per di più ha avallato le veline della questura sui colpi d'arma da fuoco, tacendo sulle raffiche continue di mitra che gli agenti sparavano contro i compagni.

Non una parola ovviamente sui divieti della Questura. In secondo luogo c'è l'uso che il governo fa di questa posizione assunta dal Pci. È un uso che punta tutto al rafforzamento della Dc, al suo ricostituire un ruolo egemone all'interno del quadro politico, a imporre un'ulteriore svolta a destra del paese, a garantire infine il modificarsi verso destra del quadro istituzionale; in sostanza preparare le basi di un ricambio del governo Andreotti che, sul ricompattamento della base sociale del gruppo dominante capitalistico, garantisca la sconfitta del fronte anticapitalistico e imponga una ristrutturazione eco-

segue a pag. 3

Claudio Gerino
Ivan Fantasia

Scandalo Lockheed: Leone chiamato in causa come imputato

Il Presidente della Repubblica torna al centro della vicenda - Già da Presidente del Consiglio, si sarebbe prodigato per gli amici Lefebvre - L'intervento di Spagnoli e del compagno Corvisieri

Le Camere riunite a Montecitorio hanno proseguito anche ieri la discussione della vicenda Lockheed con diversi interventi, tra i quali quello del fascistain doppio petto Nencioni, che ha significativamente difeso Gui.

Ma senz'altro più importante ed interessante si è dimostrata la riunione di sabato scorso, in cui si sono succeduti interventi che hanno chiarito in modo ancora più circostanziato le responsabilità, di Gui, Tanassi e Rumor, come nell'intervento svolto dal vice-presidente della Commissione Inquirente, il comunista Spagnoli.

Spagnoli, ha rifatto, praticamente da capo, tutta la storia della corruzione, portando degli elementi nuovi e finora rimasti in prte sconosciuti. La Lockheed entrò pienamente in azione in Italia dopo che la sua concorrente francese Breguet- riuscì ad imporre il suo modello, al posto dell'aereo antisommergibile P3 della casa americana. Anche questo, ovviamente fu conseguito col sistema di premere sugli uomini giusti con considerevoli tangenti.

Spagnoli ha inoltre raccontato delle cosiddette «visite di cortesia» fatte a Rumor e Gui da uomini della Lockheed. Rumor, si incontrò col Presidente della Società americana Kotchian, alle 7,30 di una mattina di marzo, quando era già Presidente del Consiglio. Gui, si incontrò invece con Kotchian due giorni dopo la strage di Piazza Fontana, il 14-12-69, nella sede delMinistero della Difesa. Presente ad entrambi gli incontri, dove si misero a punto gli estremi della corruzione, il signor Ovidio Lefebvre, agente in Italia per conto degli americani.

Da soli, senza interpretiufficiali, i due passavano così le loro domeniche o le loro ore libere. Dopo quelle visite i risultati non si fecero attendere e milioni e dollari cominciarono a giungere puntuali. «Erano per il Ministro della Difesa, perchè gli americani trattavano solo con chi poteva decidere», ha precisato Spagnoli». «Non è possibile dividere Gui da Tanassi, l'operazione è unica, solo gli stadi sono diversi». Alla fine della sua esposizione ha chiesto per i due corrotti il rinvio davanti alla Corte Costituzionale.

L'intervento del compagno Silverio Corvisieri ha centrato molto giustamente il peso delle sue considerazioni sulle responsabilità oltre che degli imputati di tutto quanto il regime democristiano a cominciare dal Presidente Leone:» Questi Lefebvre e il loro clan non sono dei millantatori, ma amici degli amici di Leone, anzi suoi amici personali». Interrotto, come già Mimmo Pinto, dalle urla e dalle isteriche reazioni che si levavano dai banchi democristiani, Corvisieri non ha mancato di porre con evidenza la lunga serie di scandali e ruberie della gestione Dc del potere.

A proposito di Leone ha poi concluso: «se questo Presidente non fosse stato eletto coi voti determinanti dei fascisti, forse avrebb* avuto la sensibilità di dimettersi. Invece, come avete visto, sta ancora lì».

Leone al tempo dell'affare degli aerei antisommergibili era presidente del Consiglio e Antonio Lefebvre si rimise a lui perchè evitasse, con opportuni passi verso Gui e il capo di stato maggiore Ciarlo, l'acquisto degli aerei francesi. Non ci riuscì ma l'esperienza servì in seguito pr perfezionare la tecnica delle buste.

Leone riprende quindi posto tra i colleghi di partito, nel ruolo di coimputato di rango, pari almeno a quello di un illustre accusato: Bernanrdo d'Olanda.

Ieri è intervenuto anche il socialista Cipellini che si è anch'esso associato a favore del rinvio davanti alla Corte di Gui e Tanassi. Oggiintanto si sono svolti a Roma i funerali, nella chiesa di San Lorenzo fuori le Mura, delle vittime romane della sciagura Lockheed di Pisa.

Con la solita sfrontatezza usata in queste occasioni, Lattanzio non ha mancato di «rinnovare il suo cordoglio alla Famiglia militare ed ai familiari dei giovanissimi allievi caduti nell'adempimento del loro dovere».

Migliaia di disoccupati, studenti e precari in corteo a Napoli

Napoli, 7

Stamane, lunedì, alle 10 si erano dati concentramento all'Università Centrale i disoccupati della scuola, quei lavoratori che in questi giorni vengono pesantemente colpiti dalla circolare 69, emessa il 17 febbraio scorso dal Provveditore agli studi della provincia di Napoli, il dc Maurano. «No ai licenziamenti», «Maurano, fascista, sei il primo della lista»: gli slogan cominciavano a risuonare, mentre il corteo si andava disponendo sul centrale Corso Umberto per dar luogo alla manifestazione indetta, la seconda nel giro di pochi giorni. Lentamente, su questo primo troncone, cominciano a confluire centinaia di studenti, universitari, ma soprattutto giovani delle scuole superiori. Sono compagni, studenti delle scuole napoletane in lotta, ma vengono anche dalla provincia, da Pozzuoli, da Pomigliano, da Nola. Paesi che, proprio in questi ultimi giorni, sono pesantemente scossi da imponenti cortei, di studenti, di disoccupati, di lavoratori uniti nella lotta per l'occupazione.

«Operai, studenti, disoccupati, vinceremo organizzati»: il vecchio slogan dei disoccupati organizzati napoletani rimbalza da un capo all'altro del grosso corteo, che si va concentrando e subito dopo «Panzieri libero!»: un solo grido che unisce tutti i giovani, i compagni, i lavoratori, i disoccupati, convenuti alla Centrale.

Di qui a poco il corteo spontaneo, convocato senza alcun preavviso, si muove. In testa lo striscione rosso del «comitato di disoccupati della scuola»: «no ai licenziamenti, no alla selezione, lottiamo uniti per l'occupazione». Poi decine di striscioni, dell'istituto tecnico commerciale di Torre del Greco, dell'Itis e del Magistrale di Pomigliano, del tecnico di Marigliano, dello scientifico di Pozzuoli, ecc. Tra gli altri, uno molto chiaro, portato dai giovani di Pomigliano: «no alla riforma Malfatti, via il governo Andreotti».

Il corteo animatissimo, pieno di rabbia, di slogan, che si fa fatica a ricordare tutti, passa per piazza Borsa, Monteoliveto, per lo Spirito Santo, nello stesso luogo dove sabato scorso, 26 febbraio, un corteo di studenti, di lavoratori, di disoccupati venne ferocemente caricato dai celerini, dopo una provocazione orchestrata da un manipolo di fascisti, ben protetti dalla questura napoletana. In quell'occasione ben quattro compagni vennero arrestati e allo stato, sono ancora «ospiti» del carcere di Poggioreale (tranne un minorenne dislocato al Filangieri).

Di qui il corteo è passato sotto le finestre del Provveditorato scandendo «scemo, scemo» all'indirizzo di Maurano; attraverso il popolare quartiere di Montesanto si è tornati all'Università, per sciogliere la manifestazione. In margine al corteo si sono ripetuti, per l'ennesima volta, alcune tentate aggressioni a compagni isolati che defluivano da parte dei soliti figuri fascisti che per queste azioni fanno capo proprio alla Federazione provinciale di piazza Dante.

Ma parliamo un po' di questa circolare 69 di Maurano contro cui stanno lottando i disoccupati, i lavoratori della scuola organizzatisi nel «comitato» di via S.Biagio de' Librai 39. La 69 prevede il licenziamento di centinaia di supplenti nelle scuole medie inferiori e superiori dell'intera provincia; al loro posto dovrebbero subentrare i docenti aventi diritto in base alle graduatorie di abilitazione. Graduatorie che però dovevano essere emesse entro il settembre '76 e che invece alla fine del febbraio '77 sono state pubblicate solo parzialmente, ed in via non definitiva; il tutto mentre la commissione del Provveditorato, incaricata di stendere questi elenchi per l'anno scolastico '76-'77 non ha ancora preso visione degli oltre seimila ricorsi presentati. Una circolare, quella di Maurano, dunque, assolutamente illegale, che non tiene

segue a pag. 8

Giacomo Fiore

Da oggi il QdL riprende ad uscire a otto pagine

Finalmente dopo le disavventure di setimana scorsa, riprendiamo l'uscita a otto pagine. Anche domenica, questa volta per colpa della nebbia che ci ha fatto perdere alcune spedizioni aeree, abbiamo perso l'in io in una serie di lo alità. I compagni che non hanno ricevuto il numero speciale tabloid con il documento precongressuale di Ao possono richiederlo telefonando in diffusione.
Nei prossimi giorni, come abbiamo annunciato, continueremo la messa a apunto di un pano di rilancio. Ribadiamo pero la richiesta si conpagni di impegnarsi su alcune piccole cose che si possono fare subito: lo sforzo per estendere gli abbonamenti

la tempestiva comunicazione delle disfunzioni nell'arrivo del Qdl nelle edicole e nell'arrivo degli abbonamenti.

DALL'INTERNO

Gli studenti all'attivo della Flm: inizio di un confronto

Si va definendo un nuovo proletariato, che si esprime in proteste e in movimenti contraddittori, pieni di rabbia anticapitalistica e alla ricerca di un punto di riferimento politico?

Chi sono le donne, risospinte al loro ruolo familiare con una violenza che fa esplodere anche le contraddizioni specifiche, i disoccupati organizzati gli studenti?

Deve il sindacato, di fronte a questa realtà perfezionare il suo ruolo di organizzatore degli occupati o proiettarsi all'esterno della fabbrica, per ritornare alla fabbrica ricco di una forza rinnovata, con un più vigoroso potere contrattuale, che trae nel farsi organizzatore anche di questo nuovo proletariato?

Sono questi gli interrogativi che hanno spinto la Flm ad uscire allo scoperto, in antagonismo con qualsiasi prospettiva di normalizzazione del sindacato lanciando la proposta al movimento degli studenti per la partecipazione all'assemblea nazionale [e prima ancora alle assemblee provinciali] dei suoi quadri.

Non ci nascondiamo i possibili risvolti strumentali dell'operazione: sappiamo bene che all'egemonia della linea del Pci nel sindacato non sfugge neppure la Flm, su cui grava, al di là dell'essere il fronte avanzato sul piano dell'opposizione e dell'autonomia del sindacato, il quadro politico e l'astensione del Pci al governo.

Non sottovalutiamo quindi i tentativi, che ci sono stati, ad esempio a Milano, di prevaricazione da parte della Fgci sulla qualità delle delegazioni, colla proposta di fatto della lottizzazione da parte delle forze politiche in nome della presunta incapacità del movimento di esprimerle autonomamente.

Fatti che non ci scandalizzano, perchè conosciamo il senso delle provocazioni del Pci a Torino e a Roma, e anche quello di autocritiche incapaci sempre di us uscire da una visione tutta impa- [illegible] di un movimento che ha bisogno della mamma; autocritiche che non lasciano spazio alla considerazione della pur contradditoria generosità di un movimento, che va cercando la sua fisionomia e il peso politico di una sua concreta autonomia.

Oggi la qualità dello scontro di classe non consente tuttavia posizioni puristiche o di attesa: la sfida della Flm deve essere colta in tutta la sua carica costruttiva.

Due prospettive appaiono di importanza fondamentale nell'invito della Flm: quella dell'avvio in termini operativi, a partire da questa esplosione delle contraddizioni del tema dell'occupazione e quella di strappare la riforma dall'ambito della scuola e dell'Università e dal suo riferimento al quadro politico, affermando nei fatti che una reale trasformazione non può passare attraverso canali d'iniziativa e di controllo diversi da quelli per cui passa l'intervento della classe operaia sull'organizzazione del lavoro, sulle scelte produttive e di riconversione, sul soddisfacimento dei bisogni collettivi.

Da parte degli studenti già lo sforzo di questi giorni ha prodotto non solo piattaforme gestibili nel confronto, ma anche un buon numero di delegati reali delle assemblee, espressione della tendenza del movimento ad esprimere proprie avanguardie.

Insistiamo quindi sul fatto che questa partecipazione degli studenti all'attivo non è un punto d'arrivo, ma di partenza ricco di garanzie.

Di qui può prendere slancio operativo la dichiarazione della Flm che nessuna preclusione deve porsi ad una articolazionecostante del rapporto e dell'alleanza fra studenti e operai, anche attraverso la partecipazione degli studenti ai consigli di fabbrica e alle assemblee dei lavoratori per tradurre le paittaforme in lote, laindividuazione degli obiettivi in iniziativa concreta, le petizioni di unià in intreccio reale fra scuola e fabbrica.

Se non si parte col piede sbagliato molto spazio si toglie alle strumentalizzazioni.

Ma va colto tutto il senso di una propostadi democrazia del movimento che non ha nulla a che fare con un generico basismo, e che rifiuta la velleitaria o opportunistica, esalazione di un'autonomia che si fa da sola, meccanicamente; e che è invece proposta di costruzione dell'autonomia, dentro la tradizione del movimento operaio italiano, ma con un senso profondo di ciò che oggi significa non porre argini o peggio muri separatori, alla carica anticapitalistica che la classe operaia e i movimenti emergenti, ciascuno a suo modo, esprimono i n questa fase.

Ciò che si gioca nella qualità del rapporto operai studenti oggi non è soltanto il freno a possibili riflussi corporativi del movimento degli studenti, ma anche alla corporativizzazione della classe operaia occupata, che la borghesia persegue.

Garantismo e retorica nella ricostruzione giornalistica delle provocazioni di Roma

La stampa «democratica» risponde alla sentenza Panzieri scagliandosi contro i compagni che manifestavano in segno di solidarietà con Fabrizio, trascurando le gravissime responsabilità della polizia

Le edizioni romane dell'*Unità* e di *Paese Sera* di domenica hanno gareggiato con i giornali fascisti della capitale in una vergognosa campagna di falsificazione degli avvenimenti di Roma.

Cancellato della scena, con l'arcivernice Lambicchi di un giornalismo spregiudicato un corteo di oltre diecimila studenti che esercitavano il diritto-dovere di manifestarecontro la sentenza fascista che ha colpito Panzieri, tolta di mezzo l'iniziativa aggressiva e provocatoria della polizia che bombarda, spezza e disperde una manifestazione di migliaia di persone nel cuore di Roma, sembra che, nella versione di questi giornali, bande di delinquenti raccolti i «drappelli armati nella campagna romana, abbiano tentato il sacco di Roma.

Garantismi democratici, pluralismo, retorica delle libertà, tutto l'armamentario del comunismo moderno non impedisce al Pci di regredire ai livelli foschi della menzognere manipolazione di massa dei ministeri italiani della cultura popolare.

È amaro che si debba ricorrere agli sprazzi del declinante «liberalismo» borghese per ottenere qualche frammento di verità. Non diciamo di «*Repubblica*» ma persino leggendo l'edizione romana del *Coriere della sera* un lettore non sprovveduto può trovare, tra le maglie della deformazione, alcuni spiragli per comprendere la realtà dei fatti. Ma è sempre più inutile tentare di mascherare col falso le responsabilità cui resta inchiodata la sinistra riformista in quanto pilastro di sostegno del governo Andreotti.

La sentenza Panzieri è una condanna «esemplare» del regime delle astensioni che,con l'uso fascista di leggi fasciste, ha voluto tracciare i confini della tolleranza della grossa coalizione, oltre i quali, la politica diventa reato. L'aggressione alla manifestazione di massa degli studenti di Roma non è un «errore della polizia», ma scelta di provocazione e di strategia della *tensione partita direttamente dal* Ministero degli interni e calata a freddo contro la disponibilità dello stesso ufficio politico della questura di Roma a trattare con gli studenti in modo da evitare il caos e il disordine prevedibili.

Ancora una volta l'estremismo del Governo e l'estremismo della ragion di stato del Pci colpiscono gli spazi vitali di democrazia per la lotta sociale e politica.

Oggi più che mai lotta sociale e democrazia vanno di pari passo. È angoscioso il solo dubbio che il Pci, insieme con la sua scelta di normalizzazione della società possa via via abbandonare anche il terreno della difesa attiva della democrazia reale. Non sono certo filosofofemi sulle libertà degli intellettuali di corte che possono facitare questi interrogativi.

P.S.

NAPOLI
Assemblea di Dp su repressione e Andreotti

Mercoledì 9 alle ore 17 all'aula Magna del Politecnico di Fuorigrotta Democrazia Proletaria invita a partecipare ad una assemblea cittadina su «repressione e governo Andreotti».

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Riunione Ao Pdup LdC universitari

Al termine dell'attivo nazionale universitario di Ao, Pdup e Ldc, tenutosi domenica 6 marzo a Firenze, è stata approvata una mozione, , che vuole essere una prima sintesi del dibattito, allo scopo anche di dare elementi d'informazione ai compagni delle sedi che non hanno partecipato alla riunione. Inoltre è stato incaricato un gruppo di compagni di preparare un documento più articolato che pubblicheremo nei prossimi giorni. Questo il testo della mozione:«Gli universitari delle sedi di Milano, zpadova, Firenze, Pisa, Roma,Napoli, Palermo, Trento, presenti all'incontro promosso da alcune sezioni universitarie dell'Ocao e dell'Ldc, aperta al Pdup e a tutti i compagni universitari dichiarano a conclusione del dibattito:

1- Di volersi far carico di tutti i problemi del movimento, ritenendo sbagliato l'atteggiamento di chi critica il movimento, oggettivamente dall'esterno, perchè esso non risponde alle proprie analisi e ai propri schemi. Ciò significa assumersi un ruolo di avanguardia interna al movimento, che è in grado di unificarne le esigenze e gli obiettivi in una linea politica chiara, senza forzature burocratiche, nel pieni rispetto dell'autonomia del movimento

2- Ritengo che cardine centrale di tale linea debba essere il legame fra trasformazioni dell'università e occupazione. In questo senso si contrappongono alla stratificazione della forza lavoro così come si determinerebbe con l'applicazione del progetto Malfatti (che vuole piegare l'università alle esigenze di riduzione della base produttiva) e quindi si battono per una qualificazione ugulitaria (non solo a livello di laurea) ; quindi rifiutano l'ideologia del lavoro puerchè sia, e la mistificazione sul disprezzo per il lavoro attribuito agli studenti da borghesia e riformisti, rivendicando una diversa qualità di lavoro fondata sullo sviluppo della base produttiva, sul lavoro socialmente utile, sullo sviluppo dei servizi legati alla produzione e alle esigenze della classe operaia (salute, scuola, ect.)

3- È fondamentale un rapporto organico con la classe operaia, e le sue organizzazioni di massa (sindacato, Cdf, CCuz), di cui l'incontro con l'Flm e la conferenza nazionale non segna che un primo momento. Questo rapporto deve essere tra due movimenti di massa organizzati (è questo un impegno pergli studenti di andare alla costruzione di strutture unitarie di democrazia diretta) ciascuno con la propria autonomia.

Perciò è estremamente importante che si facciano carico di quest problemi non solo gli studenti ma anche i quadri operai re sindacali del partito che andiamo a costruire.

4- Su questo rapporto con il movimento particolare attenzione deve essere dedicata a tutte la richieste nuove che vengono espresse (qualità della vita, famiglia, rapporti interpersonali, modo diverso di far politica etc.) e che rientrano a pieno diritto nelle lotte contro l'oppressione borghese sui giovan.

5- DDichiarano il loro impegno alla costruzione di un partito rivoluzionario con tutte le forze che esprimono posizioni coerentemente unitarie, sulla base di un comune progetto politico. In questa direzione decidono di darsi un coordinamento provvisorio che si riunisca periodicamente per l'intervento nell'università.

La lezione di Napoli l'opposizione dura dc e l'azione dei laici

Il Bilancio del comune di Napoli è passato nella notte tra venerdì e sabato con 40 voti a favore e i 31 contrari della Dc e dei fascisti che riconferma ancora una volta il ruolo della Dc napoletana

Napoli,7

Con 40 voti [Pci, Psi, Psdi, Pri, Dp] a favore più un voto «tecnico» [Dc], sei astenuti [Pli, Dem.Naz.] e 31 contrari [Dc,Msi] è stato votato nella notte tra venerdì e sabato il bilancio '77 del comune di Napoli; la giunta laica non è caduta, il consiglio comunale non è stato sciolto. Per ora l'arrivo del commissario prefettizio è scongiurato.Per passare, il bilancio avrebbe avuto bisogno di un voto in più, appunto 41, rispetto a quelli di cui dispone la maggioranza laica che va dal Pri a Dp. Fino a poche ore dalla seduta, l'esito del comsiglio è stato molto incerto: il Pli ha infine optato per l'astensione [che in casi del genere equivale a voto contrario] e nella Dc è prevalso l'orientamento a delegare un proprio a dare voto pro mentre tutti gli altri hanno votato contro.

Sembrava a questo punto una seduta scontata, dove appunto allo schieramento laico si sarebbe agiunto lo stucchevole sermone tutto infarcito del «Latinorum» del consigliere Dc Colosimo che avrebbe annunciato questo 41° voto.

E invece si è trattata di una giornata «cilena» della democrazia cristiana napoletana che ha scatenato nell'aula un estremismo senza precedenti, scagliando i suoi commandos tra il pubblico, tra i banche degli assessori, tra la stampa. Gli errori di linea della sinistra storica e del sindacato nel dirigere il movimento hanno creato nella città spazio al populismo Dc e al clientelismo; è infatti da un paio di sedute che la Dc si porta appresso in consiglio come claqu un gruppo di «disoccupati».

Ma nella seduta di venerdì notte, la regia della Dc è stata senza precedenti; la claque infatti aveva atteso l'inizio della seduta fin dalle 15 del pomeriggio. Inoltre la Dc aveva predisposto la partecipazione straordinaria del Tg 1 ; i disordini erano preordinati e sono scattati allorchè ha preso la la parola il capo gruppo Dc forte che ha cominciato a insultare la stampa, la sinistra, la giunta. Nelle panche del pubblico subito i fedelissimi di gava si sono scatenati aggredendo vigili e cittadini. A questo punto si accendevano a giorni i riflettori televisivi, mentre rapidissimi cameramen si buttavano avidi tra la folla. Mentre gli ultras pagati dalla Dc creavano disordini tra il pubblico, i consiglieri della Dc si buttavano giu dai loro posti occupando l'emiciclo e poi si portavano nei pressi delle transenne del pubblico per dar man forte, con grida e incitamenti, ai loro clan.

Gli incidenti proseguivano sui banchi degli assessori dove si precipitava da una anacronista tribuna del pubblico, cosidetta delle autorità e dei funzionari comunali. Un manipolo di boss Dc aggredire i consiglieri democratici. Un consigliere Dc aggrediva quindi un collega della Rai. La squallida montatura, che pienamente si inserisce nella strtegia della tensione e che ha fatto temere il peggio, veniva scandita dai b anchi del pubblico e dei consiglieri Dc con lo slogan:«libertà, libertà, libertà

L'episodio di oscurantismo culturale oltre che di mafia e provocazione politica è durato meno di mezzora, ma è stato un «saggio» di democraticità della Dc allorchè perde

R.Di Francesco

La base del Psi per il congresso

Roma, 7

Alcune migliaia di militanti socialisti (circa duemila) sono riuniti a Roma per annunciata assemblea di base. Pietro Nenni ha comunicato che non avrebbe presieduto la riunione perchè impossibilitato a partecipare a manifestazioni non indette dal partito.

Così gli interventi si sono snodati in una critica dura al gruppo dirigente nella sua interezza, critica che, a partire dalle ultime vicende della Lockheed tratta anche problemi generali di linea politica, soprattutto riguardo alla strategia dell'alternativa. La proposta finale dell'assemblea riunitasi al Palazzo dei Congressi è stata comunque quela di tenere un congresso del partito che specifichi la strategia del Psi e le fasi attraverso cui giungere al «governo delle sinistre» individuato come momento centrale dell'alternativa.

Allo stato attuale non si può dire quale tipo di risposta darà ancora la base del partito a questa proposta, essendo sbollita la fase iniziale della protesta verso una decisione certo sbagliata dei gruppi parlamentari (la «non firma» per l'incriminazione di Rumor) ed essendo iniziata la fasepiù «politica della vicenda che sconvolge il Psi.

Il problema reale posto dai militanti e dagli iscritti che in questi giorni hanno espresso la loro protesta contro le decisoni della direzione, è quello del distacco fra il vertice eduna parte della base, che si sente espropriata della possibilità di incidere nella linea politica.

«Un problema da affrontare - ha detto Cicchitto - è anche quello di stabilire permanenti canali di comunicazion e fra organismi dirigenti del partito e iscritti di base. La contrapposizione non serve a nessuno e tanto meno al partito. Non sono valide nè l'autoconvocazione permanente di assemblee di base, nè la chiusura in se stessi dagli organismi dirigenti.

«Attivi di Federazione-conclude Cicchitto, e convocazione dei direttivi delle federazioni prima delle scelte più importanti che il CC e la direzione devono fare, mantenendo la loro sovranità, ma facendo i conti con gli orientamenti dgli isiscritti possono essere il primo modo per affrontare un problema molto complesso».

Ao Milano congresso provinciale

Il congresso provinciale della federazione di Ao di Milano si svolgerà nei giorni 10-11-12-13 marzo con le seguenti modalità:
il giorno 10 alle ore 19,30 presso il salone della provincia di Piazzale Abbiategrasso si terrà la relazione introduttiva e la lettura delle mozioni dei congressi di sezione.

Venerdì alle ore 18 il congresso proseguirà diviso in più gruppi, da fissare nella serata di giovedì, in diverse sedi che verranno comunicate. La discussione in più gruppi proseguirà sabato mattia, sabato pomeriggio e domenica in sede unica continuerà e si concluderà la discussione sempre alla sala di piazzale Abbiategrasso.

La decisione di procedere in questo modo, presa dal direttivo, allo scopo unico e esplicito di favorire al massimo l'intervento e la partecipazione attiva del più grosso numero di compagni possibile. Le conclusioni sul dibattito politico sono da prevedere per domenica mattina, mentre nel primo pomeriggio di domenica si dovrebbe sviluppare la discussione sugli organismidirigenti e le elezioni dei delegati e del direttivo provinciale.

Le modalità precise dello svolgimento del congresso saranno proposte ai compagni nella serata di goved.

Nel corteo dell'Udi: il femminismo oggi crea al Pci più contraddizioni della crisi economica

A colloquio con le donne dell'Udi e le «ragazze della Fgci» durante il corteo di sabato scorso a Milano - Qualche modifica agli slogan femministi «classici» che irrompono con forza - Dietro le reticenze si intuisce lo scontro nelle sezioni

«Non c'è vittoria, non c'è conquista, senza la donna protagonista», con questo slogan sono scese in piazza sabato a Milano le donne dell'Udi.

Se si tien conto che questa è stata forse la prima iniziativa, da molto tempo a questa parte a Milano, di tipo autonomo dell'associazione femminile legata ai riformisti, il senso di questo slogan e della manifestazione stessa non era quindi solo l'affermazione di una nuova coscienza di sè e della propria lotta da parte delle donne comuniste, ma anche un'implicita critica alle posizioni del partito, che da sempre ha relegato la «questione femminile» nel ghetto di una secondaria «specificità».

La presenza dei maschi nei cordoni del corteo, gli slogan nei loro confronti che invitavano più ad una Cogestione» della contraddi«zione uomo-donna, la difficoltà ad aggredire il campo della sessualità, ma d'altra parte la forza e la rabbia delle voci nello scandire: «Non siamo le donne dei Caroselli, tutte profumo e niente cervelli» oppure la affermazione di sè, la scoperta di una nuova forza e di una nuova unità («La felicità non è un'utopia, gridiamo tutte insieme: io sono mia»; «Siamo la nuova soggettività che lotta unita per la felicità»; «Ragazze non piangiamo più, viviamo lottando la nostra gioventù») sono i due aspetti contradditori che affermano però che il vento del femminismo ha raggiunto anche le strutture del Pci e le sta percorrendo a cominciare dall'organizzazione di massa delle donne e da quella giovanile, dove si vanno costituendo i nuclei di sole ragazze.

Il Pci, quale grande partito-istituzione, in un primo tempo si oppose con durezza e quasi con disprezzo alle nuove istanze che emergevano dal movimento femminista. Da poco più di un anno è in atto un rinnovamento nella linea politica di questo partito, c'è un'attenzione specifica ed un grosso sforzo di approfondimento di queste tematiche, esplose al di fuori del suo controllo. E non solo perchè il femminismo ha coinvolto un grande numero di donna ed ha saputo incidere sulla realtà politica e sociale; non solo perchè il Pci tenta di riassorbire o comunque egemonizzare il grande potenziale di lotta che le donne hanno espresso. Certamente in questo tentativo di «adeguamento» pesa in modo non indifferente il fermento che muove anche le donne che si riferiscono politicamente al Pci e il loro contrapporsi, spesso anche molto duro, ai vertici del partito.

E la contraddizione che in questo modo si apre è veramente esplosiva, perchè non riguarda un aspetto marginale o un semplice riterdo di linea ma scuote la polvere di anni di emarginazione, di uso strumentale, anche dentro il partito, dei tradizionali ruoli di moglie e madre e libera energie che rivendicano un diverso peso ed una diversa considerazione.

Basta ricordare le violente assemblee e le denunce delle ragazze contro il maschilismo dei compagni al Festival della Fgci di Ravenna.

Ma cosa succede realmente fra le ragazze della Fgci o all'interno dell'Udi?

L'organizzazione di massa delle donne è stata la prima, con una grande inchiesta, a farsi carico dei problemi dell'oppressione sessuale, della contraccezione e dell'aborto ed ha misurato, proprio su questo terreno, l'importanza dello strumento dell'autocoscienza, dapprima rifiutato e combattuto come «individualista piccolo-borghese» e poi scoperto come l'unica chiave per aprire le porte di ogni casa. Anche una ragazza della Fgci mi racconta che sono cadute molte preclusioni rispetto a questa che è la pratica fondamentale del movimento, Purchè, mi dice, l'autocoscienza non venga ritenuta una pratica di lotta, che trasforma già; purchè sia considerata insomma lostrumento per iniziare un dialogo con le donne e sia finalizzato a farle lottare».

Ma se si tratta di scardinare un'oppressione vissuta tutta nel privato, è necessaria questa continua messa in discussione, questa riflessione a partire dal proprio «vissuto». «La lotta si fa nella società, assieme agli uomini, non contro gli uomini» mi risponde.

Pesa il retaggio della tradizione di lotta del movimento operaio che da sempre separa il piano della rivendicazione economica da quello politico e dimentica l'esistenza di un ambito privato, per il quale non basta predicare una morale genericamente «austera».

Pesa perchè questa nuova presa di coscienza delle donne che fanno riferimento al Pci ha si tutta la forza del grido di chi ha appena scoperto di avere la voce (una forza talmente grande che per la prima volta nella sua storia ha costretto in poco tempo il grande partito a cambiar posizione sulla questione dell'aborto), ma è costretta a muoversi su piani separati. Infatti se pur si coglie il nodo dell'oppressione nella divisione forzata dei ruoli, la risposta che vi si dà è ancora quella: lavoro=emancipazione, non scoprendo l'effettiva e nascosta sfiducia nelle donne di chi coglie solo l'aspetto di una lotta che può essere di tutto il movimento operaio, tacendo l'esistenza di un altro fronte di lotta, la famiglia, poichè a quello ci penserà lo stato socialista.

Ma riflettendo sulla propria vita e ribellandosi al pesante legame che le inchioda ad una famiglia o ad un futuro fatto solo di una famiglia, le compagne dell'Udi, del Pci rivendicano a sè l'autonomia di una lotta anche nel «personale». Ma è una lotta tutta ideologica, che contrappone ad un modello di vita un altro «utopico» modello.

E l'affermazione di un nuovo soggetto politico rimane relegato nell'astrattezza («Siamo la nuova soggettività che lotta per la felicità»).

Ma le prime a sentcre che questo abito è troppo stretto sono proprio loro. Non è difficile per i compagni maschi accettare un discorso nuovo di tipo culturale: quello che non comprenderanno mai è invece ciò che una donna investe, anche emotivamente, in questa lotta.

È proprio mentre il partito apre più spazi, le donne trovano una ragione in più per una nuova rabbia.

L'unità che queste compagne stanno costruendo col movimento femminista le vede quindi in una posizione molto contraddittoria, ma è certo che un solco si è aperto fra loro e il partito, un solco che ben difficilmente potrà rimarginarsi, perchè l'acquisita coscienza di sè non è cosa che si dimentica. Sta al movimento stringere questa unità per incidere più profondamente in questo solco.

Isabella Cherubini

MILANO

Per definire le modalità politiche e tecniche del congresso provinciale e fare il punto sui congressi di sezione sono convocati in via Vetere 3, oggi martedì:
ore 18,30: Commissione d'Organizzazione di Milano
ore 19,00: Direttivo Provinciale [allargato alla Commissione d'Organizzazione di Federazione].

Decine di iniziative per l'otto marzo

La preparazione della giornata dell'8 marzo è stata per il movimento delle donne in tutta Italia un grosso spunto per il dibattito e le iniziative che si sono già prese e quelle che si realizzeranno nella settimana sono la conseguenza della storia e della ricchezza del movimento di ogni città, delle sue caratteristiche e della sua forza. Ci limitiamo a dare notizia solo di alcune delle iniziative principali, ma che sono comunque sufficienti per avere un'idea della capacità delle donne di organizzarsi.

Torino. Le delegate del Cordinamento Intercategoriale Cgil-Cisl-Uil gestiranno durante tutta la settimana dell'8 marzo delle iniziative così articolate: 1) Attivi intercategoriali di zona sulle tematiche della condizione femminile fuori e dentro la fabbrica e sugli obiettivi e le proposte del coordinamento; 2) Assemblee all'interno delle fabbriche e dei posti di lavoro dove maggiore è la concentrazione di mano d'opera femminile sulle tematiche che il Coordinamento ha portato avanti fino ad ora sulla condizione della donna in generale, centrando maggiormente gli aspetti inerenti l'occupazione; oggi si tiene a Palazzo Nuovo alle ore 18 un'assemblea unitaria sulle lotte che hanno caratterizzato in questi ultimi tempi il movimento delle donne a Torino e in mattinata si svolge lo sciopero delle studentesse; numerose assemblee si terranno anche nei corsi delle 150 ore; inotre l'Udi ha voluto proporre una propria iniziativa davanti all'Ufficio di Collocamento nonostante il fatto che il movimento avesse già deciso di affrontare la tematica del lavoro nella scadenza di mobilitazione del 1° maggio.

Venezia. La Cgil-Cisl-Uil ha indetto per oggi alle 15,3O al Teatro della Federazione Unitaria un dibattito aperto alle delegate; i collettivi femminisi si trovano alle ore 17 in piazza Ferretti, a Mestre, per una manifestazione.

Milano. Oggi ci sono assemblee in moltissimi posti di lavoro (Creas, Philips, Bloch, Aem, Unidal, Garzanti, Rizzoli, Coin e molte altre) e in molte scuole; alcuni collettivi femministi di scuola hanno indetto una manifestazione alle ore 9,30 in Largo Cairoli, Radio Popolare è oggi completamente gestita dalle donne e sta preparando per il 12 una festa al Palalido; al circolo Cral della Carlo Erva in via Imbonati 18 alle ore 21 serata per le donne con il complesso «pentole e fornelli»; a Palazzo di Giustizia il gruppo donne tiene per tutta la mattinata un banchetto di libri e una mostra; alla Sala della Provincia, in via Corridoni, si tiene un'assemblea indetta dai partiti.

Bologna. L'Udi organizza un amnifestazione alla sera in Piazza Maggiore.

Reggio Emilia. Oggi e domani i collettivi femministi scendono in piazza contro il processo a due compagne accusate di aver organizzato una manifestazione non autorizzata l'8 marzo scorso.

La Spezia. Il coordinamento femminista organizza per oggi una mostra e una festa presso i giardini pubblici.

Caserta. I collettivi femministi hanno indetto per la mattina alle 9 una manifestazione che parte da piazza delle Ferrovie e per la sera alle 17,30 un dibattito-spettacolo alla Camera di commercio; alla Siemens di s.Maria Capua Vetere le delegate dei Cdf hanno organizzato un'assemblea con la proiezione di films.

Infine a **Roma** tutto il movimento femminista, tranne l'Udi che ha indetto un suo corteo con partenza con partenza dal Campidoglio, si ritrova in un corteo che partirà da Piazza Cairoli. Ogni collettivo porterà a questa manifestazione la sua esperienza e i suoi contenuti sulla sessualità, sull'aborto, sul lavoro. Inoltre i collettivi femministi di Lauria (Potenza) hanno preparato una presenza di massa al processo che comincia oggi a Roma contro 4 compagne di Lauria querelate dal Senatore Pittella (presentatore al Senato della legge sull'aborto!) per averlo denunciato in un manifesto dopo che il Pittella aveva intentato un processo per aborto contro due ragazze.

Dissenso e metano Conferma di Meana

Carlo Ripa di Meana è sceso oggi in campo con una lettera pubblicata sulla «Stampa sera del lunedì». Ripa di Meana racconta i fatti come si sono svolti gli incontri avuti con Forlani e con gli ambasciatori Montezemolo e Manzini; e, volendolo o meno, li ricostruisce così come l'avevamo fatto noi.

In particolare Ripa di Meana riporta il discorsetto fattogli da S.E. Raimondo Manzini, segretario generale del Ministero degli Affari Esteri ancora mercoledì 2 marzo. In quell'occasione S.E. gli raccomandò di tener conto che *«non solo fioriscono gli scambi ed i rapporti commercilai, ma negli ultimi tempi l'Urss ha esercitato un'azione moderatrice e responsabile anche a proposito della situazione interna del nostro paese senza mai concorrere ad esasperarla»*. La chiarezza diamantina di queste parole fulmina tutti i commenti. Ciò che più ci interessa è la prima parte del discorsoladdove si pone, e con una certa forza persuasiva, la questione degli scambi commerciali. Ci sarebbe da sottolineare il ruolo della Cee; la chiusura all'Urss (per la pesca) di amplissimi tratti dei mari del Nord ecc.

Il secondo accenno, quello alla situazione interna dell'Italia è chiaramente diretto a colpire i rapporti Pci-Pcus, e per questa via, ripropone, in modo chiaramente strumentale tutti i quesiti sull'eurocomunismo.

Che tra Pci e Psi non corra troppo buon sangue, lo si desume anche da alcuni fatterelli, che sembrano di poco conto, quali il rinnovo del cosngilio della Biennale, su cui oggi il *«Resto del Carlino»* ricama un pezzo a metà tra scandalo ed informazione.

Si dice che 1 Pci vedrebbe di buon conto la riconferma delle dimissioni di Ripa, e la sua sostituzione, volendo, con Gerardo Chiaromente; mentre la Dc avrebbe in gara, come presidente quel tal Rossini che a suo tempo lanciò in chiave anti Cile la proposta della mostra sulla repressione nei Paesi dell'Est.

La questione è ben più complessa di quanto ancora qualcuno finge di credere. Zampetti, del direttivo della Biennale, oggi sul «gazzettino di Venezia, chiede a Ripa di ritirare le dimissioni e che tutti assieme, allora, si valuterà la possibilità di mettere in antiere l'iniziativa. Pio intento! Mah! Un fatto è certo: Ripa di Meana è sensibile alle critiche; inolrò l'anno scorso alla pretura di Venezia una denuncia a carico di certo Politi Giancarlo, factotum di «Flash art», per offese del tipo: «dilettante, presuntuoso» ecc. rivoltegli in un ciclostilato a proposito della Biennale in allestimento. Come si vede la «libertà di espressione» può essere intesa in modi alquanto diversi. Allora, proprio il Politi accusa Riva di aver invitato alla faccia del dissenso, solo sei artisti in rappresentanza di 4 paesi orientali, mentre era presente una lunga, e per noi alquanto insulsa, schiera di nordamericani, nordici, e coriandoli vari.

Toh! i casi della vita!

C.B.

Il CC del Pdup per la continuità del partito e per il più ampio confronto per realizzare l'unificazione con Ao

La riunione del gruppo di compagni del CC del Pdup che hanno deciso di battersi per la continuità del partito e l'unificazione con Ao si è tenuta sabato e domenica scorsa, alla presenza di rappresentanti di decine di federazioni ed è stata aperta da una relazione di Miniati. Due i punti all'ordine del giorno: la definizione di un programma di lavoro e di scadenze politiche ed organizzative, la discussione di una bozza di documento politico.

Per quanto riguarda il primo punto, il comunicato finale (qui pubblicato a lato) della riunione illustra esaurientemente le decisioni prese in modo unanime. Resta solo da chiarire un aspetto. Qualche compagno si è lamentato perchè non avevamo deciso di organizzare un'assemblea di massa, con un forte rilievo esterno, per cui è sembrato che la riunione di Firenze sia passata tutto sommato in sordina, quasi inosservata dalla «grande stampa d'opinione». In realtà questa scelta è nata da due valutazioni precise: da una parte il rifiuto di scendere sul piano della mistificazione e dell'*incitamento di stati d'animo liberatori e gioiosi, che ci sembra*vano e ci sembrano (anche dopo aver visto quel che è successo a Roma) del tutto ridicoli e sbagliati, indici soltanto di un conservatorismo - il «ritorno alle origini» - psicologico coerente con l'indirizzo politico preso dai compagni del Manifesto. Dall'altra parte c'era la volontà di andare ad un dibattito che coinvolgesse il più ampio dumero di realtà del partito, allo scopo di prendere democraticamente decisioni di lavoro e di ricerca politica da realizzare al più presto.

Insomma, quanto è scritto nel comunicato - e cioè che non intendiamo riprodurci, in modo meccanico e autoritario, come gruppo dirigente dell'impresa che avviamo - risponde a una volontà chiara, non mistificata nè da qualunquismo nè da democraticismo. I problemi sul tappeto quindi (il rapporto con le federazioni unitarie, il tipo di scadenza nazionale da preparare, ecc.) dovevano essere affrontati presto e con grande senso di responsabilità, senza concessioni ad entusiasmi privi di vero significato politico. Una scelta di metodo dunque, ricca però di contenuto, per indicare la volontà di cominciare «da subito» a cambiare rispetto ad un tipo di gestione burocratica e centralizzatrice che nel Pdup aveva pro*dotto tanti guasti.*

Il dibattito sulla bozza di documento (redatta da un gruppo di compagni nominato nella precedente riunione di Roma) è stato assai ricco e positivo. Questa bozza era stata preparata volutamente in chiave problematica, cioè con un taglio aperto alla ricerca e all'arricchimento non solo da parte dei compagni presenti, ma dall'insieme del partito. Infatti la bozza (di cui pubblicheremo domani ampi stralci) è stata approvata come materiale di discussione nelle assemblee e negli attivi di federazione e di sezione che si terranno in questa settimana. Successivamente verrà rielaborata proprio in base ai risultati di questo dibattito. In altre parole abbiamo scelto di non calare dall'alto un «documento-verità» che i compagni sono chiamati semplicemente ad accettare o respingere, ma a chiedere a tutti un impegno creativo per giungere a dare sistematicità ad una serie di elementi strategici e di linea che costituiscono già l'elemento che ci unifica e ci porta a continuare a lottare per un progetto politico alternativo.

Infine abbiamo deciso di riattivare rapidamente il lavoro della Commissione Operaia, insieme con i compagni di Ao e della Lega dei Comunisti, in stretto contatto con i compagni sindacalisti.

Daniele Protti

Il comunicato finale dei lavori del CC del Pdup

I membri del Comitato Centrale del Pdup che si sono pronunciati per la continuazione del partito e per la convocazione del Congresso straordinario, si sono riuniti a Firenze, nella sede del Palazzo dei Congressi, alla presenza dei delegati di numerose federazioni, che sono intervenuti nel dibattito.

Dalla riunione è uscita confermata la scelta di continuare politicamente e formalmente l'esperienza del Pdup e di riconfermare la scelta dell'unificazione con Ao nei tempi previsti dalle decisioni del Comitato Centrale dell'8 dicembre.

A questo fine si rende necessario che il Congresso di Ao e il Congresso o l'assemblea dei delegati del Pdup riconfermino tale scelta e avviino la fase costituente, attraverso il loro scioglimento, in modo da permettere che il Congresso di Fondazione del nuovo partito abbia luogo entro l'inizio dell'estate.

I membri del Comitato Centrale hanno riconfermato la loro volontà di rimettere nelle mani delle organizzazioni di base e di tutti i militanti il potere di decisione e di gestione delle scadenze prossime.

Allo scopo di favorire la maturazione del processo di chiarimento in atto tra tutte le forze, che pure con posizioni politiche diverse, si sono pronunciate per la continuazione dell'esperienza del Pdup, è stato deciso, nella riconferma degli obiettivi politici generali, di non dar luogo a nessuna decisione che riguardasse la composizione degli organi di direzione.

I compagni del CC hanno deciso di assumere su di sè il compito di coordinare, nei prossimi 14 giorni, le iniziative per la continuità e il rilancio del Pdup, nonchè quello di mantenere un rapporto stretto con i compagni delle federazioni «unitarie», con i compagni sindacalisti e con il gruppo dirigente di Ao.

Le decisioni politiche e organizzative sullo svolgimento del congresso o dell'assemblea dei delegati, i materiali politici da sottoporre al dibattito, saranno decisi il **20 marzo** nel corso di una **assemblea dei rappresentanti di tutte le federazioni** che intendono continuare l'esperienza del Pdup.

All'assemblea sono invitate tutte le federazioni, i compagni sindacalisti, i dirigenti di organismi di massa.

L'assemblea prendendo atto della volontà del CC di non riproporsi come gruppo dirigente provvisorio del partito dovrà darsi anche gli strumenti di direzione e di coordinamento che riterrà opportuni e che rispecchino la realtà nuova del partito.

La riunione ha approvato anche una serie di iniziative:
- convegno nazionale dei compagni del settore dell'elettronica che si terrà a Firenze sabato e domenica prossima,
- Convegno dei quadri politici e sindacali sulla crisi e la lotta per l'occupazione nel Mezzogiorno che si terrà a Napoli il 19/20 marzo,
- un incontro nazionale dei compagni impegnati nel movimento degli studenti.

Nei prossimi giorni verranno organizzati in tutte le province gli attivi dei militanti allo scopo di rilanciare l'iniziativa di massa del partito, far progredire il processo di unificazione con Ao, discutere delle scadenze nazionali del partito.

Un'assemblea piena di retorica per restare pochi, soli, ma «puri»

Si è aperta sabato a Roma al cinema Palladium alla Garbatella, l'assemblea nazionale indetta dalla maggioranza del Pdup, di fatto per formalizzare la scissione, fare un censimento delle forze rimaste con la maggioranza e precisare la fisionomia che la nuova forza dovrebbe avere.

Una fisionomia che già aveva una sua direttrice nell'opuscolo che veniva distribuito all'ingresso del cinema intitolato «per una nuova forza comunista» e che conteneva la relazione di Magri al Comitato centrale dell'8 dicembre (ovviamente senza il contributo di Lettieri), il documento dei 62, e il documento di Rocca di Papa di 27 compagni del Cc di Avanguardia Operaia.

Nella sala alle spalle della presidenza formata dai leader storici del Manifesto, Magri, Rossanda, Menapace, Milani, Indovina, Castellina, la scritta «per il comunismo».

Prima della relazione di Rossana Rossanda, Massimo Serafini ha fatto il punto organizzativo della situazione presentando i dati di adesione pervenuti; tra gli altri è stato detto che aderisce all'iniziativa dei 62 il 50% della Federazione di Torino, il 40% di Milano, l'85% di Bergamo, il 65% di Bologna, il 55% di Firenze, il 90% di Ancona, il 90% di Roma, il 30-40% di Napoli. In conclusione, ha detto Serafini, il 60% del partito è schierato con la maggioranza del Comitato centrale, il 15% può essere considerato incerto, il resto è con la minoranza.

È noto come la minoranza del Cc riunitasi a Firenze abbia giudicati falsi e inattendibili questi dati, artificialmente gonfiati per dare una certa carica psicologica ai militanti arrivati a Roma.

Che l'assemblea abbia avuto largamente questa caratteristica è un dato indubbio, tanto che lo stesso Magri ha accennato alle voci di «assemblea drogata» che giravano.

Vi era infatti nell'assemblea una carica di entusiasmo, per certi versi un po' forzato, drogato appunto, e con accenti fortemente settari. Non si è persa occasione ad esempio per sottolineaare l'aggettivo «comunista» in polemica con l'altra componente del Pdup, tanto che Indovina ha ricevuto un lungo applauso per aver aperto l'intervento dicendo «compagni comunisti».

Sia nella regia della presidenza, sia nel comportamento dei militanti si accentuava, salvo esorcizzarlo di tanto in tanto, lo spirito di liberazione per essersi separati dal resto del Pdup, qualcuno diceva anche che si erano persi tre anni per niente. C'era la volontà insomma di ricostruire e rilanciare la compattezza del vecchio gruppo manifestino.

In questo clima di ritorno alle origini, il discorso dell'unificazione con Ao è stato lasciato cadere pressochè completamente, solo qualche intervento ha timidamente parlato della necessità di mantenere comunque i livelli di unità raggiunti.

La stessa compagna Rossanda nella relazione introduttiva (al contrario di quanto riporta il *Manifesto* non ha mai parlato di «noi e i compagni di Ao», ma bensì di «noi e i compagni di Ao che stanno con noi», e anche Magri nelle conclusioni ha tenuto a precisare di non avere nessuna intenzione di proporre tempi di unificazione.

È dunque prevalsa nell'insieme la logida dei «duri» della destra Pdup, dei Milani e degli Indovina, che si sono rivelati come i veri vincitori di tutta l'operazione scissionistica, così come si è rivelata nella sua pienezza tutta la portata frazionista del documento dei 62, sia per il Pdup sia per Ao.

Ne poteva essere altrimenti, una volta respinto anche l'ultimo tentativo di ricomposizione chiesto dai compagni delle federazioni unitarie, che anche in questa sede hanno riproposto le loro posizioni, la via obbligata per la maggioranza Pdup è divenuta quella di prendere il più possibile le distanze da Ao e dall'altra componente. Si è allora ribadito, soprattutto nella relazione della Rossanda, il filo rosso delle posizioni dal '70 ad oggi, il fatto di aver prodotto idee giuste, linea giusta che però la prudenza della maggioranza e il massimalismo della minoranza hanno impedito fossero applicate. Ideologie senza gambe e codismo senza testa è la rappresentanzeione che ha dato Rossanda della realtà. In realtà dopo la relazione della Rossanda, che ha cercato di delineare l'orizzonte e la problematica teorica su cui si vuole far nascere la nuova organizzazione, che ha cercato di far vedere una forza nscente tutta proiettata in avanti, il dibattito che si è sviluppato è stato molto più cauto, più autocritico, più concreto.

Grossa parte degli interventi parlando del movimento degli studenti universitari ha più cercato di capire il perchè dello «scemo scemo» preso dagli studenti, che dire che la linea e le intuizioni c'erano (4 ore di studio e 4 di lavoro), rivendicando il ruolo di primi della classe. Altri hanno messo in evidenza il grosso rischio di diventare una «forza politica intellettuale, che si bea della propria coerenza», la necessità di evitare di fare ancora nelle scelte politiche i discorsi «dell'ultima spiaggia, delle alternative drastiche». Un compagno della Commissione forze armate ha messo in rilievo come manchi alla forza politica in costruzione (di cui non è stato deciso il nome) una analisi reale del problema dello stato e del potere.

Accolto da grossi applausi è intervenuto domenica mattina anche il compagno Campi, che ha precisato di intervenire a titolo strettamente personale (anche se poi per tutto l'intervento ha ripetuto il «noi pensiamo, noi diciamo»). Campi ha detto come secondo lui il documento dei 62 sia l'unica via per uscire dal vecchio, mentre «gli altri» vogliono perpetuare il minoritarismo con l'unica variante della dimensione organizzativa. Ha quindi parlato della crisi del capitalismo internazionale, della tendenza alla distruzione delle forze produttive per riprodurre miseria, come ricatto per la nuova schiavitù della forza lavoro. Di qui la necessità sempre secondo Campi di fondare una strategia che sia una risposta vera, in quanto le tendenze spontanee non producono risposte e in questo quadro la necessità di sconfiggere ogni posizione che riproponha il protestarismo.

Oggi il quadro politico, ha proseguito, ha bisogno di imporre un piano repressivo, ma le forze accumulate dal movimento operaio lo impediscono. Bisogna allora polemizzare con chi parla di difficoltà del movimento, perchè anche nelle fabbriche oggi c'è più maturità e più capacità di controllo da parte degli operai.

Dopo aver criticato chi vuol dare vita ad un partito «somma di emmellissmo più movimentismo massimalista» Campi ha detto che il processo unitario Ao-Pdup ha dato dei frutti e cioè il documento dei 62. Il compagno non ha chiarito invece, come molti si apsettavano, le scelte organizzative che avrebbe fatto, anche se il tono di adesione a quell'assemblea non lasciava credo dubbi. L'assemblea è finita con le conclusioni di Lucio Magri.

Nessuna «nuova forza comunista» nasce dal settarismo e dalla presunzione

L'pstinazione intellettuale e organizzativa con cui i compagni della «nuova forza comunista» (*Manifesto*) han perseguitato la scissione del Pdup e della stessa Ao, esprime una coerenza e un'intolleranza che irrigidisce e insieme sconcerta. Essa continua ad essere presentata come una necessaria operazione chirurgica, il prezzo sia pur doloroso da pagare per estirpare il bubbone del «massimalismo». C'è in queste dichiarazioni, a parte la strumentalità propagandistica, un misto singolare di atteggiamenti e di concezioni su cui è necessario riflettere: c'è l'orgoglio semi-fanatico di una tradizione di casta intellettuale con le inevitabili teorie del «pochi ma buoni» e del «soli contro tutti», c'è uno stile e un atteggiamento iper-critico di sufficienza intellettuale e di sovrapposizione alle contraddizioni e ai movimenti reali c'è lo smarrimento e la stanchezza frustrante di chi subisce una sconfitta politica e però si rifiuta di ammetterlo, c'è in parte anche una sorta di tensione autocritica che si esprime nella generica disponibilità verso ciò che di nuovo appare nei movimenti di massa, c'è l'ambizione (ma anche l'alibi) di una nuova rifondazione politica e ideale. Non sto facendo delle semplici descrizioni psicologiche di alcuni stati d'animo, sto proponendo di allargare la riflessione su quell'insieme di comportamenti e motivazioni collettive che si traduce e organizza nella forma di una cultura politica di gruppo.

È proprio quella particolarissima cultura politica che i compagni del *Manifesto* han sempre rivendicato come patrimonio e che in passato abbiamo giustamente respinto con quel tanto di fastidio e di ironia che ci spingeva a denunziare lo stile tipico dei «grilli parlanti» e l'assenza di quella tensione che abbiamo definito tipica del «partito di combattimento». Il cosiddetto «settarismo» dei nostri militanti, che ha le sue radici profonde in quella sorta di spartiacque che si tende a fare tra chi vediamo lavorare nel movimento e chi vediamo fuori e assente, è anch'esso una forma di cultura politica: nelle riunioni e nelle stesse conversazioni private quanti sono stati i nostri compagni che venivano a raccontare che loro non avevano nessuna prevenzione, ma come si fa a lavorare insieme con dei compagni che non vediamo nel movimento e che quando vengono hanno sempre una specie di puzza sotto il naso? Eppure è accaduto che quella nostra cultura politica si è modificata, negli ultimi due anni i compagni di Ao han fatto un grosso sforzo collettivo e individuale per intendere le ragionie i comportamenti dei compagni del «*Manifesto*». Nelle riunioni e in tutti gli ambiti unitari il confronto è cresciuto e i compagni han conosciuto nuovi livelli di maturazione: ricordo come dopo alcune riunioni comuni, le prime, alcuni nostri militanti confessassero di «non aver capito un cazzo» delle parole adoperate dai compagni del «*Manifesto*», ricordo come nelle pratiche comuni si siano cerificati progressivamente quei veri e propri processi di selezione per cui iniziavano a stabilirsi diversi livelli di affinità e di comunicazione, fino al punto di entrare sempre più nel merito delle posizioni reciproche. In questi ultimi due anni, è questo il punto centrale della riflessione, la nostra cultura politica di gruppo si è trasformata, in parte affinandosi in parte aprendosi a problemi che prima sembravano non esistere. Ma quello che è riuscito a livello molecolare, nei comportamenti unitari di base, non ha trovato corrispondenza nel corpo centrale della cultura politica dello storico gruppo dirigente del *Manifesto*. È successo insomma che il nostro tradizionale «settarismo» si è modificato e ha conosciuto dinamiche profondissime.

Ma è successo anche che i gruppi dirigenti dei due partiti hanno insistito nel mantenere inalterati i relativi «patrimoni» fino ai primi mesi del 1976: quando è scoppiata la grande tensione e spinta unitaria dell'«area della rivoluzione» pr la lista comune di Democrazia Proletaria il trauma è stato profondo, lacerante. Si trattava di imparare la lezione, di autocriticarsi, di raccogliere la spintadi base come spinta politica e non generico unitarismo. I compagni del «*Manifesto*» credo siano stati coloro che han mostrato più difficoltà a rimettere in discussione la loro tradizionale cultura politica di gruppo, han finito col vivere quell'insieme di processi come una serie di ricatti, han finito insomma col legarsela al dito e vivere in una sorta di doppia verità: accanto a un piano ufficiale di comportamenti politici coesisteva una logica di riserve mentali, l'idea di fare i conti dopo. Solo in questi termini si possono spiegare gli avvenimenti di questi ultimi sei mesi, come una specie di «resa dei conti» in cui difendere e mantenere inalterato un patrimonio e chiedere a tutti gli altri di far penitenza.

Si è trattato insomma del relativo fallimento dell'incontro fra diverse culture politiche di gruppo: mentre a livello dei militanti di base e degli stessi quadri intermedi è cresciuto un processo di trasformazioni reciproche, la precedente «tradizione» ha finito con l'agire da controtendenza organizzata. Quanto più i compagni legati a Magri si sono andati convincendo di essere dei novelli Gramsci in lotta contro chissà quali redivivi Bordiga e Serrati tanto più han finito col confondere e assimilare l'estremismo «ideologico» (falsa coscienza delle difficoltà di contrastare la politica del Pci) con l'estremismo sociale (che è coscienza di massa delle responsabilità del Pci nell'attuale ripiegamento e contraddittorietà dello scontro di classe). La loro cultura politica ha cominciato a mescolare esigenze ideali e paure reali, ambizione di elaborazione strategica e disprezzo delle contraddizioni reali dei movimenti di lotta, traducendosi nella generica petizione di principio di una maggiore chiarezza politica. La «linea politica» chiara e diviene così solo uno schema di interpretazione totalizzante e lineare, astrattissimo, un modello generale di idee valori, progetti. La «linea politica» diviene insomma un processo circolare che nessuno può e deve permettersi di spezzare e intersecare, quello che giustamente il compagno Ferraris definiva come «ingegneria sociale».

Naturalmente un simile schema ideale ha il suo fascino, ma è pur sempre una bella cornice, in sè omogenea e compiuta. Ma il quadro è ancora tutto da fare, è qui il problem a. Tuttavia i compagni del «*Manifesto*» sono andati auto-convincendosi che fosse sufficiente avere quell'insieme di concezione generale e di progetto ideale per far politica, che bastasse cioè insistere sul carattere organico e generale della crisi, sulla necessità di una risposta altrettanto organica e generale, per (avere la «linea politica». La difficoltà intendersi si è aggravata proprio perchè è cresiuta auto-suggestione di contrapporre la propria organicità e complessività all'altrui frammentarietà ed empirismo.

Notava giustamente il compagno Bottaccioli in un recente articolo che l'auto-illusione dei compagni del *Manifesto* di avere una strategia nasce dall'idea che basti dedurre da uno schema generale le indicazioni operative. Il «merito storico» dei compagni del *Manifesto,* osservava, è invece quello di «aver indicato, per successive approssimazioni, il campo di problemi da affrontare una strategia».

È accaduto che questo schema di indicazione approssimata del campo di problemi fondati una strategia, mentre veniva agitato come simbolo esemplare di linea politica, come un marchio di fabbrica da propagandare, ha finito col riempire i suoi vuoti in direzione del problema di quale sbocco politico dare alle lotte; intendendo però lo sbocco politico nei termini pari e semplici della formula politico-overnativa di schieramento. La «linea politica» è tutta qui, riproporre subito il governo delle sinistre (o, come mi sembra di dedurre dall'ultima relazione di Magri, il «governo di emergenza») accusando gli altri di essere massimalisti perchè preferiscono per così dire rovesciare il metodo» partendo dall'individuazione di un terreno di lotte e di obiettivi di fase in grado di incidere sulla stessa trasformazione del quadro politico. Lo «sbocco politico» delle lotte non può diventare un feticcio, uno schema ideale da sovrapporre alle lotte stesse, va costruito sul terreno delle trasformazioni dei rapporti di forza che si è in grado realmente di promuovere. In caso contrario si finisce con il separare, in termini istituzionalisti, di schieramenti alleanze e tattiche, il rapporto fra lotta politica e lotta di classe. È il «politicismo», l'autonomizzazione della sfera politica, la riduzione della strategia a politologia generica, la subalternità sostanziale a quell'idea-forza che oggi sembra essere alla base del «compromesso storico», l'idea cioè che la modificazione dei rapporti di forza tra gli schieramenti politici possa prescindere dalla crescita delle lotte di massa, che le stesse lotte di massa quando proprio non se ne può fare a meno vanno promosse al solo scopo di orientarle e incanalarle verso l'accentuazione del «confronto tra i partiti di massa». Nella nuova ripresa delle teorie sulla «autonomia del politico» fa capolino minacciosamente non tanto la vecchia formula kautskiana e social democratica della neutralità dello Stato quanto una nuova teoria: che l'intreccio fra Stato ed economia è così complesso da creare continui scarti, che proprio questo si può usare oggi lo Stato capitalistico contro il capitalismo stesso. Detto in poche parole il nocciolo del problema è che mentre la soluzione capitalistica della crisi èsempre una disgregazione della forzastrutturale delle classi proletarie e una nuova riaggregazione molecolare di interessi borghesi attorno allo Stato si può oggi giocare la carta del sottrarre lo Stato a questo suo compito capitalistico per utilizzarlo come strumento che si oppone alla disgregazione e favorisce una ricomposizione del blocco anticapitalistico. Se questa è l'idea che circola negli ambienti revisionisti, il politicismo dei compagni del *Manifesto* è in parte diverso: esso infatti si fonda sull'idea di programma generale (la famosa «transizione alla transizione») che va avviato subito e gradualmente e che intanto può essere realizzato se si dà il giusto sbocco politico. Da qui l'insistenza sulla politicità dello sbocco e del programma, ma da qui anche la sua astrattezza, il suo ridursi all'idea generale di mutamento e alla richiesta politica, al Pci, di convincersi che deve decidersi ad avviare questo mutamento. La «linea politica» finisce così col tradursi in un campo generale di idee da un lato, in petizione ideale di programma complessivo dall'altro, in inerzia e intellettualizzazione dei processi di lotta che si ambisce di riconvertire e riqualificare e ci si rifiuta di organizzare sottolineando la pochezza altrui. È una ben strana contraddizione, un modo di essere tanto avanti rispetto ai problemi reali posti dalle lotte darestare indietro, un modo di essere così rivoluzionari da sconfinare nell'utopismo e così critici da non sapere organizzare una presenza politica reale.

La «nuova forza comunista» che il vecchio gruppo storico del *Manifesto* e probabilmente una parte di compagi di Ao vorrebbe ricostruire è per questo inguaribilmente e ostinatamente vecchia, irrigidita da una spirito di casta e dall'idea di avere il monopolio della strategia rivoluzionaria in Occidente a tal punto da preoccuparsi poco di non avere una presenza reale nelle lotte, nei consigli di fabbrica dei sindacati, nel movimento, (o, che è ben più triste, di avere un minimo di presenza conseguita mediante una nuova separatezza, di esserci preoccupandosi sempre di prendere le distanze dalle forze rivoluzionarie). È qui la radice del minoritarismo (che è cosa diversa dall'essere minoranza) nel ritagliarsi questo spazio di esemplarità a costo di sbarrare a sinistra, rompere, impedire il processo di unificazione Ao-Pdup come processo che vaoltre i due apparati e i due partiti. È qui la radice del frazionismo e dello scissionismo, nell'aver avuto paura di movimenti reali e nello scindersi da essi.

Attilio Mangano

PDUP
Una riunione delle federazioni unitarie

I rappresentanti delle federazioni cosidette «centriste» del Pdup, ovvero delle situazioni che non hanno aderito in modo organico nè alla maggioranza scissionista che si è riunita a Roma, nè alle posizioni espresse dal CC in carica riunito a Firenze, si sono riuniti tra venerdì e domenica nel capoluogo toscano.

Alla riunione erano presenti, tra le altre le federazioni di Venezia Genova, La Spezia, Aosta, Lecce, Sondrio, Cagliari. La prima giornata di lavoro ha visto la partecipazione di oltre 400 compagni, riuniti al palazzo dei congressi di Firenze.

Il dibattito si è svolto centrando la questione della spaccatura del partito, che i compagni hanno unanimemente respinto, senza però entrare direttamente nel merito delle proposte relative alle prospettive da una parte l'adesione alla ex maggoranza dello Pdup, dall'altra l'aderire alla ipotesi di dare continuità al partito, in particolare nella prospettiva di unificazione a tempi ravvicinati con Avanguardia Operaia.

Nella seconda giornata la riunione si è spostatapresso la sede fiorentina del partito, e la partecipazione è stata molto meno consistente.

La proposta emersa unitariamente dall'incontro è stata quella di inviare delegazioni unitarie sia all'assise di Roma, sia al Comitato centrale riunito a Firenze, sia alla riunione dei sindacalisti del Pdup che si teneva anch'essa a Firenze. La delegazione aveva un mandato preciso: si chiedva, nelle conclusioni di un documento politico, di non realizzare la formazione di due nuovi partiti, di riaprire una fase di serrato confronto per ricondurre ad unità le contraddizioni nel partito, mantenendo ferma la decisione di una rapida unificazione con Avanguardia Operaia.

La posizione del CC del Pdup è stata espressa nel comunicato finale che pubblichiamo, mentre non ci è ancora nota la posizione assunta dai compagni riuniti a Roma.

PDUP
Il CC sulla condanna di Panzieri

Il Comitato Centrale del Pdup, riunito a Firenze insieme ai rappresentanti delle federazioni ha approvato un ordine del giorno sull'esito del processo Panzieri e sulla manifestazione di Roma.

«La condanna del compagno Panzieri risponde molto bene alle esigenze del governo delle astensioni; non certo alle esigenze di una giustizia che la sentenza calpesta nel modo più brutale ed esplicito.

Tutti hanno compreso che si vuole cancellare anche la immagine della giusizia, sia pure formale: le prove non contano, quella che conta è la ragione di stato, dall quale il compagno Panzieri è stato condannato.

Che tutti sappiano - dice il governo con la sua sentenza - che quelli che non accettano di essere normalizzati, quelli che si battono per cambiare le cose sono dei criminali e come tali saranno condannati.

La risposta di massa alla condanna non si è fatta attendere. Ieri a Roma migliaia di compagni e compagne studenti, lavoratori - diecimila ultra, come li chiama il Corriere della Sera - hanno manifestato il loro sdegno per l'ingiustizia che, insieme a Panzieri, colpisce tutti e per respingere la condana. Agli occhi delle grandi masse il compagno Panzieri è innocente e lottando per la libertà di Panzieri, si lotta per la libertà di tutti. Acora una volta la libertà è individuale.

Andreotti e Cossiga hanno approfittato dell'occasione per arrivare a un momento di radicalizzazione dello scontro e compromettere ancora una volta e ancora di più il Pci e il Psi in una scelta suicida.

La polizia e i carabinieri, in accordo, hanno attaccato la manifestazione cercando prima di impedirla, in modo provocatorio, poi di farla degenerae in uno scontro nelle vie del centro della città con una irresponsabilità criminale, e solo la fermezza dei compagni ha saputo evitare effetti disastrosi che forse erano attesi e voluti dal governo.

Il Pdup invita tutti i compagni alla mobilitazione perchè sia fermata la repressione poliziesca, sconfitto il piano di normalizzazione delle lotte il compagno Panzieri torni libero e possa riprendere il suo posto di lotta».

AO FIRENZE
Dimissioni di cinque compagni dal direttivo

Alla riunione del direttivo provinciale di lunedì 28/2 il compagno Riccardo Innocenti ha presentato una mozione di adesione al documento dei 30-32 (la mozione attualmente fissa in sede) in cui viene richiesto al CC diannullare il Congresso Nazionale.

I compagni sottoscritti hanno annunciato le proprie dimissioni nel caso la mozione venisse messa ai voti, per i seguenti motivi:
1) siamo convinti che il congresso nazionale dell'Ocao va fatto perchè finalmente si definisca in un dibattito politico il più ampio possibile la linea su cui muoversi nei prossimi mesi; perchè in caso contrario il deterioramento dell'intervento di massa e dei rapporti interni raggiungerebbe un punto di non ritorno che comprometerebbe ogni possibilità di ripresa; perchè si esca inalmente dalla contrapposizione di schieramenti di vertice ridando alla base dell'organizzazione la possibilità di capire e di decidere.

2) Ma c'è un secondo motivo per cui abbiamo valutato inaccettabile la messa ai voti di questa mozione: Avanguardia Operaia è oggi palesemente divisa al suo interno, i due schieramenti si contrappongono in modo ormai organizzato e sistematico: il documento dei 30-32 e per il metodo e per le proposte che contiene mira chiaramente a dividere l'organizzazione Non a caso proprio su quel documento si è consumata la scissione del Pdup all'ultimo CC. Non potevamo quindi accettare una normale votazione a maggioranza e inevitabile ra la nostra decisione di dimissione dal direttivo.

Appare chiaro quindi, che consideriamo la decisione della maggioranza del direttivo provinciale come una decisione che costringei compagni del direttivo e non cte in essa non si riconoscono, a prendere in esame la separazione politica e organizzativa dalla maggioranza.

Firenze, 2 marzo 1977
Ermanno Bonomi, Oreste Torre, Massimo Nufini, Gino Benvenuti, Sandro Targetti.

LOTTE PROLETARIE

È possibile una reale alternativa alla politica dei sacrifici: cominciare da subito con iniziative concrete sul fisco

Impostare una politica economica di opposizione significa ribaltare la «logica dei sacrifici» - Il problema fiscale è un primo passo per il reperimento fondi - I soldi ci sono: 12 mila miliardi da riscuotere - Evasioni, frodi e soprattutto, ritardi burocratici, impediscono l'affluire di questi miliardi nelle casse dello Stato - Le proposte di Dp

Il recente decreto Stammati riconferma la volontà democristiana di «mettere il cappio al collo» agli enti locali imponendo loro una politica di riduzione drastica della spesa, che vuol dire calo dell'occupazione. La Dc tende così a logorare i rapporti tra le masse e le numerose giunte diventate rosse dopo il 15 giugno del '75. All'ormai tradizionale metodo delle stangate di Andreotti si aggiunge così quello del «taglio dei rami secchi», del contenimento degli investimenti, della diminuzione dell'occupazione nella pubblica amministrazione. Il tutto rientra nella politica dei sacrifici, politica che trova la Dc conduttrice, e la totale acquiescenza dei partiti di sinistra Pci e Psi. Ma l'uscita dalla crisi si può invece costruire intorno ad altri presupposti.

Democrazia Proletaria nella coscienza che occorre costruire un programma economico di opposizione ha individuato nella riforma fiscale, in una nuova politica fiscale, controllata dai lavoratori uno degli strumenti per cambiare questo dato. Occorre ora dare concretezza a questo punto del programma.

In un opuscolo a cura di Democrazia Proletaria di Piossasco (Torino) si comincia a individuare alcune proposte di intervento sul problema fiscale con iniziative concrete.

Va denunciato innanzitutto **come il fisco non funziona.**

Negli uffici del ministero delle Finanze, si legge, esistono assurdi incredibili. Una burocrazia che «intasa gli uffici», una gerarchia che toglie ogni responsabilità agli impiegati e li priva, di conseguenza di ogni iniziativa. Una pratica può restare ferma per anni, oppure passare in una decina di uffici prima di essere «siglata» con una firma. Sono non solo disfunzioni, ma spreco di personale e di denaro pubblico. Un esempio che può valere per tanti altri: *il verbale di una multa di 1.000 lire, per il bollo auto scaduto, deve passare per ben 14 uffici. Risultato: per incassare mille lire il fisco ne spende circa 50 mila in ore lavorative del personale che viene a contatto con quella pratica.*

Evidentemente questa situazione non è voluta dai lavoratori del fisco; nel loro contratto infatti chiedono l'eliminazione di un così consistente apparato burocratico e la valorizzazione degli impiegati. Situazione tollerata, invece, ed anche voluta, per mantenere l'Italia in una condizione fiscale che è tra le più scandalose del mondo.

L'**evasione sull'Iva** è uno degli «scandali più evidenti». L'Iva è la tassa pagata da tutti quanfo si acquista una merce (dal pane al vestito); i commercianti versano dolo una parte dell'Iva pagata nel prezzo. I trucchi per evadere l'Iva e guadagnare sono semplicissimi: basta non denunciare il vero. Un altro esempio: *un industriale di Vercelli dichiarava alla dogana di avere un camion Tir [che non è soggetto a controllo doganale] carico di parti meccaniche, mentre invece era pieno di carne. L'Iva sui prodotti meccanici è del 6 per cento e sulla carne è invece del 18 per cento: risparmio netto: 12 per cento sul carico. Su un miliardo di merce, sarebbero 120 milioni evasi.*

Se si entra nel meandro delle **tasse sui redditi** le cose diventano ancora più scandalose. La tassazione progressiva, prevista dalla costituzione è sempre stato un fatto normale e «di principio»; con la cosiddetta riforma del '73 le cose sono andate peggiorando. Da allora i lavoratori dipendenti con salario e stipendio pagano le tasse ogni mese sulla busta paga mentre i lavoratori indipendenti (medici, avvocati, commercianti, industriali, ecc.) continuano invece a fare ogni anno la loro denuncia dei redditi. È un'ovvietà che mentre non scappa neanche una lira sul salario operaio l'evasione è un fatto garantito per i professionisti. *A Torino, ad esempio, l'iniziativa di Dp ha costretto ad accertare migliaia di professionisti che nel '75 hanno denunciato al fisco un reddito annuo di due milioni!*

Ma accanto all'evasione fiscale vi è un altro tipo di evasione che suona a beffa oltre che a danno. Negli uffici delle imposte sono ferme: *11 milioni di dichiarazioni dei redditi; 1 milione di ricorsi in attesa di definizione; 1 milione e mezzo di vertenze sull'imposta degli immobili; 1 milione di domande di condono; 2 milioni e mezzo di accertamenti sui trasferimenti immobiliari [eredità, vendite]; ed infine 5 milioni di pratiche catastali.*

Ne consegue che le migliaia di professionisti che già denunciano cifre ridicole finiscono di evitare di pagare anche somme irrisorie rispetto agli effettivi guadagni con ricorsi e «trucchi vari».

Ma l'opuscolo in questione comincia anche a prefigurare alcune iniziative per porre fine a questo scandalo, dell'Italia democristiana. **Come far pagare le tasse a chi non le paga?** Ci si domanda. Intanto sostenendo le lotte che i lavoratori statali, e del settore in particolare, fanno. In tutte le piattaforme, infatti, si chiede un *migliore uso del personale ed uno sveltimento delle procedure.* Ma accanto a queste lotte ci sono quelle delle *guardie di finanza democratiche* che richiedono espressamente di essere più utilizzate nella lotta contro le evasioni. Attualmente solo 7 mila su 60 mila vengono infatti adibite a questo scopo.

Migliore utilizzo del personale è dunque il primo passo per far incassare allo stato i ben 12 mila miliardi già accertati ma non ancora riscossi per la lentezza burocratica. E questo è un risultato ottenibile ancora prima di accertare le falsità denunciate dai lavoratori indipendenti. Ma come imporre questi prelievi che la Dc ed il suo apparato statale dà trent'anni dimostrano di non voler effettuare?

Occorre «partire dal basso» far venire alla luce nomi e responsabilità, falsità e coperture. Occorre non lasciarsi abbacinare da qualche pesce piccolo «pescato» appositamente per non cambiare nulla per le migliaia di altri «pesci» anche grossi che sfuggono. I comuni devono e possono essere un punto di partenza. La legge n. 600 prevede la costituzione dei consigli tributari comunali, che dovrebbero partecipare all'accertamento delle imposte dirette. Con questo strumento i comuni possono trovare una via alternativa a quella di aumentare le tariffe pubbliche per coprire i crescenti deficit. I comuni, quindi, devono, schierarsi: o far propria la linea dei sacrifici che sono sempre e solo quelli dei lavoratori o porsi attivamente nella prospettiva di far uscire i soldi da dove ci sono. In questo senso stanno dando battaglia i consiglieri di Dp.

Le proposte sul fisco di Democrazia Proletaria

Democrazia Proletaria ha formulato alcune proposte concrete per costruire piattaforme con i Comuni ed il fisco. Sono spunti da arrichire con un dibattito da aprire con le organizzazioni di base del territorio e del sindacato.

Rifiutare ogni aumento delle tariffe comunali che pesi sui redditi popolari. I costi maggiori di determinati servizi vanno addossatia chi ha un reddito alto.

I comuni devono garantirei servizi pubblici necessari. E se per questo hanno bisogno di più soldi in bilancio va rifiutata la politica di certi comuni Dc che fanno risultare certi bilanci in pareggio o in attivo con il «macchiavello» di non spendere per servizi pubblici indispensabili.

I soldi necessari non possono essere presi dalle tasche degli utenti del servizio in modo indiscriminato. Ciò significherebbe trasformare il servizio pubblico in un'azienda che si regge sullo stesso criterio del profitto privato.

I soldi necessari vanno richiesti allo stato. Per questo i comuni devono impegnarsi attivamente a ricercare e denunciare l'evasione fiscale in modo da costringere il Fisco adintenerire. Lo strumento devono e possono esserela *commissione tributarie comunali,* aperte alle forze sociali politiche della zona o quartiere e sottoposte al controllo dei lavoratori e della popolazione.

In ogni comune vanno pubblicizzate le denunce dei redditi (Irpef) del 1974. È sufficiente che ogni comune faccia un elenco dei dati che proprio in queste settimane sta ricevendo dagli uffici del fisco. Da questi elenchi, esposti in municipio si può avere subito un'idea dell'evasione fiscale.

Le organizzazioni sindacali, di fabbrica e di zona, devono assumersi la lotta all'evasione fiscale e collegarla al rifiuto della politica dei sacrifici imposta dal governo. Sono queste le priorità che il sindacato deve darsi quando si parla di risorse - in caso contrario si finisce di accettare le scelte del governo e del padronato (blocco della contingenza, blocco della contrattazione articolata aumento dell'Iva e tasse, ecc.). Questa l'opposizione che presente nel paese Democrazia Proletaria intende portare anche in parlamento pur con la modestia della forza di cui dispone.

13 arresti a Roma durante uno sgombero

Il pesante intervento si colloca nel clima che vive in questi giorni la città - Iniziative del comitato di lotta per la libertà degli arrestati

Nel clima di Far West, in cui vive Roma, anche le occupazioni di case vengono duramente attaccate: nella notte fra sabato e domenica 13 proletari occupanti gli appartamenti di piazza Esquilino sono stati arrestati: le accuse sono di occupazione abusiva, danneggiamento aggravato, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale. La storia delle case di piazza Esquilino è quella solita delle speculazioni nel centro storico della capitale: vecchi palazzi da cui sono stati espulsi gli inquilini, ristrutturati più o meno abusivamente e trasformati in miniappartameti di lusso. Il proprietario è la società Beni Stabili, tristemente nota a Roma per questo tipo di azioni.

Il 4 febbraio avvenne la prima occupazione del complesso: poi attraverso alcuni sgomberi successivi, finchè si è giunti alla situazione attuale: uno dei due è occupato, da circa 40 famiglie, l'altro era stato chiuso anche attraverso delle assi, dopo l'ultimo sgombero.

A guardia dell'edificio erano anche delle guardie giurate. Gli occupanti sono entrati con le intenzioni pacifiche di sempre, confermate in occasione di ogni sgombero, quando tutti erano usciti manifestando la loro protesta, ma sempre pacificamente. In questa occasione è evidente che si è voluto usare la mano dura, come già successe in occasione di uno sgombero a Casalbertone, quando furono arrestatedieci donne occupanti, del resto l'attacco alle occupazioni non è nè casuale, nè improvvisato: le società immobiliari godono di appoggi altolocati che giungono fino al ministero degli interni. I ripetuti sgomberi delle caseoccupate al Laurentino ordinati direttamente daquesto ministero ne sono una prova, come pure il fatto che la polizia si muove immediatamente nel caso di occupazioni nel privato, mentre tergiversa quando vengono occupate case pubbliche.

Ora un ulteriore passo in avanti è stato fatto rispetto agli sgomberi delle settimane scorse: si è giunti alle denunce ed agli arresti. Non è estranea a questa decisione la tensione in cui vive la
ittà dopo le aggressioni delle polizia e cortei di studenti ed all'università.

Il comitato di lottaper la casa, che ha organizzato l'occupazione, immediatamente dopo, nella mattinata di ieri, ha organizzato una assemblea, a cui hanno partecipato delegazioni di altre occupazioni in corso; in essa è staa anche riaffermato il fatto che alla occupazione non hanno preso parte studenti, ma solo proletari che già avevano partecipato alle altre azioni di lotta. Ora, naturalmente la liberazione degli arrestati è un obiettivo del movimento, non secondario rispetto anche al problema della occupazione delle case e della lota per un utilizzo sociale del patrimonio edilizio nel contro storico.

C.Ca.

A Roma i compagni del Cesim (centro studi internazionali marxisti) organizzano un corso di spagnolo, insegnanti lingua madre laureati. In via della Consulta 50. 24 piano . Telefonare per iscriversi, la mattina, al 480808.

Benvenuto: un sindacato che vuole solo consenso

Incredibile dibattito sabato sera a Milano al circolo «De Amicis». Da una parte Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil, dall'altra Guido Carli, presidente della Confindustria. Al centro, si potrebbe dire, il movimento operaio.

Il senso infatti dell'incontro è stato soprattutto quello che è emerso dagli interventi di Benvenuto: una sorta di recupero di credibilità sul fronte della «pubblica opinione», con particolare riferimento agli strati piccolo-imprenditoriali, dopo le posizioni, contraddittorie, ma spesso positive, assunte dallo stesso Benvenuto nei mesi scorsi. Il dibattito era incentrato soprattutto sulle questioni di politica economica, costo del lavoro, scala mobile, spesa pubblica, ma costante è stato il riferimento del segretario della Uil (che in quell'incontro organizzato dal Psi Milanese, non si capiva più se rappresentava il suo partito, la Uil o la federazione unitaria) alle questioni relative al quadro politico. Diciamo che non si capiva chi rappresentasse perchè «l'aria di casa» era molto pesante: si è avuta la netta sensazione che le posizioni di Benvenuto fossero più coerenti con le smanie del Psi di rientrare nella compagine governativa che con le linee della federazione unitaria, anche se formalmente dicono le stesse cose. Quando il segretario della Uil ha infatti affermato che la federazione Cgil-Cisl-Uil è contraria ad indiscriminati aumenti salariali, ma difende rigidamente la scala mobile, ha detto sicuramente il vero. Due elementi sono invece di dubbia provenienza: la questione del rapporto fra movimento e sindacato, e la questione del quadro politico.

Sul primo elemento Benvenuto *ha sostenuto che compito del sindacato non è che quello di* crearsi una base di consenso di massa sulle linee che esso stesso ha individuato. In altre parole: le richieste salariali nelle vertenze aziendali sono un errore, si scontrano con le linee che il sindacato si è dato.

In sostanza una secca riproposizione dell'alternativa salario-investimenti. Il compito del sindacato non può però per Benvenuto essere quello di «poliziotti» che impongono drastiche riduzioni delle rivendicazioni salariali o una loro eliminazione dalle piattaforme, non perchè ciò è obiettivamente antioperaio, ma perchè, qualora il sindacato si muovesse in questa direzione, perderebbe quella base di consensi indispensabile per realizzare le proposte che porta avanti sugli altri terreni.

A parte la questione salario, che continuiamo a sostenere non essere in alternativa alla politica economica più generale, ed anzi elemento di grande rilevanza per il rafforzamento e miglioramento dei rapporti di forza fra le classi, Benvenuto ha in questo modo espresso il suo più profondo disprezzo per la classe operaia. Credere che il movimento operaio sia così imbecille da avere bisogno di qualche lucciola salariale per mobilitarsi è francamente pazzesco. Ci domandiamo dov'era Benvenuto negli ultimi nove anni di lotte operaie. A meno che il segretario della Uil non lo sappia benissimo, e le linee che il sindacato intende portare avanti (con la dovuta base di consenso operaio) non siano talmente inconsistenti da richiedere una spinta mobilitante sul piano salariale. In ogni caso la classe operaia non chiede *aumenti salariali* perchè, non si è resa conto che la crisi è grave e che non può di tanto erodere i profitti capitalistici, ma proprio per l'opposto: perchè ha capito che senza una adeguata iniziativa di difesa del salario reale, che non può essere delegata tutta alla scala mobile, nessuna politica di investimenti e occupazione ha le gambe per camminare.

Infine sulla questione del quadro politico: continuare a ribadire che non si vuole una modifica degli schieramenti di governo ma una modifica dei programmi, significa o essere convinti che questo governo possa cambiare programmao in modo piu tradizionalmente socialista, dire una cosa per l'altra: che questo quadro politico non può reggere senza socialisti, e che i contenuti (quali altri di questi medesimi finchè resta la Dc?) passano in realtà in secondo piano.

Ancora due considerazioni. La prima. Quando i segretari generali delle confederazioni smetteranno di parlare a titolo personale, quando di fatto parlano che lo vogliano o no, a nome del sindacato nel suo insieme sarà sempre troppo tardi. La seconda Lama e Garavin già si sono prestati in modo antisindacale alle operazioni del Pci nell'università, seguire questa strada facendo della Uil un organo fiancheggiatore del Psi, è quanto di più inaccettabile Bevenuto poteva tentare di portare avanti.

Stefano Bevacqua

Per incoscienza della direzione 60 intossicati a Porto Marghera

Venezia, 7

I casi di intossicazione e di inquinamento prodotti da lavorazioni industriali si fanno sempre più frequenti. Quasi ogni giorno al nord o al sud, in grosse città o in paesi ne viene denunciato uno. Le di namiche sono sempre diverse però un elemento li accomuna tutti: all'origine c'è sempre una trascuratezza della direzione, impianti non revisionati a tempo opportuno, mancanza di misure di sicurezza adeguate e così via.

Così anche l'altra mattina a Porto Maghera. Una nube di gas idrocarburi si è abbattuta sullo stabilimento Montefibre rendendo l'aria irrespirabile. I 230 operai che si trovavano al lavoro si sono sentiti soffocare e sono stati colti da malore; fortunatamente sono riusciti a fuggire in tempo rifugiandosi nella sala mensa. In sessanta però hanno dovuto ricorrere alle cure mediche in quanto erano stati intossicati dal gas e in particolare per un lavoratore è stato necessario il ricovero in ospedale, prima a Mestre e poi al reparto medicina del lavoro di Padova.

Non si conosce ancora la cuasa che ha provocato questa nube, una cosa però è certa: la nube si è abbattuta sullo stabilimento alle 7,30 spinta dal vento, dopo che già da ore vagava sullo stabilimento stesso. La direzione era perfettamente alla conoscenza del pericolo ma non aveva preso nessuna precauzione, non solo ma neanche aveva avvertito i lavoratori dentro i reparti. Il prezzo di questa scelta sono i sessanta intossicati: prezzo che ancora unavolta sono solo i lavoratori a pagare. Nel pomeriggio il Consiglio di fabbrica Montefibre ha emesso uncomunicato nel quale si condanna l'atteggiamento irresponsabile tenuto dalla direzione dello stabilimento. Alle 8 gli «orologi» misuravano «fondo scala idrocarburi» 20 parti per milione, cioè un elevatissimo tasso di tossicità, ed in questa condizione l'azienda ha fatto lavorare gli operai

Gli impianti della Montedison a porto Marghera.

A Napoli lotte quotidiane dei disoccupati organizzati

Napoli, 7

Si susseguono ormai pressochè quotidianamente le manifestazioni, i cortei, le iniziative di lotta dei disoccupati napoletani, di quelli delle Nuove Liste, come di quel che rimane della cosidetta Sacca - Eca, dei disoccupati iscritti, cioè, alle vecchie liste e che, a differenza dei loro compagni di lotta, non sono ancora stati avviati al lavoro. Come del resto continua l'agitazione tra i corsisti paramedici, cioè tra le centinaia di disoccupati organizzati delle vecchie liste, che, in base all'accordo del 19 giugno '76, sono stati avviati in corsi di formazione professionale per personale paramedico. Nei 2500 posti così reperiti, al loro fianco, ci sona anche alcune centinaia di disoccupati, che avevano già frequentato i corsi istituiti dalla regione Campania, nell'estate del '73, dopo l'epidemia di colera che si abbattè su Napoli.

Nell'ambito della loro lotta, circa duecento corsisti, nella giornata di venerdì 4 marzo, erano tornati ad occupare l'ospedale «Elena d'Aosta», uno dei dieci occupati alcune settimane fa ed in cui si dovrebbe svolgere, appunto, questi corsi di formazione professionale.

Alla radice della lotta dei corsisti c'è innanzitutto, la richiesta di finalizzazione di questi corsi al posto di lavoro negli ospedali della regione. A tal fine, i corsisti paramedici organizzati richiedono di essere messi a conoscenza della pianta organica degli ospedali campani e di essere inquadrati, già da ora, nei sindacati di categoria, richiedendo la paga base, pari a circa 150 mila lire mensili. Oggi, invece, i corsisti percepiscono tremila lire per ogni giorno di lezione. Questi obiettivi si contrappongono frontalmente a tutte le manovre, tentate dalle forze politiche, dalla regione Campania (retta da Giunta «aperta»), dalle direzioni e dai baroni ospedalieri (questi enti, in Campania, sono egemonizzati dall'«intesa» Dc - Psi) per svuotare i corsi, per fare un momento meramente assistenziale, senza garantire al loro termine (la durata dei corsi varia da un minimo di uno ad un massimo di quattro anni) il posto di lavoro ai disoccupati iscritti. Il tutto, ovviamente, per continuare a garantirsi una gestione clientelare delle assunzioni. I sindacati confederali e di categoria, da parte loro, dopo una prima fase di contrapposizione frontale ai corsisti paramedici organizzati, definiti, di volta in volta, «provocatori» e «corporativi», oggi stanno rivedendo le loro posizioni: la Cisl e la Uil in via del tutto strumentale, la Cgil per tentare di abbozzare un discorso sul «preavviamento al lavoro». Di finalizzazione di attacco ai meccanismi clientelari, di posto di lavoro stabile e sicuro, comunque, sono tutti e tre d'accordo a non parlarne. Di fronte a questi tentennamenti, i corsisti paramedici organizzati sono decisi a trattare direttamente con la regione e con Tina Anselmi, oltre ad intensificare le quotidiane azioni di lotta. L'incontro di Roma, al Ministero del Lavoro, i corsisti vorrebbero fissarlo per sabato 12 marzo.

Per mercoledì 9, alle ore 12, invece, è fissato l'ennesimo incontro con il comune di Napoli per i disoccupati della Sacca Eca e delle Nuove Liste, che, arrampicati con i loro striscioni e le loro bandiere sugli spalti del Maschio Angioino.

G. F.

L'Ifram di Torino licenzia 12 donne

Torino, 7

Donne, e sindacalizzate, due motivi buoni per «tagliare un pò di rami secchi» con una massiccia dose di licenziamenti. È quello che deve aver pensato il padroncino Italo Garrone, proprietario della Ifrat una piccola azienda (della zona Mirafiori) che produce filtri per motori. La «fabbrica» è poco più di un capannone e riceve commesse in appalto dalla Savara Filtri Fram, un'azienda questa che a sua volta è proprietà della Gilardini, la quale Gilardini fu la «dote» di De Benedetti quando entrò alla Fiat.

La Gilardini è capogruppo di una serie di fabbriche quali la Corte e Cosso, la Cromodora, la Flexider, la Rip (a Pero-Milano) e sempre a Pero della Sureco, della Valentini, ed altre. La Gilardini è capogruppo della subholding Fiat della componentistica alla cui guida c'è il fratello del De Benedetti.

Ancora quindi un esempio di decentramento produttivo che vede al vertice la Fiat, il colosso autonobilistico. Ma tornando alla Ifrat; in questi giorni sono arrivate 12 lettere di licenziamento su 24 persone in organico: sono tutte donne di cui 3 in maternità, 2 invalide, e 2 delegate. La motivazione: non c'è lavoro; le cause: dopo aver lavorato per anni con una paga di 90 mila lire al mese senza contributi nel giugno dell'anno scorso le lavoratrici hanno preteso, lottato ed ottenuto il trattamento previsto dal contratto nazionale. Da qui la «crisi» dell'azienda, e i licenziamenti. Comportamento antisindacale aperto dunque che si salda con l'attacco più in generale all'occupazione femminile, che nel caso specifico si traduce anche in un aumento del lavoro nero a domicilio naturalmente sempre svolto da donne.

Nel caso della Ifrat però questo progetto si sta scontrando con una enorme combattività delle lavoratrici che da più giorni fanno picchetti per la revoca dei licenziamenti e sono disposte ad arrivare all'occupazione della fabbrica. In questo senso sono stati presi contatti coi collettivi femministi e il comitato disoccupate.

Magneti di Milano corteo contro la CI

Milano,7

Compatto e combattivo corteo questa mattina alla Magneti Marelli di Crescenzago, alla periferia di Milano. I lavoratori sono scesi in lotta dopo che la direzione Aziendale ha deciso di portare in Cassa Integrazione il reparto Candele che occupa circa 400 persone per la kmassima parte donne .

Lo sciopero è stato deciso dal coordinamento nazionale di tutto di tutto il gruppo in risposta ai piani ristrutturazione che la Magneti Marelli sta portando avanti in armonia alle scelte del gruppo Fiat al quale l'azienda appartiene. L'iniziativa ha visto un combattivo corteo interno che dopo aver riportato in fabbrica i 400 lavoratori in cassa integrazione si è diretto verso viale Padova, una importante arteria che porta fuori Milano, dove si è svolto un blocco stradale. I lavoratori sono in lotta per il rinnovo del contratto aziendale che richiede il controllo degli in vestimenti, il ripristino del turn-over e una richiesta di aumenti salariali per la difesa del potere di acquisto.

Questo in un momento in cui la fabbrica ha in programma un processo di ristrutturazione che prevede l'uso massiccio della cassa integrazione e un ridimensionamento dell'occupazione.

Per le prossime settimane, infatti è prevista l'estensione della cassa integrazione alle altre fabbriche del gruppo, di Torino, S.Salvo, oltre a quella di Crescenzago. La situazione nella quale si trova oggi la Magneti Marelli è dovuta ad una avventata politica degli investimenti che l'Azienda ha svolto in passato e che sta alla base delle difficoltà del gruppo.

Per le prossime settimane sono previste numerose iniziative in paarticolare domeni vi sarà uno sciopero in comitanza con la giornata delle donne, infatti l'iniziativa della Direzione aziendale tende a colpire principalmente l'occupazione femminile.

AO Avanguardia Operaia

Pubblichiamo l'elenco delle sottoscrizioni aggiornato al 7 marzo:
Luciano di Milano 5.000
Antonio di Lainate (Mi) 20.000
Raffaele di Roma 7.0000
Gian Maria di Vimodrone (Mi) 5.000
Pietro di Modena 3.500
Pinuccia C. di Inzago (Mi) 10.000
Mara di Milano 15.000
Totale 70.500
Precedente 216.100
Complessivo 286.600

PERUGIA
L'attivo regionale con Riser è rinviato a mercoledì alle ore 20.30 presso la sala della Vaccara

MILANO
Mercoledì alle ore 21 in via Vetere attivo di tutti gli insegnanti di AO e simpatizzanti, anche quelli che non operano nel settore sui congressi sindacali

Oggi alle ore 21, in via Vetere 3, ATTIVO CITTADINO DEI LAVORATORI —STUDENTI DI AO. Odg, iniziative di lotta contro Malfatti e incontro con l'Flm Mercoledì alle ore 18 via Vetere3, attivo dei compagni del settore pubblico impiego di Milano e provincia

Domenica 13 alle ore 9,30 in via Luini 5 (corso magenta) coordinamento agricoltura regionale lombardo. Odg. situazione agricola della Lombardia e piano agro alimentare, coordinamento agricoltura, problemi organizzativi e di intervento.

FFICIO SCUOLA
Lunedì 14 alle ore 16, in via Bonghi 4, ufficio nazionale scuola, con la partecipazione di almeno un responsabile di studenti, insegnanti università per ogni federazione. Odg, università e situazione intervento

GENOVA
Il concresso regionale di AO si tiene domenica 20 in via Giustiniani 12 alle ore 9. In preparazione si svolgeranno:
mercoledì alle ore 21 attivo settore lotte sociali
giovedì ore 16 settore scuola
venerdì alle ore 18, settore fabbriche.
Tutti in via Giustiniani
Domenica 13, ore 9, segreteria regionale. Devono partecipare: La Spezia, Savona, San Remo, Chiavari , Sestri e Alassio

COSENZA
Si è costituita a Cosenza una cellula di AO, presso la università. Tutti i compagni di Cosenza e dintorni interessati sono invitati a mettersi in contatto con Adolfo Tel. 34873, ora di pranzo e cena, la mattina fino alle ore 10 o nel pomeriggio.

TORINO
Mercoledì alle ore 20,30 in via Trofarello 17, riunione del settore piccole fabbriche di AO e del Pdup.

VERONA
Sabato 12 Marzo alle ore 20,30 presso il Cinema Odeon di Caselle di Sommacampagna si tiene uno spettacolo concreto con Gualtiero Bertelli.
Lo spettacolo è organizzato dal Centro Culturale «Barugiole» con l'adesione di Radio Tartaro. Entrata L. 1.500

Alle sezioni e ai compagni di DP.
È possibile (e necessario) che nei diversi comuni si chieda di installare una bacheca in cui ogni giorno espr esporre il Quotidiano dei Lavoratori.
I comuni si possono comportare in due modi:
1) istallano loro la bacheca nel luogo richiesto
2) autorizzano il richiedente alla istallazione

MASSA CARRARA
Il compagno Enrico Pinotti di Pontetremoli ha smarrito la tessera di militante del 1976. La presente vale come diffida.

MILANO
Per chi attende la nomina delle scuole: La commissione sindacale incarichi e supplenze del Provveditorato di Milano informa che le nomine per tutte le materie di insegnamento verranno effettuate a partire dalle ore 9 del giorno 7 c.m. Invita gli interessati a prendere visione del calendario esposto presso il Provveditorato in piazza Missori.

Compagno del QdL cerca urgente stanza per 2 persone, contribuendo alle spese, Per informazioni telefonare in redazione e chiedere di Andrea

Due gruppi di donne, con sede a Milano e Torino, imbiancano, verniciano, rimettono a nuovo abitazioni e locali di ogni genere.
Per informazioni e richieste di lavori telefonare a Milano al 725374, a Otrino al 751094.

TORINO Provocatorio licenziamento alla Avio-Fiat

Torino, 7

Provocatorio licenziamento tentato questamattina alla motori Avio dalla direzione; con l'assurda motivazione di insubordinazione a un superiore, è arrivata oggi la lettera di licenziamento, per un operaio che venerdì aveva avuto una discussione con il suo capo. Questo pretendeva che il compagno, conosciuto nell'officina come uno dei più disponibili alla lotta, spostasse due pezzi alla volta, aumentando così il ritmo di lavoro e la produttività al suo rifiuto è nata u a discussione che non è andata al di là di alcune parole scambiate tra i due e di qualche gesto. Ripreso il lavoro la questione sembrava sedata sino alla sorpresa di queste mattina con l'arrivo della lettera dilicenziamento. La risposta dei compagni di squadra è stata immediata dapprima si sono fermati tutti e trenta per un'ora e mezza, quindi hanno coinvolto tutta l'officina in uno sciopero di protesta di I ora, fermando il lavoro di tutti e 4[illegible]rai. La lotta continuerà anche oggi siano al ritoro del provvedimento provocatorio.

La pratica femminista affronta oggi anche il nodo del lavoro

La data dell'otto marzo cade, quest'anno, in un periodo che è per il movimento un periodo di grosso dibattito e di riflessione dopo un anno in cui si sono susseguite iniziative e grandi mobilitazioni, che hanno dato una dimensione di massa al movimento, ma lo hanno anche posto di fronte alla necessità di allargare e soprattutto approfondire la pratica e i temi affrontati.

Pgginel movimento si sta appunto riflettendo sul rapporto che esiste fra la pratica di autocoscienza e tutti i problemi della vita quotidiana che non siamo ancora riuscite ad aggredire, ma che si pongono come ostacoli nella nostralotta per la liberazione.

In particolare di fronte ad una situazione di crisi economica che chiude tutti gli spazi, anche minimi, di autonomia, acquista grande importanza il problema del lavoro. E non avviene solamente che il dibattito investe, nei luoghi lavoro, le donne occupate, impegnate in una difesa dell'occupazione, in una discussione sulle condizioni in cui si è costrette a lavorare; non solamente in alcune città, anche nel sindacato si fa strada una presenza femminista:anche in collettivi di donne giovani e di casalinghe il problema del lavoro diviene il problema di conquistarsi un'identità sociale, uno spazio almeno di indipendenza economica, ma soprattutto uno stumento che rafforzi la nostra lotta contro la divisione dei ruoli dentro la famiglia.

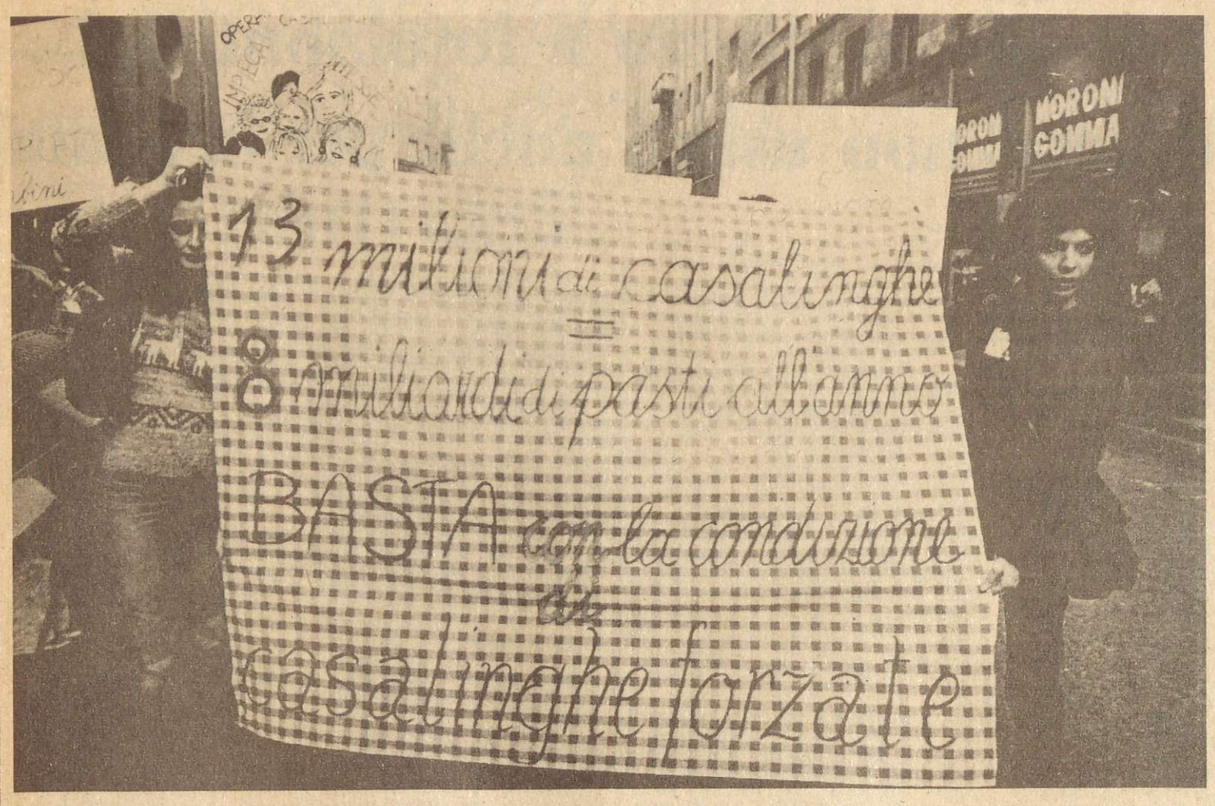
Già nel convegno del movimento a Paestum emergeva cosí l'esigenza di chiarire i termini del rapporto fra emancipazione e liberazione.

Ed è all'interno di questo dibattito che all'avvicinarsi della data dell'otto marzo, in alcune città emerse la proposta di rifiutare di scendere in piazza, di non accettare qesta come la data nella quale da sempre il movimento operaio ha relegato le donne, per lasciarle chiuse in casa tutto il resto dell'anno. Si trattava cioè di non voler riconoscre più come nostra una scadenza, nata all'insegna dell'emancipazione e come tale non imposta da noi.

Le compagne dicevano: scendiamo in piazza il I° maggio. Noi siamo lavoratrici non riconosciute, ma le nostre vite si consumano per permettere agli uomini di lavorare.

Là dove però il sindacato sulla spinta della nuova coscienza di sè di tante lavoratrici e di molte sindacaliste, sceglie la strada della mobilitazione, dello sciopero di una o più ore, oppure dove, come a Milano, sceglie la strada del silenzio mentre l'anno prima ha portato in piazza le donne lavoratrici, non si può certo ignorare che, pur con tutte le contraddizioni che esistono nel delimitare ad una giornata la lotta delle donne, è necessario assumerla come momento di unità e di lotta in particolare per l'occupazione.

L'otto marzo diviene il momento in cui le donne ribaltano la logica della mimosa e scendono in piazza per affermare innanzitutto la loro dignità. E se la tendenza che prevale è quella di rimanere imprigionate nell'illusione che la tua lotta inizi e finisca con il lavoro, e nella coscienza di essere tante e di essere forti che può farsi strada una nuova politica e una nuova coscienza: il femminismo.



Per comprendere la realtà, la politica deve recuperare il «polo femminile»

Pubblichiamo questo contributo proposto dalle compagne di Ao di Monza e indirizzato «alle donne di Avanguardia Operaia e non, per il congresso di sezione« per l'inteesse che ci sembra riveste al di là del dibattito interno ad Ao e per gli spunti di discussione che può fornire al movimento femminista e alla sinistra sul rapporto donne - politica, movimento - partito.

Nella sinistra oggi è in discussione un grave problema: che cos'è la politica?, come si deve far politica? Proprio di questo intendiamo parlare come donne, perchè crediamo che da noi venga in questo momento un grosso contributo per giungere a una risposta.

Per prima cosa cerchiamo di dare una definizione generale di «politica». «Politica» è l'azione di comprendere il mondo che ci circonda per trasformarlo. Questo porta alla necessità *di definire chi conosce e attraverso quali strumenti.*

Nelle considerazioni che seguono stà il nocciolo della questione fondamentale del nostro discorso. Il movimento femminista ha scoperto che la donna è potenzialmente un soggetto politico che porta nella storia un sistema di valori fondato sulla *riappropriazione di entrambi i poli che costituiscono la persona: quello femminile e quello maschile. Il polo femminile ha definito finora tutto ciò che concerne il «privato»* (rapporti interpersonali, rapporto di coppia, concezione della famiglia...); *il polo maschile per contro ha definito finora tutto ciò che concerne il «pubblico»* (teoria dei conflitti sociali, teorie economiche, teorie culturali...) *e solo l'insieme di queste funzioni pubbliche è stato finora considerato oggetto della politica presente, attuale.*

È chiaro quindi che parlare di riunificazione dei poli maschile e femminile cioè «pubblico e privato» «razionale e irrazionale» «discorsivo intuitivo»...(e si potrebbe continuare all'infinito con le coppie dei contrari con cui concepiamo la realtà) *significa sforzarsi di trovare alla politica una definizione più completa e consona alle esigenze della persona intera.*

La premessa del metodo qui esposta porta insomma ad una concezione unitaria del reale.

Di qui scaturiscono alcune importanti conseguenze. Innanzi tutto, la lotta delle donne non ha per obiettivo finale l'emancipazione, ma la realizzazione del loro progetto di vita alternativo e quindi la liberazione loro e altrui.

La lotta delle donne non ha per oggetto il conseguimento puro e semplice di alcuni obiettivi come l'aborto, l'occupazione, i servizi sociali...; ma inserisce queste rivendicazioni in un contesto più ampio e cioè nel progetto di liberazione.

Così dalla riflessione sull'aborto siamo passate a riconsiderare la maternità, l'educazione dei figli, la situazione ospedaliera e sanitaria nel nostro paese... e ancora questa riflessione non ha fini nè limiti perchè, essendo un processo di conoscenza, è indefinita. In breve: ci siamo rese conto che per liberarci dalla subalternità non basta il dirittp all'aborto: la subalternità esisterà fino a quando le donne non sapranno costruire forme alternative di organizzazione della vita: da esse nascerà la possibilità di vivere diversamente ogni situazione dalla maternità alla produzione di cultura.

Ciò che ci sforziamo di elaborare dunque è questo progetto alternativo che come tale è un progetto rivoluzionario e quindi travalica le semplici rivendicazioni emancipatorie, i cui limiti gravi stanno proprio nell'essere scollate dal processo complessivo di liberazione.

D'altra parte proprio la situazione generale di crisi oggi esistente rischia di togliere spazio all'elaborazione e e alla crescita del nostro progetto per ricacciarci così nell'ambito «emancipatorio».

Questo periodo minaccia direttamente i collettivi. La loro esperienza è quella del contrasto tra l'esigenza di chi desidera che il frutto della discussione abbia un uso sociale fuori del collettivo e chi non si ritrova in questo. Ed è proprio la crisi nei suoi aspetti economici e sociali, ma anche e soprattutto politici di divisione delle organizzazioni della sinistra a farci vivere pesantemente la nostra contradizione. Oggi infatti noi ci troviamo nella condizione di tacere e così restare fuori dalla logica che ci ha finora oppresse, o di parlare, uscire all'esterno rischiando sempre di essere l'eco di una voce non nostra. Perchè le organizzazioni attuali considerano la politica nel modo scisso che ricordavamo all'inizio.

D'altra parte il tentativo, fatto da parte del movimento, di affidare il progetto rivoluzionario alla semplice creatività individuale e ai bisogni del singolo conduce al paradosso che il soggetto politico diventa un individuo e non una classe e conosce quindi solo attraverso la propria personale esperienza, e chi opera sintesi così compie solo un'azione autoritaria. Si pretende insomma di saldare teoria e prassi sulla base di un vissuto individuale che porta così a legare la storia all'individuo e non al soggetto politico. In questo modo, sia pure in termini rovesciati, riproponiamo la frattura fra individuo e società tipica della tradizione del liberalismo borghese.

Se infatti è giusto il rifiuto della logica del potere come sopraffazione, il confronto esclusivamente fra donne non può esaurirsi al proprio interno, escludendo così i problemi che ognuna di noi ha fuori. Insomma il movimento non può ignorare le parole «progetto» e «potere» e se ne deve appropriare come strumenti rivoluzionari. Giungiamo allora a porre il problema del partito come necessità e poi come linea politica.

Noi, donne di Ao, siamo convinte della necessità del partito. Questa convinzione nasce anche da considerazioni di carattere generale quali il partito come espressione organica degli interessi del proletariato; il partito come organizzazione,...

Ma soprattutto nasce dalla nostra più recente esperienza di donne. Crediamo che il partito possa rappresentare la garanzia dell'esistenza di uno strumento interpretativo della realtà intersoggettivo quindi scientifico, non individuale appunto.

Crediamo che il partito possa rappresentare il luogo dove si confrontano le varie interpretazioni del reale nate dalle più varie esperienze e dove questo confronto trova un'elaborazione organica cioè si eleva linea politica perchè il partito rappresenta gli interessi del proletariato.

Ma guardiamo ora qual'è la posizione attuale di Ao nei confronti di questa linea di partito.

La nostra organizzazione non ha costituito un'eccezione rispetto a tutti gli altri partiti politici. Pur elaborando alcune idee proprie e opposte a quelle della sinistra tradizionale, non ha mai posto in discussione le premesse (che noi abbiamo cercato di chiarire all'inizio di questo scritto) da cui prendere le mosse.

È mancato insomma un ribaltamento della logica borghese; cioè una demistificazione alle radici dell'«ideologia borghese», non in quanto insieme di idee, ma in quanto struttura mentale, mondo logico, appunto.

In breve noi crediamo che da qui abbiano inizio i fatti che ci hanno portato, - attraverso 10 anni - al momento attuale. Da qui infatti bisogna partire per comprendere perchè anche da parte nostra è stata mantenuta la tradizionale concezione pratica di separazione tra «pubblico - privato» (maschio) «privato» (femmina).

Bene, cos'è accaduto? Intorno a una serie di idee, di posizioni politiche, in questi anni si è creato un fenomeno di aggregazione di lavoratori, di studenti...Quando per effetto della crisi generale e per l'evoluzione interna queste idee sono state messe in discussione, si è aperto il baratro.

Mancando un criterio generale di verità (che nasce da un rapporto reale col proletariato) è iniziato un processo di disgregazione. Molti hanno avuto paura di essa: l'hanno durissimamente criticata hanno fatto finta che non esistesse. Ma hanno perso di vista le fecondità di questa revisione critica, e soprattutto hanno dimenticato che la realtà procede dialettica.

Così dieci anni fa abbiamo detto alcune cose, oggi ne diciamo altre in contraddizione con le prime, e ciò che dobbiamo fare è superare la contraddizione, sintetizzarla. E vorremmo mettere in chiaro che il contributo più grosso alla sintesi viene oggi proprio dal movimento delle donne.

Esaminiamo e discutiamo dunque ciò che è stata la nostra concezione del partito in questi anni e vediamo dove oggi ci torna utile o ci è dannosa. Abbiamo sempre detto a parole la necessità del partito, ma lo sviluppo dell'intervento politico è sempre stato fatto in modo dualistico: da un lato il dualismo tra privato e pubblico, dall'altro il dualismo tra la propria linea politica e la mediazione con un'altra linea politica.

Insomma per noi il partito ha voluto dire scissione tra pubblico e privato e nel pubblico mediazione tra noi e gli altri. Questa concezione della politica come mediazione porta a dare per scontato che possano esistere nel partito più linee politiche, che non mutandosi, non possono che arrivare ad una conciliazione o ad una rottura. Inoltre quella che noi definivamo «la nostra linea politica», nasceva dall'osservazione che noi compivamo sulla vita dei proletari; così si interveniva nelle lotte scambiando le nostre interpretazioni della realtà per gli interessi reali del proletariato. Questa pratica la combattiamo se decidiamo che il «personale è politico», che «il politico è scelta di vita», che «scelta di vita è liberazione», che «liberazione è visione complessiva». E noi arriviamo a questo se non scindiamo in due la nostra attività. Cosa significa in concreto?

Significa che chiunque, qualunque estrazione abbia, qualunque mestiere faccia, ha interessi comuni con gli interessi storici del proletariato. Infatti in un partito comunista non possono esistere più linee, ma un'unica linea; perchè altrimenti significa essere sganciati dal proletariato. Identità di interessi significa quindi possibilità di arrivare ad un *accordo* che sia una *sintesi* di posizioni che potevano essere contraddittorie e quindi un *superamento. Accordo come superamento non mediazione.*

Un altro errore è stato concepire il partito come somma di settori. Quindi la complessità fraintesa come somma di cose.

Il contenuto più significativo che emerge dal movimento delle donne è quello relativo alla tematica della famiglia.

Perchè introdurre nella linea politica un discorso sulla famiglia è stato già detto.

L'aver capito che non si tratta di rifiutare un confronto con la politica, con la realtà quotidiana, nella quale, soprattutto oggi e soprattutto per una donna, non si può stare senza lottare, ci porta a voler chiarire fino in fondo qual'è il nodo che dobbiamo aggredire; si tratta di aggredire il nodo della nostra oppressione, il luogo dove avviene la nostra espropriazione, dove si riproduce il nostro ruolo, un ruolo dal quale non usciamo per la durata di tutta la vita, anche quando lavoriamo, quando ci emancipiamo; questo luogo è la famiglia. È la struttura della famiglia che oggi dobbiamo iniziare ad aggredire, che dobbiamo arrivare a distruggere, perchè essa non è solo il luogo dove avviene l'espropriazione del nostro corpo e della nostra identità e della nostra forza - lavoro.

La famiglia infatti è la *struttura*, il luogo storico dove si consuma la divisione sociale del lavoro, dove la donna diviene animale da riproduzione e macchina per la rigenerazione della forza lavoro.

È alla famiglia che in questa sociatà è affidata la soddisfazione di bisogni individuali, la gestione privata della risposta a questi bisogni. E questo compito specifico è interamente sulle spalle delle donne, un compito dal quale non può sfuggire e per il quale non ottiene nessun riconoscimento nè sociale nè economico.

Approfondire questo discorso, ci porta però a confrontarci con la totalità della politica e della situazione sociale (un esempio: la crisi tocca il proletariato, molto più che in fabbrica proprio nella famiglia, restringendo la possibilità di soddisfazione dei suoi bisogni primari e di quelli dei suoi famigliari.

Non più «angeli della scrivania» Le impiegate discutono del lavoro

La fabbrica, la Mondadori, è un moderno complesso di uffici, che nell'arredamento, negli ambiente, nello stile di impostare le «pubbliche relazioni» e i rapporti con i dipendenti ha un'aria moderna e apparentemente progressista.

Ma per centinaia di impiegate, quasi tutte segretarie e dattilografe, la realtà del lavoro è la solita: lavori noiosi e ripetitivi, discriminazioni, uso e abuso da parte di capi e di compagni di lavoro del «ruolo femminile». Portare il caffè, tenere in ordine le scrivanie, pagare la bolletta..; tutta una serie di «favori personali» che il capo si sente in dovere di chiedere e che noi donne spesso accettiamo come una compensazione psicologica all'assenza di una professionalità.

Il collettivo donne aveva già preso l'iniziativa di prendere contatto a piccoli gruppi con le impiegate, una serie di incontri che avevano messo in luce tutti i problemi del rapporto col lavoro , smontato una serie di diffidenza [«credevo che al collettivo si parlasse di politica», «credevo che le femministe fossero quelle con gli zoccoli e le gonne a fiori»]. Poi un'iniziativa più generale, rivolta a tutta la fabbrica, proposta dal collettivo e dalla commissione femminile del Cdf: mezzora di asemblea retribuita da utilizzare per assemblee di reparto di sole donne e iniziare la discussione sul proprio lavoro e sui propri problemi.

Dopo molte resistenze [la direzione alla fine aveva accettato ma apatto che l'assemblea si svolgesse nella formula consueta e non a piccoli gruppi] la cosa si fa e ha un grande successo di partecipazione.

Se ci troviamo tra donne, dicono, riusciamo a parlare tutte, in pubblico non abbiamo il coraggio e poi ci sono sempre gli uomini che parlano per noi. La decisione è quella di continuare le riunioni, mensilmente o quindicinalmente, nell'ora di mensa.

Dal punto di vista «sindacale» un risultato che può apparire piccolo ma ha grande importanza di principio è il fatto che l'esecutivo del Cdf abbia emesso un comunicato e poi costretto la direzione a dire che i lavori non previsti dal mansionario possono essere rifiutati dalle impiegate. Dal punto di vista della crescita di coscienza collettiva un dibattito che già ha raggiunto alcune acquisizioni e che è destinato a continuare. I temi sono molti, legati alla propria oppressione che ha molte facce: quella del lavoro ma anche quella della famiglia, del rapporto con i figli, il marito, il lavoro domestico. E queste facce sono unite da una caratteristica unica, quella del proprio ruolo, che non viene eliminato nemmeno sul lavoro, dato che ha propria identità «vera» anche quando si crede ormai raggiunta l'emancipazione, resta nelle mura domestiche. UUna lavoratrice diceva in una riunione che per noi donne e più facile iniziare a ribellarci, a porre piccole rivendicazioni sul lavoro, perchè qui siamo in tante e perchè quella che mettiamo semmai in discussione è solo una parte della nostra vita, il posto di lavoro. Invece porre delle rivendicazioni« in famiglia, al marito, significa per noi una battaglia da fare da sole e dove per giunta mettiamo in discussione tutta la nostra vita. Cominciare organizzarci sul lavoro, però ci dà più forza anche nei nostri rapporti «privati». Sul frutto della discussione collettiva, le compagne della Mondadori hanno scritto un bollettino ,che è stato distribuito ieri .Lasciamo che parlino loro.

«Anch'io sarei in grado di fare una lettera »dice una di noi, «eppure, ed è ormai un ruolo fisso da anni, il mio compito è solo di ribattere le lettere che scive il mio collega uomo».

Uno dei tanti esempi. *la realtà è che nella donna viene in genere riservato il lavoro di manovalanza, e che si trova a subire altre pesanti discriminazioni : spesso svolge con basse categorie superiori , oppure, a parità di mansioni, riceve uno stipendio minore del collega uomo, e ancora non è raro il caso che, tornando dalla maternità, non trovi àiù il suo posto di lavoro [perchè la sua «malattia» va punita: quindi oltre a non trovare più il suo posto di lavoro, è considerata persona difficile da sistemare].*

Si considera, è chiaro, che il ruolo sociale della donna non sia in primo luogo quello di lavatrice, ma quello di moglie e madre, condizione che rende il suo lavoro fuori della famiglia solo una necessità provvisoria e quindi una cosa su cui non poter fare affidamento nel lungo periodo. Per di più, il vecchio e trito luogo comune secondo cui la donna è un essere irrazionale, privo di capacità organizzative [eppure la famiglia la tira bene avanti!], «menomato» sia fisicamente che psichicamente da fenomeni naturali, quali mestruazioni e gravidanze, è purtroppo ancora molto diffuso. A lei ,che ha «meno responsabilità», è quindi ovvio e naturale richiedere quelle prestazioni in più [caffè, tirare le tende, pagare bollette personali.....] che «tanto è già abituata a fare».

La discriminazione sul lavoro non finisce qui. È già una realtà che pochissime donne hanno la possibilità di quaklificarsi dal punto di vista professionale. «Per otto anni ho svolto il mio lavoro e, quindi, immagino, bene» racconta un'impiegata, «quando però si è trattato di ristrutturare il mio settore ed è emersa la necessità di una persona che coordinasse il lavoro, non hanno usato la mia esperienza, ma hanno chiamato un uomo più giovane di me, e completamente inesperto, al quale ho dovuto spiegare tutto e che poi sarebbe diventato il mio capo».

D'altra parte, le poche volte che le donne hanno l'occasione di qualificarsi e di assumere qualche responsabilità, sono costrette a fornire il triplo delle prestazioni che mediamente dà un uomo, a dimostrarsi particolarmente dure ed esigenti con quanti dipendono da loro, a dimostrare soprattutto di «non essere donne», ma di «avere i coglioni».

Oltre alle difficoltà oggettive dell'ambiente intorno a noi, spesso ci si mettono anche le nostre stesse paure. Succede, infatti, che di fronte alla possibilità di avanzamenti o di maggiore responsabilizzazione, scattano nella donna meccanismi istintivi di paura, di insicurezza. Questo non perchè la donna non abbia aspettative rispetto alla qualità del lavoro, ma perchè è stata abituata da sempre a doversi appoggiare a qualcuno.

Alla donna che ha famiglia si chiede sempre di privilegiare l'impiegno casalingo, più «naturale» per lei [da sempre noi stesse pensiamo così], e che di fatto solo su di lei pesa.

«Io faccio un lavoro terribile, meccanoco», dice una dattilografa «ma non oso lamentarmene davvero perchè almeno mi lascia la testa libera di pensare alla mia casa e ai miei figli. Se dovessi 'mettere sul lavoro il mio impegno, come farei?»

Comincia la battaglia con i sensi di colpa. «Mi piace lavorare, e anche farlo bene, ma dentro è tutto una lotta: ha sempre il dubbio che i miei figli stiano male per la mia mancanza».

Quanti uomini soffrono lo stesso problema?

Diventa praticamente e psicologicamente logico che il lavoro fuori casa sia sempre considerato secondario, molto spesso soltanto un peso: otto ore di durezza sempre con la speranza di finirla, prima o poi.

Le speranze molto spesso si ropongono nell'avanzamento del marito, anzichè nel proprio, in modo da poter stare a casa. Il lavoro e la famiglia per le donne sono costantemente in contraddizione.

Molte Donne Chiedono Il Part-Time: Perchè?

«Chiediamo il part-time per curare i figli e perchè non ce la facciamo col doppio lavoro», dice qualcuna, «ma anche perchè il lavoro in azienda non ci soddisfa e cerchiamo altrove una compensazione».

Quasi tutte comunque, ci rendiamo già conto da sole che il part-time è una cosa negativa: la coscienza che lo si paga sempre caro c'è anche in chi l'ha chiesto ed ottenuto. «La mezza giornata che faccio è di una intensità spaventosa, il lavoro è sempre più secondario, ed io mi sento sempre più tagliata fuori: lavoratrice a metà, casalinga a metà».

«Più noi donne cercheremo di risolverci da sole i problemi della casa e della famiglia, meno lo stato costruirà gli asili e i servizi sociali che mancano», è stata una delle riflessioni conclusive.

Questo quadro è venuto fuori da noi, parendo semplicemente dalle esperienze che ciascuna ha portato in questi primi incontri. È chiaro come per le donne vita privata e lavoro si intersecano profondamente, creando problemi doppi di quelli degli altri lavoratori. Ma abbiamo già visto come sia utile, e anche di sollevio, tirarli fuori questi problemi, confrontarli, vedere come non sono di una sola ma di tutte, e cercare insieme come fare ad affrontarli.

Allora, a cosa serve incontrarci? A guardare finalmente in faccia la nostra condizione di donne, ad aiutarci a capire, e soprattutto a trasformare, una realtà che non ci sta bene.

Lavoratrici o madri? Cominciamo a parlarne

Possono le donne di una fabbrica imporre alcuni «contenuti loro» tra gli obiettivi di una piattaforma aziendale? L'interrogatorio solleva problemi complessi: è chiaro che l'oppressione «doppia» di una donna che lavora non è risolvibile in sè in una lotta sindacale, tuttavia anche un obiettivo che può apparire piccolo ma che in qualche modo scardina una concezione del lavoro femminile solleva un mare di discussioni e di interrogativi, apre alla donna un terreno vastissimo di conoscenza e di presa di coscienza del suo ruolo.

Abbiamo parlato con alcune lavoratrici della Borletti dell'esperienza di organizzazione delle delegate che hanno vissuto in queste settimane . La commissione femminile, nata all'inizio su problemi riguardanti la salute (pap-test, visite mammografiche, nocività,) si è poi trovata in mano la bozza di piattaforma stessa del Cdf per la vertenza aziendale e ha deciso di analizzare le parti che più direttamente le donne.

la prima era la proposta di alcuni passaggi di categoria dal 3° al 4° livello per gruppi molto piccoli di donne che venivano fatti rientrare nel mansionario del 4° livello (magazziniere, addette a certe macchine, ecc.). L'impressione delle delegate era che si cercasse di «inventare mansioni » del livello superiore che, oltre a riguardare pochissime donne, erano anche artificiose, nel senso che la grande maggioranza delle donne avrebbero potuto svolgere. Dunque una proposta inmpraticabile («non è possibile far lottare duemila donne epr il passaggio di categoria di venti») che avrebbero più che altro creato divisioni nei reparti.

Dando per scontata l'impossibilità di porre a livello aziendale l'unica soluzione egualitaria - il passaggio di livello per tutte - le delegate hanno proposto e fatto passare nel Cdf una formulazione diversa che riguarda piuttosto la possibilità di intervenire sull'organizzazione del lavoro per creare, questa sì effettiva, una maggiore professionalità per tutte le operaie.

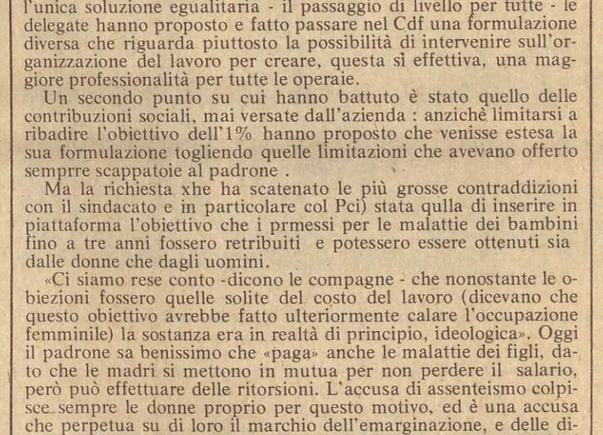
Un secondo punto su cui hanno battuto è stato quello delle contribuzioni sociali, mai versate dall'azienda : anzichè limitarsi a ribadire l'obiettivo dell'1% hanno proposto che venisse estesa la sua formulazione togliendo quelle limitazioni che avevano offerto sempre scappatoie al padrone .

Ma la richiesta xhe ha scatenato le più grosse contraddizioni con il sindacato e in particolare col Pci) stata qulla di inserire in piattaforma l'obiettivo che i prmessi per le malattie dei bambini fino a tre anni fossero retribuiti e potessero essere ottenuti sia dalle donne che dagli uomini.

«Ci siamo rese conto -dicono le compagne - che nonostante le obiezioni fossero quelle solite del costo del lavoro (dicevano che questo obiettivo avrebbe fatto ulteriormente calare l'occupazione femminile) la sostanza era in realtà di principio, ideologica». Oggi il padrone sa benissimo che «paga» anche le malattie dei figli, dato che le madri si mettono in mutua per non perdere il salario, però può effettuare delle ritorsioni. L'accusa di assenteismo colpisce sempre le donne proprio per questo motivo, ed è una accusa che perpetua su di loro il marchio dell'emarginazione, e delle discriminazione, le costringe a vivere di nascosto le contraddizioni tra il loro ruolo in famiglia e la partecipazione al processo produttivo.

«Perchè devono dire sempre a me, e non a mio marito, che sono assenteista?», «Perchè quando non so dove mettere mio figlio malato devo prendere un permesso non retribuito?» queste le domande che le donne si pongono. La risposta è ovvia, è la decisione di sfondare su questo terreno. E non si tratta certo, come qualche sindacalista ha detto, di proporre «una soluzione individuale» a un problema collettivo, è proprio il contrario.

La richiesta delle delegate per ora è rimasta congelata su una votazione che in consiglio ha dato il 50% di favorevoli e il 50% di contrari: decideranno le assemblee. Per la prima volta, i «problemi privati» delle lavoratrici madri avranno udienza in una sede ufficiale» dell'organzzazione operaia. Una strada che può essere ancora molto lunga, che le donne hanno forza di percorrere fino in fondo.



Alla manifestazione indetta dall'Udi di sabato. *(Foto Lilli Barchiesi)*

mazzotta

LA COSCIENZA DI SFRUTTATA
di vari autori
III edizione *L. 2.200*

L'INVENZIONE DELLA DONNA
di M. Rosa Cutrufelli
II edizione *L. 1.900*

DISOCCUPATA CON ONORE
di M. Rosa Cutrufelli
L. 2.200

DONNA, SALUTE E LAVORO
di Dambrosio - Badaracco - Buscaglia *L. 2.200*

MATERNITÀ COSCIENTE
di Dambrosio - Badaracco - Buscaglia
II edizione *L. 2.200*

CGIL-CISL-UIL (Fed. prov. milanese) PER LA SALUTE DELLE LAVORATRICI
L. 1.900

DONNA, CULTURA E TRADIZIONE
di vari autori *L. 1.800*

DONNA PERCHÉ PIANGI?
di M. Rosa Cutrufelli
L. 2.800

PADRE, PADRONE PADRETERNO
di Joyce Lussu *L. 1.800*

E DIO CREÒ LA DONNA
di Roberta Fossati
L. 2.500

LA QUESTIONE FEMMINILE E LA LOTTA AL RIFORMISMO
di Clara Zetkin
II edizione *L. 3.500*

SOCIALISMO E QUESTIONE FEMMINILE IN ITALIA 1892-1922
di Franca Pieroni Bortolotti
II edizione *L. 3.500*

LA LIBERAZIONE DELLA DONNA
di A. Maria Mozzoni
L. 3.500

Foro Buonaparte 52 - Milano

Viviamo in mezzo a fotomontaggi
Perchè non usarli anche per la comunicazione politica?

Per una presentazione del fotomontaggio politico che sia breve per ragioni di spazio e che sia subito indicazioni pratiche, occorre dare per scontate alcune premesse.
1) La fotografia , nonostante la possibilità di essere manipolata, conserva, a differenza degli strumenti grafici tradizionali (pittura, disegno,ecc.) un certo grado di oggettività dovuta al mezzo meccanico con cui è ottenuta.
2) Il fotomontaggio è un genere di elaborazione fotografica che non maschera i procedimenti o le diverse provenienzee di cui è costituita l'immagine finale, (non vuol essere un falso fotografico, un trucco ad effetto) ma proprio dal loro accostamento diretto, dialetico trae la ua forza espressiva.

Chi usa il fotomontaggio?

Se ci guardiamo intorno vediamo che la tecnica del f.m. è frequentemente usata in grafica e pubblicità; che lavora in questi campi sa recuperare le tecniche più avanzate in questi campi sa recuperare le tecniche più avanzate e i moduli espressivi più coraggiosi senza urtare, anzi e i moduli espressivi più coraggiosi senza urtare, anzi condizionando sempre più il gusto medio.

Il f.m. che dalle avanguardie artistiche è stato usato in chiave sperimentale e di provocazione si pensi a Man Ray - ora ci piove addosso da tutte le parti: l'occasione del lettore conune accetta senza sforzo, e purtroppo senza critica, la Gioconda che s'affaccia dal televisore o il gelato che esce dai jeans.

Questa tecnica invece non pare adeguatamente sfruttata nel campo della comunicazione politica, dove invece domina il simbolo stereotipato (il pugno , le bandiere, le belle e giovani facce di compagni e compagne, quella brutta di Almirante) o la vignettistica narrativo'satirica (strisce di Chiappori, Pericoli, ecc.) o dove la foto è spesso solo documentaristica: ecco sono schifose le case di certi quartieri e così via.

Alcuni cenni storici

Noi siamo convinti che il f.m. abbia diritto ad un suo spazio. Sostenere questo non è assolutamente originale perchè troviamo l'uso di questo mezzo di comunicazione politica con elevatissime risultati a partire dagli anni '20 e '30, quando erano attivi in posizione antimilitarista e antinazzista artisri e militanti della statura di un Heartfield e di un Berman. I loro prodotti sono purtroppo la mostra di quest'ultimo organizza a Milano (Galleria Milano) nel 1973.

Attualmente in Gemania operano srtisti a nostro aviso molto interessanti come Ernst Volland, Klaus Staeck e Jurgen Holtfreter (v. foto).

Non ci dilunghiamo a definire storicamente questi artisti per vederci influssi costruttivisti piuttosto che surrealisti o futuristi; non analizzeremo le differenze tra di loro che pure sono notevoli, o la loro più o meno esplicita colocazione politica.

Nemmeno ci interessa in questa sede distinguere tra le varie tecniche (intervento o no del disegno, uso o no del colore, maggiore o minore omogenità dei vari brani compositivi).

Riprenderemo questi argomenti in un intervento successivo più dettagliato.

Alcune proposte

Vogliamo riportare il discorso alla disponibilità che può avere oggi il f.m. in Italia per un utilizzo non estetico, ma di immediato messaggio politico.

La prima ovvia constatazione è che fare f.m. occorre ben poco: materiale stampa di recupero, forbici, colla e, per un uso più elaborato, macchina fotografica.

Rotocalchi come Panorama, l'Espresso o ABC sono una miniera di possibili spunti: tutto è utilizzabile, volti, paesaggi, inserti pubblicitari.

Infinite sono le combinazioni tra tutto il materiale ritagliato e raccolto: ecco un esempio.
Il «cambio di testa» è l'operazione più elementare; si è trovata la curiosa foto di un boia su una rivista qualsiasi. Era un individuo con pastrano nero e cappio nelle mani guantate preso in posizione frontale, con una certa sua eleganza. Abbiamo fatto un'operazione quasi grammaticale: trovare un soggetto per questo predicato «boia» e fonderlo in un'unica immagine niente di più facile.

Una bella faccinna di Andreotti con lo sguardo truce dietro le lenti sostituisce quella originaria.

Così abbimo dato visualizzazione a quello che tutti già sanno, cioè che il bel tipo vuol strangolarci e abbimo tradotto alla lettera «Andreotti noi!» che molti porletari hanno gridato in piazza in questi giorni.

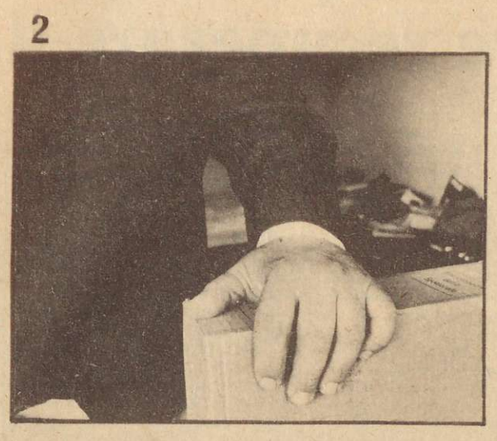
Gli accostamenti possono essere più o meno complessi: comunque siamo convinti che tendenzialmente il f.m. deve essere il più sincero possibile: conversare le differenze di grana e di contrasto che ci sono nelle foto di partenza, nessuna forzatura per rispettare proporzioni e prospettiva, così che lascia a nudo il suo modo di farsi , quindi la sua dialettica e la sua espressività.

Vista la povertà dei mezzi richiesti, vista la non necessità di attitudini «artistiche» o prefessionali, pensiamo che la tecnica del f.m. possa essere intrapresa da chiunque.

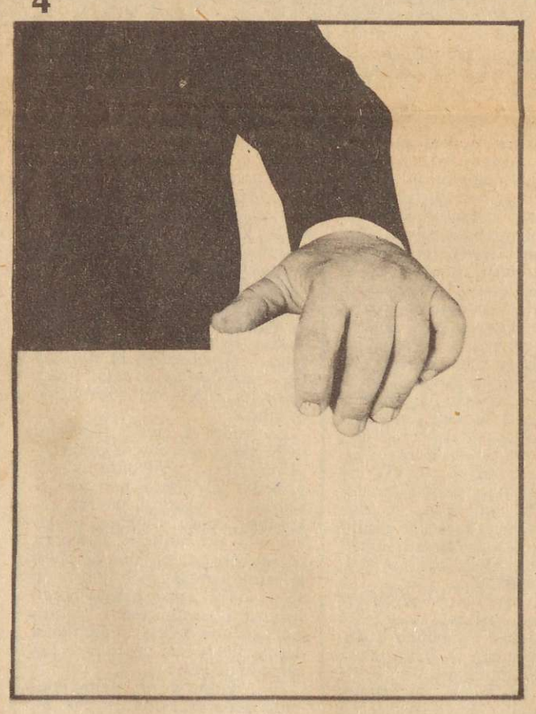
Può stimolare il senso critico dei ragazzi nelle scuole e nei centri sociali; può essere il tocco finale che vivacizza un tazebao; può servire in mostre o spettacoli per fare a pezzi a colpi di forbici gli ordinati e sorridenti mandi della politica ufficiale e della pubblicità.

Giuliano Patti
Licinio Sacconi
Giovanni Ziliani
-[del Collettivo Grafica Militante]

1

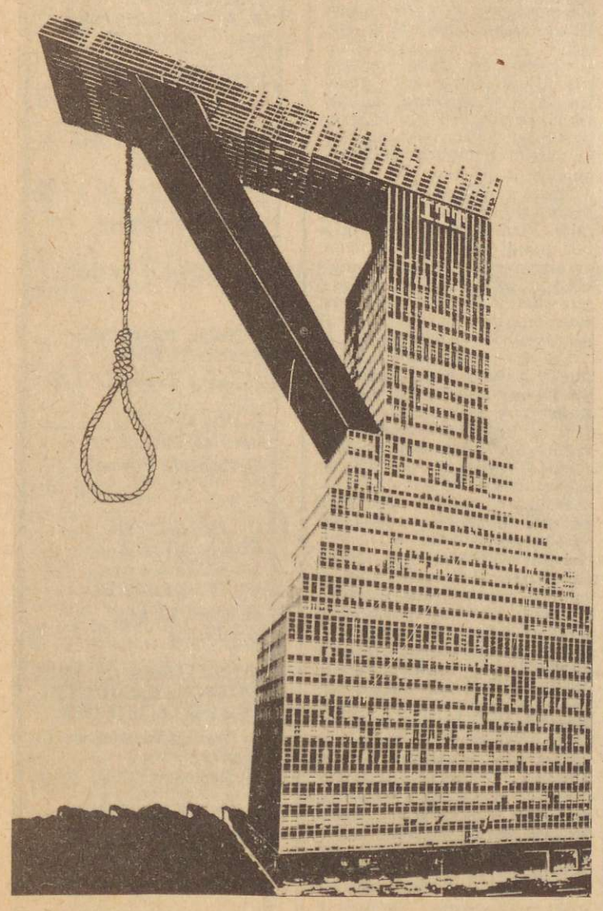

2

3


4

LA MANO SULLA CITTA`

Ecco come è stato realizzato il fotomontaggio: **La Mano sulla Città** 1) Si è partiti da una comune cartolina illustrata di Milano. 2) Si è fotografata la mano di un compagno nella posizione adatta. 3 e 4) Lavorando di forbici si sono scelte nelle due foto gli elementi che interessavano. 5) E si sono incollati insieme aggiungendo la scritta: Il Capitale.



Jürgen Holtfreter: Fotomontaggio contro la multinazionale ITT.

A Milano una mostra del pittore Milovan Stanic

Son andata a dare una occhiata alla mostra di Palazzo Reale, non è una cosa che mi è abituale, per lo meno di questi tempi.

Mi sono trovata di fronte ad una serie di opere che, con grottesca efficacia ,attraverso l'uso di maschere simboliche, per esempio l'uomocon la testa di cavolfiore che imboccaun triste viso d'uomo staccato dal busto, descrivono la vita quotidiana della gente in questa società occidentale in cui tutti i valori umani hanno il loro senso.

Ha trovato, per esempio. l'immagine del «grande dormiente»,un uomo rovesciato, cioè disteso per terra, molto simile, nella rappresentazione grafica, a certe immagini dei murales cileni ,ma il colore usato è differente, basato sul contrasto tra colori scuri ,e il bianco accecante, che può essere quello della morte o del sonno più profondo, ma ci sono tre macchie rosse, sulla sua camicia, e può, quindi, essere uno dei tanti uccisi durante le stragi di stampo nazifascista di questi tempi.

Ho parlato con il pittore Milovan Stanic, certo tra i più interessanti giovani artisti, e non solo jugoslavi.

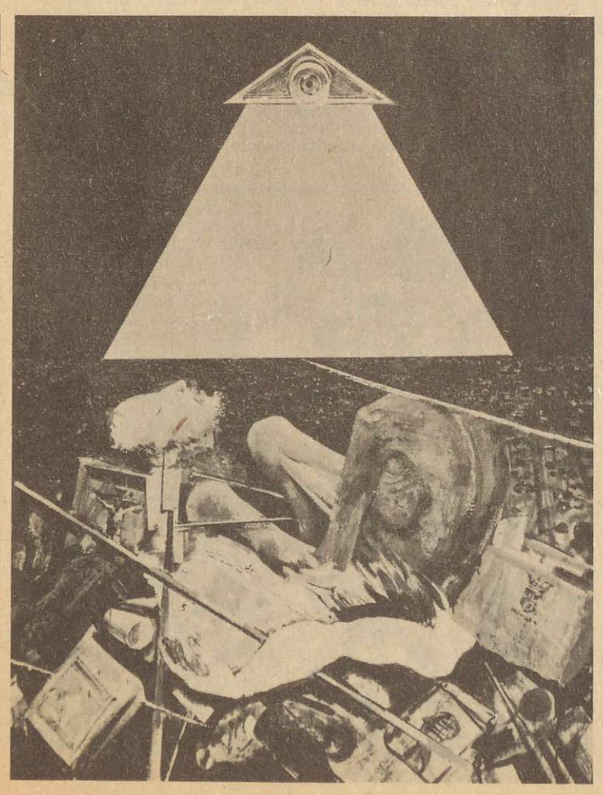
Questo è l'essenziale dell'intervista.«il mio punto di vista sull'arte, il mio mestiere, è di usare il colore, l'unica arma che ho ha disposizione. Il mio scrivere con il pennello, su un quadro, nasce dal mio bisogno di osservare ciò che esiste per porre il problema e, tra le cose che vedo, scelgo e descrivo con la sensibilità che miritrovo.

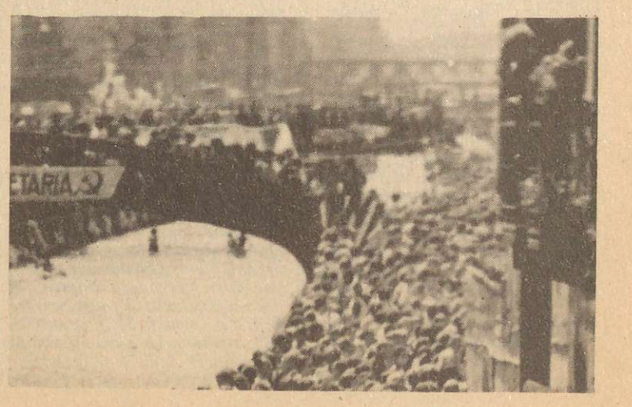
La problematica del vivere è simile in tutto il mondo, io ho vissuto un pò in tutte le capitali e la mia pittura, l'unica arma che io possiedo, vuole esprimere la ribellione contro il potere, a partire dalla riflessione sulla possibile libertà da conquistare.

C'è, per esempio,qul quadro intitolato:«sogno di un uccellino», il suo sogno, di liberarsi, è divenuto realtà, ma, al primo momento, no sa dove andare, rimane, stupito, a guardare... Oppure l'altro, con un gelido triangolo da cui proviene una luce ghiacciata, che illumina oggetti, èl'intelligenza, nella direzione sbagliata, per il benessere:ha arte, poesia,musica, ma non sa cosa farne.

Guardo l'altro , con una bambina nella carozzella:c'è un cellofan, che dovrebbe servire per proteggerla dalla polvere, ma che dà, alla bambina una visione deformata della realtà che,nel futiro, forse, non potrà cambiare, perchè ,sin dall'inizio, la plastica ha stravolto la visione del reale.»

a cura di F.R.





Recensioni Teatro

«Assoli» del teatro di Marigliano

Dopo la trilogia di Leo De Bernardinis e Perla Peragallo (*O' zappatore, King lacreme Lear napulitane, Sudd*)condotta all'interno del sottosviluppo teatrale del «profondo Sud» - una trilogia che era anche un confronto sul linguaggio, la popolarità, le utopie del teatro sperimentale italiano allora sul filo del rasoio dell'integrazione nei labirinti della politica culturale istituzionale divulgata dalla sinistra riformista - oggi il Teatro di Marigliano presenta *Assoli* al Teatro Alberico di Roma, con la collaborazione di Nunzio Spezia e Francesco Capasso. In un certo senso, *Assoli* è uno «spettacolo sulla post - integrazione del teatro sperimentale (potremmo persino dire della «scuola romana»), uno «spettacolo» che non solo riflette sui condizionamenti strutturali e culturali che ha subito e subisce ancora il teatro sperimentale (e, in questo senso, prosegue il discorso che il tatro di Marigliano ha sempre svolto con coerenza sul tatro stesso), ma sulle positive possibilità che ha un'attività teatrale libera e condotta al di fuori degli schemi istituzionali.

Dopo il breve viaggio nell'inferno delle istituzioni tatrali (si legga il Tatro Stabile di Roma), Leo e Perla riflettono sulla loro esperienza di gruppo per riaffermare ancora una volta la necessità dell'immaginazione creativa contro la repressione culturale. Potrebbe trattarsi anche di un'esibizione solitaria, di «assoli» appunto, ma è proprio da questo punto fermo, da questo dato concreto che il loro tatro,e il teatro in genere, può ricominciare apensare alla sua liberazione.

La stessa scenografia è un omaggio alla povertà - libertà del teatro, un omaggio alla creatività teatrante: una serie di festoni degradanti in prospettiva che ricordano i fregi luminosi delle feste paesane, quattrocento lampadine bianche e azzurre che illuminano a livelli diversi macerie di polistirolo sparse sulla scena, dalle quali emergono Perla, Leo, e un altro personaggio accanto a una batteria. Perla mormora frasi sconnesse in tedesco, Leo, a un certo punto, ammette la necessità che «una trama» si faccia strada nel «testo» e nella coscienza del pubblico, mentre Perla allude a incomprensibili storie di «mostri», per poi «dialogare» con Leo su un'ipotesi di «storia» tra un «intellettuale» e una «zoccola».

La metafora sull'impotenza e la creatività continua con un riferimento allo statuto dei collettivi teatrali, alla loro riduzione in «collettini» solo capaci ormai di affossare il teatro (curiosa e amara ironia sulla libertà condizionata) e di farsi guerra l'un l'altro per lo spazio vitale del «laboratorio teatrale». Sullo sfondo, mentre le luci si attenuano, è possibile ascoltare il rumore del mare prodotto da una lastra nera agitata dal terzo personaggio: è qui che abbiamo ascoltato il più bel brano di Perla, è qui che è emerso in modo inequivocabile il talento di un'attrice che è rimasta fedele a se stessa e a tutte le possibilità della sperimentazione vocale. Principianti, al suo confronto, certe esponenti dell'«avanguardia storica» (così si sono recentemente autodefinite in una pietosa trasmissione televisiva) come Manuela Kusterman, ormai oggetti di puro consumo visivo, non certo uditivo.

Ecco Leo alludere al «solito pessimismo», che dovrebbe essere superato con una più ch«fiducia», probabilmente nelle istituzioni, e nell'ideologia del «compromesso» con lo stato borghese. Ma è proprio il tatro borghese oggi sul filo di una morte non lenta ma accellerata dall'invito rivolto dalla sinistra storica ai «suoi» intellettuali perchè aderiscano al grande progetto di riforme e collaborini attivamente, dall'interno, alla sua rinascita. Peccato che oggi, sembra sottintendere il Teatro di Marigliano, questi intellettuali non sono capaci di cavare un ragno dal buco, uno straccio di creatività dal buco nero del palcoscenico.

Il «testamento» del Teatro di Marigliano, pronunciato da Leo, è un bel momento ironico che ci parla del passato e del presente del nuovo teatro: alla Scala di Milano si lascia il velatino con un effetto di luna per la *Norma*, al Teatro Argentina di Roma le quattrocento lampadine colorate...

Spettacolo sulla crisi teatrale, *Assoli* propone un suo superamento con la forza dell'immaginazione, con la forza della fiducia nelle capacità ideologico - estetiche di una sperimentazione incessante. Ed è natirale che l'organo del Pci, *l'Unità*, abbia letteralmente stroncato lo spettacolo di Perla e Leo, anche se si ammette di non aver potuto seguire da «molto vicino», dopo le prime prove, l'attività di Leo De Bernardinis - perla Peragallo e del loro Teatro di Merigliano; uno spettacolo definito, in chiusura di recensione, «una sorta di Beckett maccheronico». Crediamo che questa ulteriore chiusura verso la sperimentazione teatrale - affossata negli anni Settanta in nome dell'entrismo nelle istituzioni - proprio quando se ne avvertono i timidi segni di una rinascita, sia uno dei delitti più odiosi contro la cultura che oggi il riformismo tenta di consumare e sempre contro il dissenso.

Roberto Alemanno

Teatroggi con «Rocco Scotellaro»

Napoli, febbraio

Unastoria tutta d'un fiato ,di slanci ,disillusioni ,impeti generosi e scoramenti, di lucidità politica e solitudine;forse per questo si brucia in un anno unico la «Vita scandalosa del giovane poeta», il «Rocco Scotelllare scrito da Nicola Saponaro» messo in scena dalla cooperativa ««Teatroggi» e dopo oltre cento repliche è tornato a Napoli, al teatro «Tenda» di piazza Mercato. A Napoli dove il lavoro fà rappresentato per la prima volta all'inaugurazione del Festival nazionale de «l'Unità».

Molte cose sono state scritte su un lavoro, quale questo «organizzato»e coordinato dalla regia un pò geniale e un pò didascalica, realistica e mitizzante, di Bruno Cirino. E che è un'opera corale, e questo (in parte) è vero per la «forza» scenica dei personaggi, i contadini arrabbiati della Basilicata -disperati e festosi, rivoluzionari e guardinghi- che sono l'impatto sociale con cui il giovane Rocco, un pò poeta e un pò spontaneista, un poco idealista ed un pò avanguardia rivoluzionaria, cerca di costruire una società diversa. Ostinatamente, generosamente, fortissimamente.

Un'altra lettura di questo lavoro (che seguiterà ad andare su altre decine di piazze del nord e del sud) è l'occessiva carica mitizzante che tuttaviala figura «illuminata» di Rocco ha avuto in Basilicata- che trasferisce sul piano delle leggenda le passioni politiche, l'ardore giovanile, la lucidità umana di Rocco Scotellaro.

Come pure colpisce il realismo del fracasso, gioioso e doloroso, deegli strumenti a fiato e a percussione- le musiche sono Toni Cucchiara che sulla scenaa accompagnano (spesso soprafacendoli) i canti e le danze contadine. In realtà regista e musici-attori e pubblico per un'ora e mezzo circa rivivono le immagini dense e breve di un uomo del sud, forse non incasellabile in anguste definizioni astratte, con le sue contraddizioni e le sue intuizioni, il malessere e l'ansia che viene da un'antica emarginazione sociale.

Fuori da schemi precostituiti, Scotellare- come questo lavoro vuole indicarci-è figlio di un sud ribelle e sentimentale, di una cultura originale che cerca la sua rivincita di classe. Oggi avrebbe poco ppiù di 50 anni Rocco Scotellare, il poeta lucano che a ventitrè anni era già sindaco- più che di un paese (Tricarico, sua città di nascita)- delle lotte dei suoi contadini.Forse sarebbe uno dei deputati del Psi, come tanti, che mediazione dopo mediazione, sono arrivati alla rassegnazione di un massimalismo verbale o di una generica democraticità. L'attimo in cui quelli di «teatroggi» lo fotografano nella sua veloce giovinezza che fu poi l'intera sua vita di militante e poeta è quello delle speranze rivoluzionarie, della lotta generosa che può essere quella di un giovane intellettuale che semina coscienza di classe tra i disedetati, che ne guida la lotta, che ne condivide la cruda vita. Una figura un pò sessantotesca se il paragone può calzare e che ripropone i problemi, gl'interrogativi, i dubbi, di una generazione come quella di oggi che non è quella del 46, dell'occupazione delle terre e della Resistenza in montagna ma non è nemmeno quella di nove o sette anni fa. Ma che non è neppure quel militante complesivo e sempre più generale e sconcertante catechizzato alla illusione progressiva di una rivoluzione senza lotta di classe, alla ideologia comoda e impossibile del compromesso storico. Ma le difficoltà personali e sociali, esistenziali e politiche di Rocco, di un uomo normale, le miserie e la ricchezza della sua giovinezza eslosiva hanno bisogno molto di più che novanta minuti di suggezione; dopo i quali ognuno non ha nemmeno tempo nè spazi reali d'incontro di guardarsi in viso, di toccarsi, di parlarsi di «viversi». Anche questo socialismo rivoluzionario, l'assemblea, il corteo, sono troppo spesso estranei alla nostra esperienza genuina. Anche questo stimolo all'autenticità, alla sincerità, alla comunicazione, affiora dalla«vita scandalosa del giovane« Rocco. **R.Di Francesco**

Le popolazioni delle zone colpite devono mobilitarsi contro la logica del capitale

In un'assemblea a Città Studi a Milano tenutasi venerdì scorso una donna di Seveso ha chiesto allo scienziato americano Commoner di andare a parlare con la gente delle zone colpite - Un nostro servizio sull'assemblea-incontro tenutasi domenica

Durante l'assemblea organizzata dalle Cooperative librarie di Città Studi e tenuta venerdì scorso al Politecnico di Milano, una donna di Seveso ha chiesto allo scienziato americano Barry Commoner di andare direttamente a parlare con la gente delle zone inquinate dalla diossina per dir loro tutto quanto è sempre stato nascosto dalle autorità.

Partendo da questa richiesta, Commoner ha programmato un incontro con la popolazione di Seveso per supplire anche all'assurda carenza di informazione sulla diossina, sulla sua natura e sui suoi effetti del medio e nel lungo periodo.

Commoner è uno dei maggiori studiosi di problemi ambientali. Dirige - a S. Louis nel Missouri - il Centro per la biologia dei sistemi naturali dell'Università di Washington. A lui ed alla sua è quipe va il non piccolo merito di aver denunciato e documentato per primo le radici sociali e politiche dell'attuale degradazione ambientale. A chi infatti sosteneva che conservare l'ambiente vuol dire salvaguardare gli uccellini e le tigri bianche del Bengala, Commoner oppose una dura e puntuale critica scientifica tesa a dimostrare che la responsabilità della distruzione progressiva dell'ambiente va attribuita alla logica del profitto, una logica eretta a legge dalle multinazionali e dal modo di produzione capitalistico che sfrutta non solo gli uomini ma anche l'ambiente.

In questa veste e su queste basi, Commoner ha iniziato - fin dallo scorso settembre - ad occuparsi della vicenda di Seveso. È venuto spesso in Italia, un paese che gli interessa in modo particolare soprattutto perchè - sono sue parole - «è il primo paese industrializzato in cui la classe operaia è prossima a prendere nelle proprie mani la produzione».

Durante una delle sue precedenti visite in Italia, Commoner aveva promesso di ottenere dal Pentagono tutta la documentazione relativa agli usi bellici dei defolianti e alla bonifica dei territori vietnamiti «diossinati». Commoner - avvalendosi del «Freedom Information Act» - ha mantenuto la promessa, riuscendo a portare in Italia quei documenti che Golfari e Rivolta non seppero ottenere durante il loro viaggio in Usa.

L'incontro tra Commoner e la giunta regionale lombarda non è stato - per così dire - tra i più tranquilli. Commoner ha avuto parole molto dure verso coloro che «per sette mesi non hanno fatto nulla per impedire alla diossina di espandersi e di nuocere alla gente». «Se non ci pensa chi dovrebbe, ha proseguito Commoner, spetta a noi scienziati, ai giornalisti, agli studenti e ai ricercatori portare chiarezza dentro e fuori del palazzo del potere». «Se è tardi - ha concluso Commoner - per salvare Seveso, se è tardi per mpedire alla diossina di viaggiare nel territorio ed arrivare anche oltre Milano sicuramente non è tardi per imparare la lezione ed impedire altre Seveso».

Lo abbiamo già sostenuto altre volte, ma forse è utile ribadire che - a nostro avviso - solo un controllo operaio sulla scienza e sulla produzione può garantire il non ripetersi di fatti analoghi e quello dell'Icmesa. Ci auguriamo che su questa base si sviluppi l'incontro tra Commoner e la popolazione di Seveso, un incontro organizzato dal Comitato Scinetifico Tecnico e Popolare, l'unico organismo che in tutti questi mesi si è coerentemente battuto contro la doppia intossicazione che ha colpito parte della Brianza: una ad opera della diossina e l'altra causata dall'irresponsabile e strumentale campagna disinformante di Comunione e Liberazione.

E. Guazzoni
Di Geologia Democratica

Seveso, nostro servizio.

Domenica si è tenuta a Seveso l'assemblea organizzata dal Comitato Scientifico Tecnico Popolare, un'assemblea che a fornito alla popolazione di Seveso l'opportunità di incontrarsi con Barrj Commoner, uno dei maggiori esperti mondiali di problemi ambientali.

Prima di passare alla cronaca dell'assemblea, va detto che nè il sindacato di Seveso, nè il parroco hanno voluto mettere a disposizione una sala per dare alla gente di Seveso la possibilità di incontrarlsi con Commoner. Il sindaco inoltre, sebbene invitato, non ha partecipato all'assemblea: preferisce partecipare e dare l'appoggio della giunta democristiana alle iniziativedi Comunione e Liberazione, forse perchè è convinto che Borruso sappia della diossina molte pi cose di Commoner. L'assemblea comunque si è tenuta lo stesso. All'aperto, nel cortile del Comune, senza microfoni, ma con moltissima gente.

Commoner ha preso quasi subito la parola, attaccando duramente la Regione e la Givauda: a proposito della quale ha affermato che i sacchi pieni delle carogne di animali morti a cuasa della diossina dovrebbero essere spediti in Svizzera. È seguito un applauso fortissimo e prolungato da parte della gente presente.

Subito dopo è iniziata la lunga serie di domande che la popolazione di Seveso ha rivolto a Commoner.

Domande semplici, espressione di bisogni essenziali ed elementari della gente colpita da una nube sulla cui vera natura e sui cui veri effetti ha sempre saputo poco.

«Ci consiglia di andar via da Seveso?» «Cosa ci consiglia di fare per i nostri bambini?»: sono solo due esempi dei problemi che assillano in concreto la popolazione delle zone colpite dalla diossina e dalla logica bieca delle multinazionali. Commoner - consapevole del rischio di essere scambiato per una sorta di stregone capace di cancellare taumaturgicamentele molecole del Tcdd - ha risposto nell'unica maniera possibile dicendo che nessuno al mondo ha in tasca la soluzione per disinquinare le zone colpite dalla diossina. La strada migliore per risolvere un problema così delicato non è certo quella di tenere i diretti interessati all'oscuro di tutto quanto viene deciso nè quella di far credere che la diossina possa essere combattuta... dall'esercito.

Ciò che voi dovete fare - ha detto in sostanza Commoner - rivolgendosi alla gente che gremiva il cortile del Comune di Seveso - è organizzarvi in maniera tale da costringere le «autorità» politiche e scientifiche a mettersi al vostro servizio, chiedendo la collaborazione di tutti coloro che già hano dovuto purtroppo affrontare i problemi creati dal Tcdd come i vietnamiti.

Concludendo possiamo sicuramente dire che l'assemblea ha sicuramente fornito alla gente Seveso un esempio di come le masse popolari possano usare la scienza per i propri fini. Che i ciellini prendano nota.

Cosa sta succedendo nelle carceri italiane?

La riforma carceraria vista dal di dentro: (II) I permessi

La spirale della repressione padronale e democristiana contro la mobilitazione di classe che si oppone alla politica antiproletaria del governo delle astensioni non riguarda solo le fabbriche, dove la borghesia sta tentando di rilanciare i regolamenti di disciplina limitativi perfino della libertà di movimento nel senso più elementare del termine.

«State attenti a non chiedere «troppo»; già vi abbiamo concesso, molto non abusate». Ricordo ancora queste parole fasciste del sottosegretario alla giustizia Dell'Andro in occasione di un incontro tra il comitato dei delegati dei detenuti, tenutosi nel carcere più reazionario d'Europa: Poggioreale (2 mila detenuti, oltre dieci per cella; costruito per 700).

Il movimento politico dei detenuti, la sua crescita democratica, la presa di coscienza di classe dei suoi diritti è una contraddizione tra le più alte che un sistema capitalistico possa affrontare. Questo movimento va colpito nelle più elementari, libertà umane, per spezzarlo, farlo andare indietro, separarlo dalla società. dai compagni di lotta delle fabbriche, della scuola, dei quartieri, delle altre istituzioni totali. Da questa strategia nasce la volontà governativa di stracciare perfino le minimali conquiste sancite dalla recente riforma. I permessi, appunto. Cioè quelle concessioni (rare) date a quei detenuti che abbiano scontato più della metà della pena: permessi in occasione di avvenimenti eccezionali (la morte di un parente, un matrimonio e un battesimo familiare, Natale) e per decisione discrezionale del giudice di sorveglianza. Permessi a proposito dei quali molti detenuti hanno commentato: dobbiamo solo sperare che crepi qualche nostro parente per poter uscire qualche giorno?

Così la stampa padronale si è scatenata contro i detenuti e a favore della giustizia di classe in una campagna che ha per obiettivo di fare da cassa di risonanza presso l'opinione pubblica (anche proletaria) degli obiettivi governativi. L'attacco ministeriale ai permessi, la loro limitazione oggi per la totale soppressione domani, dimostrano come la società capitalistica e il suo potere dominante sono incapaci perfino di uno straccio di riformismo.

Allo scopo di nascondere la vera natura della giustizia di classe (oggi in galera su 31 mila detenuti, solo 11 mila sono stati dichiarati colpevoli dalla giustizia borghese, gli altri sono tutti in attesa di giudizio) e la sua funzione antiproletaria, il governo ha costruito la nota tesi secondo cui la delinquenza, la criminalità in Italia sono da collegarsi ai troppi permessi ai detenuti e ai mancati rientri di questi dai permessi. La celle millenarie dei castellacci, dei lugubri conventi, i tuguri umidi e bui, le carceri della violenza borghese sono presentati come comodi alberghi.

Ed ecco le cifre di questa campagna politica: le trenta sezioni di sroveglianza italiana hanno concesso 24 mila permessi tra condannati, internati e giudicabili; i non rientrati sono 600, pari al 2,5%. In questa cirra c'è, tra l'altro, oltre il 60% dei detenuti che lo stato borghese non ha nemmeno dichiarati «rei».

In un documento scritto da un gruppo di giudici di sorveglianza vengono analizzati i dati relativi alla circoscrizione di Napoli che, con un quinto della popolazione carceraria, rappresenta - non a caso - l'area più affollata di detenzione di classe del Paese. Su 3814 istanze di concessione dei permessi, i giudici ne hanno respinte 938 (il 25%) e accolte 2876. Ma questa cifra comprende anche i più permessi concessi a singoli detenuti in più di un'occasione nonchè le autorizzazioni, numerose, date ai detenuti per comparire di persona alle udienze con i giudici di sorveglianza (con notevoli risparmi di spese per la giustizia). Ciò vuol dire che in Campania su circa 7 mila detenuti, meno di 2 mila hanno fruito della grande concessione del permesso!

Ma veniamo ai non rientrati. Sono 47, dei quali 21 riarrestati, e 26 ancora irreperibili. In conclusione su 2876 permessi i non presenti in carcere sarebbero 26, pari alle 0,9%.

Quale è poi la pericolosità dei 26 «irreperibili ufficiali» (ma la cifra è sicuramente anche inferiore)?

Sette sono condannati per guida senza patente, otto per furto, due per ricettazione, uno per assegni a vuoto e così via. Di fronte ai 130 omicidi di stato della legge Reale, questi qui sono men che ladri di polli!

Ci siamo addentrati anche sul piano della statistica per ribattere sullo stesso terreno borghese, mostrando fino in fondo la provocazione contro i detenuti: «I non rientri dai permessi - dice il compagno detenuto Luigi Raimondi in un documento che perfino *l'Unità* non gli ha voluto pubblicare - sono uno strumento politico-ideologico, finalizzati ad alimentare quel clima di tensione e di psicosi nell'opinione pubblica, della classe dominante che vuole imporre la restaurazione totale del suo sistema di sfruttamento; oggi la violenza borghese per portare avanti il suo piano vuole uno stato forte.»

R.Di Francesco

Cinema e televisione

«Ricostruzione di un delitto»

Con *Ricostruzione di un delitto* [*Anaparastassi, 1970*] appare in Italia non soltanto «l'opera prima», a lungometraggio, di Thodoros Anghelopoulos, ,a la prima opera del nuovo cinema ellenico che supera la frontiera italiana; la frontiera italiana; la prima opera di un cinema che già cominciava a fiorire sotto la dittatura dei colonelli attraverso una serie di «espedienti», produttivi e ideologici.

La programmazione italiana di *Ricostruzione di un delitto*, e degli altri due film di Anghelopoulos -*I giorni del '36* (1972) e *La recita* (1975) di prossima distribuzione- è a cura dell'Italnoleggio: un merito che ogni spettatore potrà definire indiscutibile, ma anche un limite inequivocabile e che denuncia come è possibile sempre, pur con interventi statali, circoscrivere l'impatto di grandi opere cinematografiche con il pubblico. Nonostante la vasta «popolarità» dei messaggi,*Ricostruzione di un delitto,* dalla critica definito *l'Ossessione* del cinema greco, sarà forse costretto nel perimetro ristretto delle trenta o quaranta sale del ciecuito pubblico italiano. Insomma, se non interverranno altri punti di distribuzione, sarà come far cadere una goccia d'acqua dolce nel mare salato del cinema di consumo.

Ricostruzione di un delitto di Anghelopoulus è forse l'esemplificazione più matura (tuttavia dopo le esperienze della Nuova Ondata francese, del Cinema Libero inglese, del Nuovo Cinema americano e del Cinema Nuovo brasiliano) di cosa si intende oggi quando si parla di un cinema relizzato attraverso non solo il possesso dei mezzi di produzione ma attraverso *modi* nuovi produttivi, assolutamente antagonistici ai sistemi gestiti dal capitale. Ma l'essere il film di Anghelopoulos antagonista al sistema (il regime dei colonelli) vuol dire esistere attraverso «espedienti», attraverso quella astuzia produttiva e creativa in molte occasioni impegata da Brech per far passare «inosservati» i suoi testi. Anghelopoulos, con una *troupe* di cinque persone (il costo del film raggiungerà poi il tetto dei dodici milioni), ritorna sul luogo del delitto, di un delitto realmente accaduto in un povero paese arido e ventoso costruito sulle montagne dell'Epiro, e lì «ricostruisce» gli avvenimenti con il concorso degli aditanti e della stessa polizia ignara, quasi si trattasse di uno pscodramma.

Semplicità delle tecniche produttive, rapporto concreto con la realtà-verità del paese e dei personaggi-attori: Anghelopoulos ricostruisce un'inchiesta che ha il grande merito di svolgersi su due piani paralleli: il film non solo narra la «ricostruzione» che del delitto tende a diffondere la polizia (e si pensi, per certe analoghe implicazioni, allo stupendo film di Miguel Littin. *Lo sciacallo di Nahueltoro,* dove si narrava la nascita della violenza nel sottoproletariato emarginato, una violenza emanazione diretta del sistema), ma anche la ricostruzione'interpretazione che Anghelopoulos propone al pubblico, una ricostruzione-interpretazione che scava profondamente nelle radici ideologiche del delitto compiuto da Eleni (Tula Stathopulu) e dal suo amante, la guardia campestre (Gianni Totsikas).

Il film di Anghelopouloa (pur essendo una metafora culturale: si pensi alla rivisitazione del mito degli Atridi: Eleni che uccide il marito con l'aiuto dell'amante; un mito che ritorna ancora una volta ne *La recita*) è, quindi, la storia di un'indagine, quasi un «documentario» che si propone di svelare al pubblico la falsa ideologia dell'obbiettività ufficiale per cui si tratterebbe soltanto della «ricostruzione» meccanica e autoritaria di un fatto di sangue compiuto da una coppia che aveva una «predisposizione al delitto». Èquesto il vero «movente» per il giudice che conduce le indagini, e che interroga i «colpevoli», e che li spinge ancora una volta a ricostruire il loro delitto.

Il film di Anghelopoulos è un'opera nuova estremamente complessa, un film realizzato in quello spazio intermedio tra il documentario e il film a soggetto (e si pensi, per esempio, anche a *Banditi a Orgosolo* di Vittorio De Seta, prodotta in condizioni simili), un'opera che trae tutta la sua vita dalla vita stessa pur assumendo verso l'esistente, il reale, una lucida posizione critica. *Ricostruzione di un delitto* - che ha come protagonista il paesaggio sbriciolato di una natura inclemente dove l'esistenza umana sembra privata di ogni attributo- è anche uno dei film *sociologici* più corretti realizzati da un cinema che possiamo definire militante: basti pensare che Anghelopoulos, per «ricostruire» il vero volto di una violenza che nasce dalla miseria e dalla necessità di emigrare (si tratta di un paese che si consuma anche per l'incessante spopolazione), ha colto dal vivo la reazione furibonda delle paesane contro Eleni, l'omicida, quasi «avessero voluto punire se stesse e i propri desideri repressi». La sobrietà formale, estetica del film di Anghelopoulos, la sua bellezza è, in sostanza, l'espressione di una condizione produttiva ottimale: il film è stato prodotto da un operaio macchinista. È l'utopia che diventà realtà.

Roberto Alemanno

Manifestazione degli studenti sabato a Torino

TORINO. Una recente manifestazione studentesca.

Torino, 7

Più di 4000 compagni hanno percorso in corteo le strade del centro cittadino sabato pomeriggio, in una manifestazione tesa dal punto di vista politico ed «emotivo», per lo spiegamento di polizia che controllava il centro cercando qualche minimo pretesto per intervenire. Almeno un migliaio di «forze dell'ordine» precedevano e seguivano il corteo, in contatto tra di loro, mentre i compagni sfilavano gridando slogans combattivi contro il governo Andreotti e contro la polotica del Pci oggi, La manifestazione era stata indetta dal Comitato di Agitazione di Palazzo Nuovo, dai circoli del proletariato giovanile, e vi avevano aderito altri organismi del movimento come i disoccupati organizzati, le compagne femministe studentesse; una manifestazione quindi che raccoglieva i contenuti e la rappresentanza del movimento di lotta, che oggi sta esprimendo la sua potenzialità, seppure tra molte contraddizioni, con le lotte di questi giorni (studenti, le occupazioni delle sedi dei circoli, le mobilitazioni delle compagne). Una risposta anche al provocatorio atteggiamento del Pci che ha provocato lo sgombero dell'università e dell'istituto tecnico Avogadro, una risposta alla repressione di stato che passa attraverso l'uso della polizia nelle manifestazioni e nella «giustizia» che ha condannato Panzieri. Il corteo partito da piazza Solferino è passato sotto il comune, per manifestare di nuovo la richiesta di avere le sedi per i giovani; aperto da uno striscione con uno slogans antigovernativo, seguivano quello del Cda, e altri fra cui spiccavano quello dei circoli e quello della Singer, seguito da operai anche di altre fabbriche.

In realtà la caratterizzazione operaia di questo corteo era minima; la manifestazione era soprattutto studentesca e giovanile, con a fianco gli operai e disoccupati che in realtà non rappresentavano molto più della loro persona. Questa è stata la contraddizione maggiore che si è sentita da questo corteo; il tentativo di creare alleanze tra studenti e operai che di nuovo scavalchino le strutture organizzative del movimento operaio e ragranellino invece poche frangie poco rappresentative. È comunque significativo che gli «autonomi», nonostante lo spazio che questa politica gli crea, sabato siano stati resi impotenti; il loro tentativo di arrivare ad uno scontro è stato bloccato dal carattere di massa della manifestazione, di fronte alla quale ogni tentativo di provocazione è stato bloccato.

Il corteo è passato per Porta Palazzo, nella zona più popolare della città raccogliendo la partecipazione dei proletari, anche per gli slogans contro l'aumento dei prezzi e contro il governo che andavano al di là del coinvolgimento dei soli studenti.Il corteo si è quindi diretto verso il Palazzo Nuovo delle facoltà umanistiche, al cui interno si è tenuto il comizio conclusivo, tenuto da un operaio della Singer e da un compagno del Cda. Una manifestazione quindi positiva, che ha dato una grossa risposta a chi, come il Pci, ha tentato di mettere un coperchio sul movimento con il suo intervento di giovedì scorso all'università, ma anche a quelle frange che tentano con la provocazione di costruire un fronte della disperazione. Un punto di partenza par ridare al movimento uno slancio in avanti.

TEATRO
Convegno di gruppi di base

Nei giorni 18/19/20 marzo si svolgerà a Casciana Terme (Pisa) il primo convegno nazionale dei gruppi teatrali di base sul tema: L'uso del teatro nel territorio. Promosso dall'associazione nazionale critici teatro e da Arci e Arteb e Centro per la sperimentazione e la ricerca teatrale di Pontedera, con la collaborazione tra l'altro del Cnr (consiglio nazionale delle ricerche) e del Ist. Intern. del Teatro dell'Unesco.; il convegno vuol essere un incontro scambio di esperienze articolato secondo relazioni teorico-pratiche di sei gruppi di base su cui si svilupperà il dibattito. Sono di razza superiore: condannata.

RAZZISMO
Superiore lei o il suo cane?

Una indossatrice tedesca Ruth Kohler di 28 anni, di Magerkingen, è stata condannata dalla corte d'assise di Firenze per villipendio all'Italia. Fermata da un vigile urbano nel prato del quercione delle Cascine, perchè conduceva a spasso un cane senza museruola, dopo aver protestato a lungo aveva usato delle espressioni ingiuriose nei riguardi dell'Italia ed aveva aggiunto: Io sono tedesca e sono superiore. Alla scena hanno assistito numeroso passanti che hannoi testimoniato. Davanti ai giudici la ragazzasi è così giustificata: io non volevo dire queste cose, purtroppo non conosco bene la lingua. È stata condannata a 5 mesi e 10 giorni di reclusione, con la condizionale

Un assessore «rosso» nega spazi ai giovani dei circoli torinesi

Torino, 7

Domenica pomeriggio si è svolta a Torino una manifestazione dei circoli giovanili indetta dal circolo Parella «Apache», che aveva come obbiettivo la propaganda nella stessa zona Parella della nascita del circolo e l'occupazione di una vecchia villa comunale «La Tesoriera», come sede e punto di ritrovo dei giovani del quartiere. Il corteo è sfilato per le vie di questa zona con alla testa lo striscione del circolo Parella e gli «indiani» che facevano girotondo intorno alle motociclette dei vigili che si sforzavano di mantenere un contegno serio. Al grido di «sacrifici, sacrifici» e «tasse subito», battendo il pugno sul petto, il corteo è arrivato alla villa da occupare, prospicente un enorme parco. La villa, occupata solo in parte da un circolo privato, è sempre stata oggetto di dure polemiche da parte degli abitanti del quartiere che hanno chiesto da sempre la suaapertura; il Comune si è limitato di aprire al pubblico il parco anteriore, recintando la villa. A questo punto ci troviamo il cancello chiuso con davanti nientemeno che Vendigni, l'assessore «rosso» al patrimonio che ci dice di andarcene di lì, che quello non è un posto per noi. Qui il corteo fa marcia indietro entra nel parco, abbatte la rete di recinzione e entra direttamente nella villa lasciando di stucco l'assessore e la squadra politica. Vendigni, non molto soddisfatto di tutto questo, fa chiamare la polizia. «un centinaio» dice La Stampa ma io ne ho visti molti di più, che si schierano fi fronte alla villa con tutta quella bardatura più simile ai vecchi gladiatori che a tutori dell'ordine del 20° secolo. Ma questo non basta: l'assessore rosso pretende pure di parlare con i circoli e di venire a trattative con loro; l'assemblea che si forma subito pone le condizioni: se Vendigni vuole parlare la polizia se ne deve andare. E questo succede dopo 15 minuti: è stata una bella vittoria per noi, giovani dei circoli giovanili, vedere la forza che possiamo avere tutti insieme, vedere la «nuova polizia» che viene a trattare con noi e non viceversa capire chi è che in determinati momenti fa avvenire le provocazioni.

Vendigni parla, ci dice di confrontarci con il comune che sta approntando un piano giovani per la formazione di «centri di incontro» nei quartieri dove confluirebbero tutte le forze giovanili, ci, ci dice che la villa della Tesoreria non ce la dà, e così non darà nessun posto ai circoli, che se li vogliamo, dobbiamo inserirci nel piano giovani.

La risposta dei circoli è stata altrettanto dura: della villa per ritrovarci ne abbiamo bisogno subito e quindi occuperemo di nuovo: al confronto col comune ci verremo e daremo battaglia grossa perchè non vogliamo essere ingabbiati in un progetto che di tutto sà meno che di spazi liberi per i giovani. L'assemblea finisce con l'intervento di un compagno operaio che reputa giusta la nostra iniziativa e che dice che il vero Pci non si chiama più così ma PCDemocratico. Questa occupazione non riuscita (la polizia che se ne era andata stazionava nell'isolato vicino) ha avuto lati negativi ma anche positivi, e comunque ci ha insegnato qualcosa. È servita per farci sentire molta gente del quartiere che passava il pomeriggio nel parco, per farci capire, d'ora in poi, come si dovranno muovere i circoli giovanili sul problema delle occupazioni delle sedi. Ho anche paura però che queste occupazione non riuscita abbia come conseguenza il riflusso di molti giovani che vengono nei circoli e che non vedono la realizzazione degli obbiettivi che ci poniamo. In tutto questo c'è senz'altro da riflettere insieme, ma soprattutto ci deve far muovere di pari passo con la iniziativa, ed è una cosa che a Torino sta rischiando di non avvenire. Ieri in corteo eravamo in mille e domani dovremo essere molti di più.

Un compagno del circolo giovanile Parella

Sul movimento degli studenti di Torino

Torino, 7

Con gli ultimi avvenimenti della settimana con lo sgombero del palazzo Nuovo delle facoltà umanistiche operato dalla polizia dopo l'intervento provocatorio del Pci, con l'assemblea di venerdì e il corteo di sabato, è già possibile puntualizzare la situazione del movimento degli studenti a Torino.

L'aspetto principale della situazione all'università nei giorni scorsi è stato il vuoto politico che caratterizzava il dibattito, la progressiva perdita di rappresentatività del CdA rispetto alla massa degli studenti. Questa situazione era determinata dall'ambiguità con cui si era viaggiati sino ad allora, ma che neanche ora pare sciolta; il tentativo cioè di dare una risposta alle richieste ed ai contenuti anticapitalistici e antirevisionisti degli studenti, con un'alleanza tra studenti e operai che tagliasse fuori il movimento operaio organizzato, le strutture di base del sindacato, contrabbadnate per apparati burocratici di controllo verticistico. Questa operazione era stata tentata e gestita da quella fetta di militanti di Lotta Continua [o ex] che hanno cercato di riesumare organismi di direzione politica come un'assemblea studenti-operai che in effetti aveva ben poca rappresentatività con l'obiettivo di darsi una nuova linea di aggregazione che servisse a ricostituire questa organizzazione.

In questo modo ricpercorrendo queste strade che si sono dimostrate già fallimentari, si è dato spazio a quelle frangie della cosiddetta «autonomia» che hanno attecchito con il solo scopo di creare lo scontro per lo scontro anche attraverso l'uso di atteggiamenti chiaramente criminali. Ma il tentativo di inserimento di queste frangie è stato provocato in primo luogo dall'atteggiamento del Pci che per tutta l'ultima fase, cioè dalla circolare Malfatti in poi, non riuscendo a far passare i propri contenuti di linea ha cercato di mettere un cappello sul movimento arrivando sino alla ricerca dello scontro fisico usando come paravento gli autonomi per arrivare a colpire l'intero movimento.

In realtà il gioco del Pci è sempre stato quello di evitare che i contenuti del movimento degli studenti entrassero e pesassero all'interno del sindacato e del movimento operaio, temendo che questi sbilanciassero in suo sfavore lo scontro fra le due linee che oggi esiste e che è di fondamentale importanza per l'esistenza stessa del suo atteggiamento di salvagente del governo Andreotti. Il tentativo di entrare nell'università con la forza di giovedì, se ha segnato il momento di culmine di questa politica dei revisionisti, è stato anche il momento di svolta per il movimento degli studenti che come ha dimostrato l'assemblea di venerdì pomeriggio, hanno capito il ruolo di questo partito e degli «autonomi» emarginando quest'ultimi e costringendo il Pci a non farsi vivo per non vedersi ulteriormente tagliato fuori dal dibattito.

Al di là dei momenti di sbandamento della stessa assemblea, venerdì è stata la conferma, affermata ulteriormente dal corteo di sabato, che gli studenti si sono riconquistati gli spazi di gestione politica dell'università portando in prima persona i contenuti antirevisionisti, elaborando un progetto veramente autonomo di contenuti di linea su cui viaggiare nel futuro. Anche i temi di di dibattito che sono stati riproposti durante l'assemblea e che hanno caratterizzato la manifestazione di sabato [occupazione, costo e qualità della vita] dimostrano che questo movimento ha una valenza politica che va al di là dell'ambito studentesco.

Resta quindi aperto proprio per queste caratteristiche, il problema dell'alleanza con la classe operaia; già immediatamente dopo lo sgombero di palazzo Nuovo, Dp in un comunicato stampa, dopo aver invitato gli studenti e il Cda a sviluppare il patrimonio di dibattito politico, battendo politicamente la linea del Pci che vuole affossare l'autonomia e i contenuti sui quali oggi il movimento è nato e si sviluppa, afferma che «gli obbiettivi e i contenuti della lotta degli studenti, la lotta contro l'emarginazione e per il lavoro, non possono vincere senza l'unità con la classe operaia e le sue strutture organizzate. È necessario su questo terreno il massimo impegno per sconfiggere tutte le forze e le posizioni che vogliono impedire questa unità e operano per costruire steccati e divisioni tra le fabbriche e le scuole». Su questo tema di dibattito, resta aperta la discussione; già l'Flm ha chiesto un incontro con il CdA per discutere dele 150 ore. È un'occasone per contribuire ad aprire il dibattito, non solo però su questo tema, ma sul rapporto più in generale tra operai e studenti ei loro organismi organizzati.

Santo Della Volpe

Centrali nucleari: ennesimo disastro?

Distruzione ecologica, inquinamento, distruzione della fauna: questi sono alcuni dei previsti risultati immediati che seguiranno all'installazione delle previste centrali nucleari che l'Enel ha programmato. Ma non solo: nel momento in cui il governo sta lanciando una campagna per il risparmio energetico l'Enel programma delle centrali atomiche che potrebbero sprigionare una energia calorica immensa, tale da riscaldare intere città, e nei progetti la lascierebbe disperdersi immettendo l'acqua usata per raffreddare le centrali nel Po. Questa immissione di acqua riscaldata in così grosse quantità come quelle previste vuol dire una moria di pesci di vastissime proporzioni, tale da sconvolgere l'equilibrio ecologico della bassa padana. In più, per colmo di disprezzo, su una spesa prevista di circa mille miliardi si vogliono risparmiare i 10-15 che sarebbero necessariper installare torri di raffreddamento che potrebbero limitare la portata del disastro. Già una è la centrale nucleare che sta per entrare in funzione: quella di Caorso con una potenza di 850 megawatt. Con la centrale prevista in provincia di Pavia o di Mantova si prevede una pesante alterazione delle condizioni climatiche in una zona molto vasta, circa una decina di chilometri. Si prevede che la centrale nucleare scaricherà nell'ambiente ogni giorno circa ottanta miliardi di chilocalorie: una quantità di calore sufficiente ad innalzare di dieci gradi la temperatura di un fiume con la portata di novantamila litri al secondo. Si pensi che questi valori corrispondono a circa un terzo della portata del Po in magra all'altezza di Cremona. La gente è molto incazzata, non solo perchè come sempre la decisioni sulla sua pelle delle popolazioni vengono sempre prese senza alcuna possibilità di incidere negli uffici dei ministeri; è incazzata anche perchè si sente abbandonata e tradita da tutti, partiti e sindacati in testa che magari localmente nei piccoli paesii, si schierano attraverso le loro sezioni a fianco loro, ma nel segreto degli uffici e nei corridoi del parlamento nulla fanno perchè la politica energetica in Italia sia affrontata in una maniera globale che vorrebbe dire più occupazione, indipendenza politica ed economica dalle grosse potenze che detengono il monopolio del controllo del materiale nucleare. In questa maniera i disastri di Seveso, Manfredonia e simili si andranno ripetendo nel tempo facendo dell'Italia un terreno di prova per la guerra chimica degli Usa e ei suoi alleati.

DALL'ESTERO

La corruzione non è reato ma l'anima dei rapporti tra i funzionari del capitale

Dalle metropoli imperialiste gli scandali sulle forniture aeree sono dilagati velocemente a paesi del terzo mondo - Una logica vecchia quanto il capitalismo

Adesso è il turno delle «borghesie emergenti»: anche l'Argentina, il Brasile, l'India, l'Iran, l'Arabia Saudita e la Libia avranno il loro bello scandalo Aerotrasportato. Le bustarelle multinazionali non sono però dalla Lookheed; ma dalla Boeig, che, chissà perchè, preferisce le «antilopi» terzomondiste... e d'aria decisamente militaresca! La merda si estende a macchia d'olio nei vertici del capitalismo mondiale, a partire dagli Stati Uniti. La potenza egemone del sistema imperialistico, che irradiava negli anni cinquanta, stile american way of life, jeans e investimenti, inflazione e crisi, negli anni sessanta esporta ora invece merci alquanto maleodoranti.

La corruzzizione è l'anima stessa del capitale, l'espressione più antica e genuina della sua egemonia. Ci sono forme più legali di corruzione, come gli stipendi sproporzionatamente alti ai funzionari, intellettuali e dirigenti, che non servono certo a comprare la loro forza di lavoro, ma le loro coscienze, ci sono invece i privilegi speciali, le agevolazioni di tipo diverso, i favori clientelari. Tutto questo impone l'egemonia borghese attraverso una duplice forma: quella diretta, attraverso il legame «contrattuale» così creato, e indiretta, quella cioè che porta alla formazione di uno stato di funzionari e intellettuali salariati, ma assorbiti attraverso il loro stile di vita alla cultura, alla concezione del mondo e agli interessi storici della classe borghese. Ci sono anche le forme «illegali» di corruzione, le bustarelle, i regali, i favori incrociati, le «opportunità» sapientemente concesse di mettere le mani nel sacco.
Sebbene siano in genere legato alla concorrenza tra i capitalisti, il loro risultato complessivo è identico a quello della corruzione «legale», con il vantaggio per i borghesi di ficcare molto meglio l'amo nella bocca dei loro «intellettuali organici».

La corruzione illegale non si limita di certo ad un paio di multinazionali Areonautiche; se è vero che questa industria aveva raggiunto negli anni sessanta punte avanzate in materia di corruzione, attraverso l'uso costante di tangenti, le cui spese

Il nibelungo Strauss e il samurai Tanaka, famosi «venditori» Lockheed, rappresentano con i loro colleghi di ogni paese il più alto livello di integrazione tra ceto politico e industria monopolistica.

incidevano spesso per il 50% su quelle relative alla pubblicità e alla rappresentanza, non meno incredibili però sono stati e sono tuttora le tangenti dell'industria delle centrali atomiche, di quella delle costruzioni e di ingenieria, e in genere delle operazioni di montaggio di fabbriche e di stabilimenti «chiave in mano». *Dai giganti multinazionali, giù giù fino ai padroncini provinciali, una rete di bustarelle lega la intera struttura istituzionale del capitalismo alla classe dominante. E allora perchè gli scandali, perchè questa rottura, piccola ma significativa, nella rete di complicità?*

La crisi significa per il capitalismo l'esaurimento di un certo schema di accumulazione e di egemonia di classe, e quindi la necessità di ristrutturare il suo assetto economico e politico-istituzionale. Se questo significa, nel piano internazionale, nuovi equilibri politici e dei rapporti tra Stati, implica anche una ristrutturazione del tessuto di corruzione e complicità che costituisce il cemento tra il privato e il pubblico della borghesie del mondo. Lo Stato nordamericano, nell'interesse della borghesia nel suo insieme, procede a tagliare i rami secchi del capitale monopolistico, anche se cadono con questi alcuni fedeli servitori del capitale, in patria e fuori. Malgrado la copertura moralistica, l'operazione è stata finora chirurgicamente limitata: le vittime appartengono tutte al gruppo del capitale texano-californiano, legato alla Cia, alla «guerra fredda», e alla vecchia logica dei blocchi contrapposti.

Ma l'emergente settore delle multinazionali dell'energia, e quello delle nuove spese militari ricevono negli Stati Uniti, e nei maggiori paesi capitalistici, commesse gigantesche, di decine di miliardi di dollari, e dobbiamo essere molto ingenui se non sospettiamo che si giocano al suon di bustarelli rigonfie. Il marcio è nel capitalismo stesso, nel suo rapporto«normale» con il suo Stato, con il regime Dc e con quello che oggi preparano gli apprendisti stregoni.

Miguel Angel Garcia

Le lotte operaie rivelano la vitalità del movimento di classe nello Sri Lanka

Negli ultimi tempi si è assistito ad una ripresa delle lotte di massa nell'isola - La coalizione di governo si è spaccata per le ambiguità di una politica insufficiente a contenere le pressioni delle potenze imperialiste

Colombo, 6

Elezioni generali si svolgeranno nello Sri Lanka tra sei mesi, secondo quanto ha annunciato ieri a Colombo il primo ministro, signora Sirimavo Bandaranaike.

Secondo la Costituzione, l'assemblea sarà automaticamente sciolta il 22 maggio prossimo e le elezioni generali dovranno svolgersi quattro mesi dopo.

Ai primi del mese la Bandaranaike, di fronte ad una minaccia di crisi politica aveva sospeso la sessione del Parlamento fino al 19 maggio, tre giorni prima della scadenza del suo mandato. La nuova sessione parlamentare si riunirà, in linea di massima, a partire dal 19 maggio, per tre giorni, a meno che il primo ministro non decida di sciogliere il Parlamento prima.

Il governo della signora Bandaranaike comprendeva tre partiti al momento della sua ascesa al potere del 1970. Attualmente è costituito soltanto dal partito del primo ministro, il Partito della libertà.

Il partito trotzkista Lanka Sama Samaja era stato espulso dal governo nel settembre 1975 e il Partito comunista filosovietico ha lasciato la coalizione governativa sabato scorso.

Nell'isola di Sri Lanka (meglio nota col nome di Ceylon) si è svolto alcune settimane fa un importante sciopero generale che ha coinvolto i lavoratori delle Ferrovie Statali, buona parte di quelli delle linee pubbliche degli autobus (Ctb), quelli degli impianti idrici, dei servizi municipali, degli stabilimenti per la lavorazione del tè e della gomma, delle poste, i lavoratori meccanici del settore industriale, alcune aziende del settore petrolifero e perfino aziende statali.

Questo sciopero colossale è stato motivato dai disordini susseguitisi alla presentazione a fine ottobre '76 di una legge da parte del ministro per l'Educazione (University Amendment Bill) che proponeva di attribuire a lui stesso il diritto di nominare e far dimettere il Vice Cancelliere, i Rettori, i Presidi, i Professori, i Lettori delle Università. Così l'autonomia delle Università veniva violata.

Partiva un'immediata campagna di stampa e d'opinione contro queste misure governative. Al Peradenuia Campus (l'università di Kandy, la seconda città del paese) il Vice Cancelliere e il suo staff di 25 persone sono state trattenute dalle 6 del pomeriggio fino al mattino dopo, nell'edificio del Senato Accademico, da studenti e monaci buddisti.

Solo l'attacco della polizia con i gas ha cacciato gli assedianti, che hanno però resistito usando pietre e bastoni. Ad un certo punto, un poliziotto è stato gettato giù dal primo piano. La repressione si è allora scatenata più brutale, la polizia ha aperto il fuoco con fucili e pistole, uccidendo uno studente e ferendo una cinquantina tra studenti e monaci.

Sono allora scesi in sciopero più di 15.000 studenti delle quattro università dell'isola. Il 19 novembre lo sciopero è divenuto generale, come s'è detto. Da allora i lavoratori delle Ferrovie sono rimasti in agitazione per un mese. Perfino i ragazzi delle scuole inferiori e superiori hanno aderito allo sciopero, che è stato il 26 novembre.

I muri della città sono stati riempiti dalle scritte antigovernative. Una mobilitazione così era insperabile dopo il grosso successo del partito di maggioranza della signora Bandaranaike (il Slfp) nell'organizzazione della Conferenza dei Paesi non allienati, tenutasi a Colombo nello scorso agosto.

Questo partito ha 95 deputati in Parlamento su un totale di 156. Nel governo ci sono anche i 6 parlamentari comunisti del Pc filosovietico. Invece il Partito Trotzkista (Lssp) è uscito da questa coalizione ed è passato all'opposizione con i suoi 19 membri alla Camera.

Parecchi anni fa c'è stata una scissione nel movimento trotzkista locale che ha avuto per decenni un grosso peso politico, che ha generato un grosso partito filogovernativo, il Lssp, ed un partito più piccolo, aderente alla IV Internazionale.

Gli scioperi, oltre a quelli dei trotzkisti, hanno visto anche l'adesione del Partito Maoista, del Pc di Ceylon, dei sindacati Bandiera Rossa (5.000 aderenti), del sindacato del settore del tè e della gomma, della federazione dei sindacati del commercio, del sindacato dei tecnici statali, del sindacato delle aziende mercantili statali (50.000 aderenti) di numerosi altri sindacati di tendenza trotskista. In totale hanno scioperato 250.000 lavoratori circa.

La coalizione di governo ha cercato inizialmente di minimizzare ma in seguito di reprimere le agitazioni, con la censura sui giornali e sulla radiotelevisione, con arresti di sindacalisti e confische agli stessi e giungendo a dichiarare che gli scioperi erano organizzati dalla Cia.

Perfino 4 deputati dell'Slfp, che avevano pubblicamente definito giusto lo sciopero, sono stati cacciati dal partito della Bandaranaike.

A marzo ci saranno le elezioni per il nuovo Parlamento, che vedranno insieme nel Fronte unito l'Slfp (di tendenza borghese-socialdemocratica) ed il Pc filosovietico.

Particolarmente importante sarà il voto concesso ora ai diciottenni dopo le agitazioni studentesche. Tuttavia nelle zone rurali di Sri Lanka la presenza della sinistra è minima e non paragonabile a quella che essa ha nelle città. In campagna la Bandaranaike ha ancora buone possibilità di manovra, nonostante i giovani siano ora costretti a tornare a lavorare nei campi per mancanza d'altra occupazione.

La situazione è quindi in continua e rapida evoluzione, anche perchè vi si riconoscono alcune tendenze già riscontrate anni fa in paesi come il Vietnam del Sud e nella Thailandia attuale, con cui vi sono affinità di struttura sociale, di costumi, non ultima l'incidenza profonda del buddismo e dei suoi monaci nella vita politica del paese, tradizionalmente insofferente all'imperialismo, allo strapotere delle multinazionali, alle continue ingerenze americane e sovietiche negli affari interni dello Stato.

U.C.
F.L.

Flm

segue da pag. 1

sull'orario, sull'organizzazione del lavoro, sul controllo del salario».

Un netto rifiuto è stato ribadito verso ogni pratica di corresponsabilizzazione: *«il sindacato dei consigli, il sindacato di classe, è il netto contrario del sindacato della cogestione».*

Sulla questione femminile ci si è limitati ad un accenno. Infine il rapporto col movimento degli studenti. Al confronto con le delegazioni dell'università, sono dedicati per intero i lavori di questo pomeriggio. Mentre scriviamo, si stanno succedendo sul palco i compagni delle varie città. Molti applausi, qualche contestazione. È stato proposto dal portavoce di Pisa uno sciopero generale contro il governo che veda in piazza insieme gli operai e il movimento degli studenti. L'operatore dell'Flm di Trento, ha chiesto che la Flm decida di promuovere in ogni caso la mobilitazione della categoria, quale che sia la decisione che prenderanno domani le confederazioni.

Quando una compagna è intervenuta a nome dell'assemblea di Roma, ha parlato di libertà per tutti i compagni arrestati, senza voler ricercare i buoni e i cattivi dentro al movimento, si è levato dalla sala un certo mormorio. Non è un incontro facile, ma da tutte e due le parti c'è la volontà di capire.

Napoli

segue da pag. 1

nemmeno conto della circolare ministeriale dell'aprile '76 che cordina, qualora le graduatorie definitive non siano pronte, di procedere alle assunzioni in base a quelle precedenti. Ma non è solo una questione di illegalità. Infatti questa circolare di Maurano è l'applicazione letterale, nel caso specifico della «politica dei sacrifici», imposta dal «governo delle astensioni», e del «taglio della spesa pubblica», voluto da Stammati. Infatti, grazie a questa circolare 69, nè gli insegnanti che dovrebbero essere licenziati, nè i neo-assunti avrebbero diritto al pagamento dei mesi estivi ed al punteggio: gli uni per non aver compiuto i 180 giorni, gli altri per non aver ricevuto l'incarico entro il 1° febbraio. Proprio su questa base la presunta «spaccatura» del movimento dei disoccupati della scuola non c'è stata e le manifestazioni di questi ultimi giorni ne sono una calamorosa conferma.

Ma la circolare 69 mette in discussione anche la continuità didattica oltre a spingere ulteriormente sulla strada della ristrutturazione e della selezione nella scuola; quella stessa che porta, grazie alla circolare 50, da 18 a 24 le ore settimanali, disponendo lo straordinario obbligatorio, e, contemporaneamente, imporre nei fatti l'aumento degli alunni per classe, fino ad un «massimo» di 40!! Una selezione che è anche chiusura totale verso la nuova occupazione. Insomma un'applicazione in sedicesimo della famigerata Riforma Malfatti.

Roma

segue da pag. 1

tutti è che il corteo si deve fare, respingendo la provocazione della polizia.

Infatti il corteo si organizza sulla via Tiburtina, supera gli sbarramenti di polizia, entra in piazza Vittorio, a passo veloce, scandendo slogans contro il questore Migliorini, il governo Andreotti, contro Cossiga e le squadre speciali, per la liberazione del compagno Fabrizio Panzieri.

Scende poi per via Cavour, raggiunge piazza Venezia, sfila sotto la sede della Dc, protetta da un folto gruppo di carabinieri, che non osano dire niente, vista la compattezza e la fermezza dei compagni, raggiunge ponte Garibaldi, chiuso da un imponente schieramento di polizia, con giubotti antiproiettile, pulmini blindati, e mitra della polizia, col chiaro intento di fare una carneficina, lungo via Arenula e piazza Argentina.

Altri spezzoni di cortei, che cercavano di confluire nel primo, sono attaccati dalla polizia che spara decine di colpi di pistola, raffiche di mitra, oltre ad un nugolo incredibile di candelotti che hanno reso tutto il centro di Roma, la zona universitaria, impraticabile per il fumo e il caos. I candelotti erano tutti sparati contro la gente, anche quella che non partecipava alla manifestazione, ad altezza d'uomo.

Intanto il corteo che era stato bloccato dalla polizia al ponte Garibaldi veniva duramente caricato; i poliziotti sparavano raffiche di mitra, avanzando protetti dai pulmini blindati e dalle squadre con i giubotti antiproiettile.

Un pulmino blindato prendeva fuoco, mentre i compagni tenevano testa alla carica della polizia per far defluire il corteo verso Campo de' Fiori, corteo che è proseguito fino davanti al Virgilio, di fronte a Regina Coeli per poi sciogliersi in piazza Navona dopo aver percorso il centralissimo corso Vittorio.

L'ordine della polizia era quello di circondare i compagni e chiudere tutte le strade. Le piazze della zona sono state occupate dalla polizia che lanciava decine di candelotti contro qualsiasi raggruppamento di persone.

Davanti a Regina Coeli gli agenti si erano schierati con i mitra in mano, mentre tutti i ponti sul Tevere venivano bloccati da enormi contingenti di carabinieri e celerini.

Più volte la polizia ha cercato di entrare nei vicoli intorno Campo de' Fiori, e il «Ghetto Ebreo» trovando sempre la strada bloccata dalle barricate erette dai compagni.

Lentamente la manifestazione si è sciolta, non senza subire ulteriori gravi provocazioni dalla polizia, che sparava a vista contro i compagni che si allontanavano, inventandosi assalti ad armerie o prendendo a pretesto colpi di pistola, sparati non si sa bene da chi (forse da squadre speciali)?.

A tarda sera, il bilancio di una giornata di provocazioni operate dalla polizia è pesante: il centro di Roma è sotto la coltre dei gas dei lacrimogeni, decine di compagni sono stati picchiati brutalmente dalle forze dell'ordine, o colpiti in pieno dai candelotti. 6 compagni sono arrestati, tutti con accuse gravissime, dal tentato omicidio, alla resistenza a aggravata, all'immancabile manifestazione sediziosa.

Decine di bossoli di calibro 9 sono stati raccolti dai compagni a testimonianza della volontà omicida della polizia: raffiche di mitra, oltre ai colpi di pistola d'ordinanza e non (in giro c'erano parecchie squadre speciali, a bordo di auto civetta, come a piazza Indipendenza), sono stati sparati per colpire: più volte per un soffio si è evitata la stage; certo questo non può essere giustificato dalla polizia, con il ferito fra le forze dell'ordine, del resto lievemente, da un colpo di pistola di striscio.

Chi voleva uccidere era la polizia e i carabinieri, che armi alla mano volevano impedire il sacrosanto diritto alla sinistra, al movimento di scendere in piazza, di manifestare. L'ordine di uccidere è partito da molto in alto esautorando anche gli stessi funzionari dell'ufficio politico della Questura di Roma, che peraltro in altre occasioni si sono distinti per la propria posizione di attacco contro il movimento e la sinistra, come dimostrano i due sgomberi dell'università

Repressione

segue da pag. 1

nomica, sociale e politica, per risolvere in senso antipopolare la crisi.

È quindi un uso che travalica lo stesso compromesso storico, che travalica la questione dell'ordine pubblico, per investire in pieno la questione della gestione della crisi, la questione della lotte operaie e delle vertenze aziendali su cui i vertici sindacali intendono retrocedere non solo sul fronte degli aumenti salariali, ma più in generale in tutta la contrattazione aziendale.

In sostanza è il problema dell'egemonia del potere democristiano: la copertura Dc a Gui, Tanassi e Rumor per lo scandalo Lockheed ne è una riprova.

La latitanza della sinistra storica, all'opposizione contro la politica democristiana, quando non diventa complicità, come è la posizione assunta dal Psi rispetto allo scandalo Lockheed, apre gravi lacerazioni. Al movimento, alle forze della sinistra di classe si pone, in questa fse, un duro compito: quello di ricostituire l'unità e l'omogeneità del fronte anticapitalistico per scagliare tutta la forza disponibile contro questo governo e la sua politica.

È necessario ribaltare il terreno di scontro che vuole imporre la borghesia, da un'ottica difensiva e minimalista, in pratica di ghettizzazione, ad un'ottica offensiva che sappia raggiungere il massimo degli obiettivi e in primo luogo faccia cadere da sinistra il governo Andreotti.

Questo obiettivo passa attraverso la riconquista degli spazi che la borghesia cerca di togliere.

In questo senso si deve imporre l'apertura dell'università, sconfiggendo la posizione del Senato accademico che cerca di isolare le avanguardie studentesche dal resto degli studenti e dei lavoratori dell'università, minacciando persino la sospensione dello stesso anno accademico; deve imporre il ritiro di qualsiasi divieto a scendere in piazza, per il movimento e la sinistra, ribadendo che l'obiettivo non è quello dello scontro con la polizia, versione che cerca di avvalorare il Pci, ma quello di garantire una democrazia reale.

Tutto ciò significa unificare in un ampio fronte anticapitalistico gli spezzoni di movimento che lottano contro il governo Andreotti e la politica dei sacrifici, avviando un confronto serrato che unifichi obiettivi e contenuti, fra il movimento universitario e quello medio, fra i disoccupati, i lavoratori delle piccole fabbriche, fra gli occupanti delle case sfitte, fra i lavoratori in lotta per le vertenze aziendali, fra le donne, fra i giovani e tutti gli emarginati, per giungere ad una mobilitazione unitaria contro il governo delle astensioni, per una uscita a sinistra dalla crisi.

Il copito di tutte le avanguardie di classe, nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, è quello di lanciare un appello alla più ampia mobilitazione, smascherando il disegno governativo e l'appoggio del Pci, riconquistando anche quella unità tra le forze della nuova sinistra che è indispensabile a far crescere l'opposizione sociale al governo dei sacrifici.

Rieducazione: sola punizione per i fedeli di Van Thieu

Wilfred Burchett

C'è stata una costante in tutti gli eventi politico-militari di rilievo di questi trent'anni di dopoguerra, dalla guerra fredda in Germania alla guerra di Corea alla guerra del vietnam: ogni volta che si è presentata la possibilità di una schiarita nei rapporti est-ovest c'era qualcuno negli Stati Uniti che faceva esplodere una bombao una mina per impedire questa schiarita. Si potrebbero fare tanti esempi da riempire un libro. Durante i negoziati di Panmujon per il cessate il fuoco in Corea, quando si giunse a dover discutere la questione dei marines americani, alla vigilia dei colloqui un'agenzia americana diffuse un comunicato secondo cui tutti i prigionieri americani erano stati assassinati o erano morti di fame. Un grido si levò al cielo: «Usiamo la bomba atomica!».

Quando i colloqui di Parigi per la pace in Vietnam erano giunti ad una fase cruciale, gli Stati Uniti mobilitarono le mogli dei soldati americani in una campagna per richiedere il rilascio dei prigionieri come condizione preliminare per arrivare a un accordo di pace. Il tentativo era quello di montare l'opinione pubblica contro i negoziatori nordvietnamiti, e molta gente per bene ci cascò, anche se una richiesta di questo genere è contraria alle convenzioni ed alla pratica internazionale.

Adesso che c'è una nuova amministrazione Usa, e che esiste la possibilità di dare una svolta all'attuale politica Usa nei confronti del Sudvietnam, una politica assurda e suicida, è stato fatto un tentativo per influenzare-renegativamente l'opinione pubblica con storie di «deportazione di massa» di forza lavoro dal Sud al Nord, della detenzione di 200.000 o 300.000 «oppositori del nuovo regime» ed altre «violazioni dei diritti umani». Alcuni ex sostenitori della guerra anti-Vietnam si sono prestati a gonfiare la campagna contro questi fatti inesistenti! Molti altri, probabilmente, saranno indotti a credere che ci sia qualcosa di vero in queste storie.

I signori Ford, Kissinger e Schlesinger, per citare solo i più eminenti profeti di sventura dell'epoca, avevano predetto che almeno un milione di sudvietnamiti che avevano collaborato con gli Stati Uniti sarebbero stati massacrati se i «vietcong» avessero vinto! Era un argomento usato per cercare di spremere ancora un po' di miliardi dal Congresso per continuare la guerra. Del resto le profezie dei «tre big» avevano una qualche base, se si considera che le forze militari, paramilitari e di polizia del Sud, formate a immagine degli Usa, ammontavano ad un milione e mezzo di uomini, ed è più che certo che, se la guerra fosse andata a finire in modo diverso, sarebbero stati esortati a massacrare un milione o giù di lì di lro compatrioti. A conferma di questa previsione ci sono le centinaia di My Lai perpetrate dai soldati Usa in Sudvietnam, gli orrori delle «gabbie di tigre» a Poulo Condor e in decine di altre prigioni sudvietnamite.

E invece non è stato massacrato nessuno. Non c'è stato nemmeno un processo per crimini di guerra come quelli che gli Stati Uniti avevano presieduto in Giappone e Germania dopo la seconda guerra mondiale. A dodici mesi dalla fine della guerra il 97% di quelli che avrebbero dovuto essere «massacrati» erano liberi e partecipavano alle elezioni per la formazione i un'Assemblea Nazionale di tutto il Vietnam.

Cinquantamila persone - il rimanentetre per cento - sono ancora nei centri di rieducazione, non come punizione (anche se forse a loro sembra che sia così) ma «per recuperarli e reintegrarli nella nostra società», come ha spiegato Vo Van Yung, ambasciatore in Francia del Vietnam socialista, in un recente incontro con alcuni giornalisti. «È un bene per la nazione e per loro». Naturalmente a loro sembra una punizione, perchè la rieducazione prevede che partecipino alla produzione, come il 99,9% dei loro compatrioti, e come ha detto Vo Van Xung, «non si può permettere che il loro tenore di vita sia superiore a quello degli operai!» Per la prima volta in vita loro la maggior parte dei 50.000 «duri» deve lavorare per vivere, tra l'altro tenendo pulito gli ambienti dove vivono.

Quando alla presunta «depotazione» di lavoratori dal Sudvietnam al Nord, l'ambasciatore Vo Van Xung ha detto che queste notizie sono «assolutamente prive di fondamento». È vero che Saigon era sovraffollata, in seguito alla politica americana di espulsione dei contadini dalla campagna attraverso i bombardamenti c'è quindi il progetto di farli tornare alla loro terra e anche di assorbire il maggior numero possibile dei disoccupati e dei soldati smobilitati nelle cosiddette «nuove zone economiche». Prima va l'esercito a costruire case, scuole e cliniche. Dopo alcuni membri delle famiglie vanno a vedere: se gli va bene mandano a chiamare gli altri membri della famiglia. In caso contrario, ritornano a Saigon per cercarsi un lavoro. Si spera che 320.000 persone «attive nella produzione» lasceranno Saigon, che fa 800.000 con le famiglie. «Naturalmente questo deve accadere su base volontaria», ha spiegato zvo Van Xung, che tra l'altro è uno del Sud, «non potrebbero venire buoni risultati da spostamenti arbitrari della popolazione». In uno spostamento a Nord di questo tipo circa 150.000 lavoratori agricoli lasceranno il sovraffollato delta del Fiume Rosso per aprire nuove zone di coltivazione negli Altipiani Centrali. Quando gli hanno chiesto se la tribù dei «Montagnard» non si sarebbe opposta, Vo Van Xung ha risposto:

«Il novanta per cento dei nostri 50 milioni di abitanti è vietnamita, il rimanente dieci per cento è diviso in circa 60 minoranze etniche. Sotto i regimi colonialista e neocolonialista queste minoranze venivano sfruttate, si cercava di impedire l'unità tra i diversi gruppi e tra loro e la maggioranza vietnamita. La nostra politica è invece quella di promuovere l'unità e di portare il loro tenore di vita al livello della maggioranza, specialmente nel campo scolastico e sanitario. Le persone che si trasferiranno laggiù dallapianura dissoderanno terre che finora non erano coltivate e porterannocon sè insegnanti e quadri sanitari. Noi abbiamo tutti un grande rispetto per i «Montagnards»: le nostre basi principali negli anni più difficili delle due guerre di resistenza erano tra i «Montagnards». Abbiamo verso di loro un debito che possiamo in parte ripagare con dei grandi sforzi tesi a migliorae le loro condizioni di vita».

A una domanda sulla politica che si terrà nei confronti dei Vietnamiti fuggiti al momento del crollo del regime di Saigon che adesso vogliono ritornare, l'ambasciatore Vo Van Xung ha detto: «Noi sappiamo che molti di loro sono stati ingannati e coinvolti dal panico che gli Americani e il regime di Saigon creavano. Molti nesono sinceramente pentiti evogliono ritornare. Noi gli diciamo: «Abbiate pazienza. È meglio che cerchiate di trovare lavoro dove siete adesso piuttosto che ritornare per gonfiare le file dei disoccupati. Sarete i benvenuti se tornerete più tardi!».

Ecco come i compagni vietnamiti «massacrano» i collaborazionisti: Un gruppo di ex-generali di Thieu ad un corso di rieducazione.

Richiesto se c'erano abbastanza quadri tecnici e amministrativi per un Vietnam riunificato, l'ambasciatore ha detto: «Abbiamo formato circa 100.000 laureati universitari in patria e all'estero negli anni della guerra, ed altri 200.000 hanno preso il diploma di scuola superiore. I quadri tecnici del Sud sono già integrati nella produzione. Molti studenti del Sud che studiavano all'estero sono già ritornati. In generale, però, abbiamo ancora bisogno di quadri, e per colmare questa carenza siamo molto interessati alla cooperazione tecnica e scientifica con altri paesi». Sottolineando alcu e difficoltà insorte in seguito alla liberazione del Sud e alla riunificazione del paese, l'ambasciatore ha detto: «Avevano predetto che senza i 700 milioni di dollari che gli Stati Uniti iniettavano nell'economia del Sud ogni anno e senza le 300.000-700.000 tonnellate di riso mandato dall'America ci sarebbe stato un collasso economico totale. Queste predizioni non erano del tutto infondate; oltre all'improvviso taglio dei fondi bisogna considerare che c'erano circa centomila prostitute - praticamente tutte ammalate - decine di migliaia di drogati, milioni di analfabeti. A parte i milioni di disoccupati, c'erano altri milioni che avevano vissuto esclusivamente della presenza americana. Abbiamo dovuto fare enormi sforzi per riorganizzare la produzione e il commercio per mettere sotto controllo la situazione sanitaria e per eliminare l'analfabetismo. Due milioni di persone hanno imparato a leggere e scrivere nei primi ventun mesi dalla liberazione, e noi riteniamo che è'analfabetismo sarà totalmente eliminato entro la fine del 1977. Sono state costruite 10.000 scole e 4 milioni di ragazzi vengono istruiti gratuitamente. Oltre al restauro ed alla riorganizzazione degli ospedali danneggiati durante la guerra, sono state aperti migliaia di centri sanitari. Il nostro paese è ricco, «ha proseguito, 'abbiamo dieci milioni di terra arabile ed un popolo laborioso e disciplinato. Il paese è unito, il popolo è unito. Ieri il grande problema era quello di conquistare l'indipendenza. Oggi abbiamo una nuova sfida: vincere la povertà e il sottosviluppo. Ma noi costruiremo il nostro paese per renderlo prospero, con una vita felice e civile per il nostro popolo».

Tra i vari fattori favorevoli, l'ambasciatore Vo Van Xung ha citato la scoperta di petrolio nel delta del Fiume Rosso (a Nord) e la prospezione che continua, dando indicazioni favorevoli, nel delta del Mekong a Sud. Questo oltre al lavoro che va avanti per lo sviluppo dei giacimenti sottomarini, in cui Stati Uniti, Francia, Canada, Giappone, Italia, Norvegia e Australia avevano svolto il lavoro preparatorio per lo sfruttamento e la produzione. «Vogliamo sviluppare la produzione sottomarina in cooperazione con altri paesi. Siamo quasi certi che ci sia petrolio in grandi quantità».

Sul miglioramento generale del tenore di vita l'ambasciatore Vo Van Xung ha detto che nel 1980 ci sarà un aumento del 30-35% del salario reale degli operai dell'industria ed un aumento del 15-25% pergli addetti all'agricoltura in confronto ai livelli del 1976. S'incoraggeranno gli investimenti stranieri, arrivando fino al 100% in alcuni settori dedicati all'esportazione.

Finoa l'amministrazione Carter non ha fatto nessuna mossa nuova per normalizzare le relazioni Usa-Vietnam, «ma non ne escludiamo la possibilità». La Repubblica Socialista del Vietnam è pronta «ad attuare tutte le clausole dell'accordo di Parigi», magli Stati Uniti devono da parte loro «mantenere i loro impegni, in particolare riguardo al contributo per sanare le ferite della guerra» (articolo 21 dell'Accordo di Parigi) L'ambasciatore Xung, a questo proposito, ha citato la lettera dell'ex presidente Nixon al primo ministro Pham Van Dong, con l'impegno a pagare 3,25 miliardi di dollari come «contributo» Usa, somma della quale non è stato versato nemmeno un centesimo.